

Donne e Ragazzi Casalinghi

Dispensa di pratiche ludiche - numero L/1 - primavera 2613 (2001)

GAY PRIDE 2000

- ◇ UGUALI E DIVERSI
- ◇ WORLD PRIDE:
ALI ALLA LIBERTÀ
- ◇ IL CORTO CIRCUITO
LESBOFEMMINISTA
- ◇ "TRANSGENDER":
LA RIVOLTA TOTALE
- ◇ OMO-SUD
- ◇ TRA FISCHIETTI
E PARRUCCHE:
COM'È NORMALE
LA CITTÀ DIVERSA
- ◇ TUTTI IN MARCIA
VERSO IL COLOSSEO
- ◇ "FINALMENTE
POSSIAMO TENERCI
PER MANO"
- ◇ WORLD PRIDE:
VITTORIA
- ◇ UNA BABELE
DI LINGUE E COLORI
- ◇ HAPPY AND GAY
- ◇ GIUBILEO MARAMEO



MASCHI ALLA RICERCA DI SÉ

dodicesima parte

n. 64

Bienvenu(e)s

Ce n'est pas seulement la solidarité contre une discrimination qui nous pousse à participer, avec conviction et beaucoup de monde, à la journée mondiale de l'orgueil homosexuel. Et pas même la réelle conviction démocratique que tout le monde doit pouvoir manifester librement pour ses idées et ses choix sexuels, afin d'enrichir la communauté humaine. Notre participation ainsi que notre adhésion convaincue vont bien au-delà de ça en étant liées à quelque chose de plus important. Elles nous touchent au fond de nous-même, dans le rôle et l'identité d'une force communiste moderne, dans sa façon de construire des liens, d'établir des rapports avec les besoins et les intérêts de la société.

Aujourd'hui à Rome on manifeste pour le droit de vivre dignement et librement ses choix sexuels. Il s'agit là d'un droit fondamental qui touche à la personne, à sa dimension la plus intime, et en même temps qui nous renvoie à d'autres droits aussi importants que cette société nie ou cherche à effacer: le droit au travail, à la santé, à vivre dans un environnement sain, à vivre librement les liens affectifs, à la culture et aux traditions, au développement de la personnalité. Ce sont tous les droits qui nous semblent, chaque jour plus, liés et dépendants du monde globalisé et toujours plus soumis aux exigences de ceux qui gardent le pouvoir. Des droits qui, cependant, sont en train de s'affirmer partout dans la planète grâce aux luttes des nouveaux acteurs et qui sont aussi revendiqués par la grande force explosive de cette manifestation.

La manifestation qui aujourd'hui occupe les places de Rome affirme aussi une diversité, en la revendiquant avec orgueil, avec la fierté de ceux qui ont subis des humiliations et qui pendant des années ont porté le poids de "la honte", en la montrant avec la gaieté de ceux qui sont parti pré-nante d'un processus de libération. Un parti comme le nôtre, qui veut bâtir une alternative de société, doit forcément assumer cette diversité, comme chaque différence, de sexe, de race, de culture, de traditions. Nous devons la considérer comme étant une pièce de notre identité et de notre projet. Il nous plaît beaucoup qu'une force si grande telle que l'Eglise catholique n'ait pas saisi l'occasion que cette "manifestation d'orgueil" lui offrait, en ouvrant ses bras à ceux qui expriment une diversité, à ceux qui ont beaucoup souffert. Cela aurait pu représenter un enrichissement de sa propre histoire. D'autres Eglises l'ont déjà fait, ainsi qu'un grand nombre d'organisations laïques, et de forces politiques. Aujourd'hui on est tous et toutes plus riches.



Willkommen

Es ist nicht nur Solidarität gegen eine widerwärtige Diskriminierung, die uns - viele und mit Überzeugung - bewegt, an den World GLBT Pride teilzunehmen. Und nicht mal die auch wenn richtige demokratische Überzeugung, nach der jede und jeder in der Lage sein muss, ihre/seine eigenen Ideen und sexuelle Orientierung freizusprechen, weil die menschliche Gemeinschaft dadurch bereichert wird. Unsere Beteiligung, unsere überzeugte Teilnahme beruht auf etwas mehr und etwas Wichtigerem. Es geht uns grundlich an, es geht um die Rolle und die Identität einer modernen kommunistischen Kraft, um ihre Art, Beziehungen zu haben, sich mit den sozialen Interessen und Bedürfnissen in Beziehung zu setzen.

In Rom demonstriert man heute für ein Recht, das Recht in Würde und Freiheit die eigene sexuelle Orientierung zu erleben. Es handelt sich um ein fundamentales Recht, das das Individuum angeht, sein intimes Leben, und ein Recht, das aber auch andere wichtige Rechte einbezieht, die diese Gesellschaft entweder abspricht oder streicht: das Arbeitsrecht, das Gesundheitsrecht, das Recht auf eine saubere Umwelt, das Recht auf die eigenen Gefühle, die eigenen Kultur und Traditio-

nen, auf die eigene Entfaltung. Diese Rechte scheinen, in einer globalisierten Welt von einander immer abhängiger und in einander verflochtener und auch immer unterworfen zu sein, dem Willen derjenigen, die die Macht haben. Diese Rechte werden trotz allem überall auf der Welt von neuen Bewegungen durchgesetzt, so wie heute auch von der brechenden Kraft dieser Demonstration.

Der Umzug, der heute Rom besetzt, setzt auch einen Unterschied durch. Er setzt ihn mit Stolz durch, er beansprucht ihn mit dem Stolz derjenigen, die Demütigungen erlitten haben und Jahre lang die Last einer "Schande" getragen haben, er stellt ihn zur Schau mit der Freude derer, die einen Befreiungsprozess erleben. Um diesen Unterschied, genauso wie den Sex-, Rassen-, Kultur-, und Traditionsunterschied wie alle Unterschieden muss sich eine Partei wie die der kommunistischen Wiedergründung Sorgen machen, weil sie eine Partei ist, die eine alternative Gesellschaft bauen will und sich in ein neues Sozialmodell versetzt. Diese Partei kann nicht umhin, diesen Unterschied für Teil ihrer eigenen Identität und ihres eigenen Projekt halten. Und es tut uns leid, dass eine grosse Kraft wie die katholische Kirche die ihr von dieser "Stolzdemstration" gegebene grosse Gelegenheit nicht ergriffen hat, ihre Arme auszubreiten, denen, die einen Unterschied ausdrücken wollen und gelitten haben. Es hätte eine Bereicherung für ihre Geschichte dargestellt. Andere Kirchen haben das getan, sowie viele Laienorganisationen und politischen Kräfte. Heute sind wir alle reicher.



Liberazione
8 luglio 2000



WORLD PRIDE: ALI ALLA LIBERTÀ

Voci, storie, suggestioni dallo sfaccettato movimento che in tre decenni ha buttato all'aria la rigidità dei ruoli sessuali. E che oggi è in piazza per prendersi spazi e possibilità che serviranno a tutte e a tutti

Il valore del World Pride: una battaglia per tutte e tutti

Una giornata particolare

di Titti De Simone

Ci sono nella vita di ognuno di noi giornate particolari, indimenticabili, che esprimono l'essenza e il profilo profondo della nostra esistenza. Ci sono giornate che tracciano destini, ispirano ribellioni, annunciano rivoluzioni, segnano la storia di popoli e generazioni. Ci sono giornate che non vorremmo finissero mai, perché così vicino ci appare ogni cosa perduta, le nostre ferite riposano, non siamo stanchi, non siamo soli. Non siamo pazzi.

Questo 8 luglio 2000 è una di queste giornate che vorremmo interminabili. Benvenuto a questo popolo di diversi che oggi sfilano per le strade di Roma, portando un vento nuovo di democrazia e libertà. Un vento laico e di sinistra in una città che più che mai quest'anno è stata egemonizzata dallo Stato vaticano, tentando di relegare ai margini ogni altro elemento di confronto sul piano etico e culturale. Dice bene Don Ciotti: il cristianesimo non può disconoscere la strada di liberazione di tutti gli oppressi e dei senza diritti. La concomitanza fra il Giubileo e il World Pride avrebbe potuto rappresentare un'occasione importante per aprire un percorso di confronto e di dialogo. Così purtroppo non è stato, ed è evidente che il cammino dei gay e delle lesbiche sarà anche per questo ancora faticoso e difficile.

Finché persisterà una cultura di pregiudizio ed esclusione nessun omosessuale potrà essere veramente libero e in questo la Chiesa ha delle enormi responsabilità. Se noi omosessuali avessimo accettato ancora di tacere e

di nascondersi, avrebbero gridato le pietre. E questo ce lo ha insegnato il Vangelo.

Benvenuto dunque al World Pride nell'anno del Giubileo, occasione di crescita, di confronto e di liberazione per tutti coloro che sono portatori di una cultura della pace e della giustizia sociale, alternativa a quella del pensiero unico, che (quello sì!) divide, lacerata, separa uomini e donne, secondo i propri interessi di potere e di supremazia. Siamo in piazza per rimettere al centro dell'ossimoro progressoglobalizzazione, i diritti, le libertà di ogni individuo, e per opporci ad ogni forma di discriminazione, pregiudizio, violenza. La questione omosessuale ha assunto un significato centrale nei processi di cambiamento e di riforma delle democrazie moderne. La sinistra che è in piazza con noi ha il compito di cogliere e di fare agire nel proprio orizzonte politico questa istanza, ben al di là delle iniziative sporadiche e della semplice testimonianza di solidarietà. La manifestazione di oggi è da considerarsi un punto di partenza dal quale rilanciare al più presto l'iniziativa politica, incalzando il governo e il parlamento a compiere atti concreti che vadano verso il riconoscimento dei diritti e l'abolizione di ogni forma di discriminazione. È necessario dare continuità a quello che in piazza rappresenta un movimento ampio, che parte dalla sinistra e che mette al centro del processo democratico i principi di laicità dello Stato.

Un movimento che ha travalicato i confini della comunità gay, lesbica e transessuale

coinvolgendo settori, soggettività politiche e della società civile, che possono essere protagonisti di una nuova stagione dei diritti. Rifondazione comunista che ha sostenuto lo svolgimento del World Pride, e in questo ultimo anno si è impegnata dentro il consiglio comunale di Roma con grande tenacia, sarà presente con una partecipazione ampia, sentita, spontanea del partito. Il Prc non è solo a fianco, ma è parte di questa battaglia del movimento omosessuale. Ciò comporta la costruzione di una connessione dialettica continua, che deve costituire pratica, obiettivi, relazioni. Passa anche da qui, la possibilità concreta di costruire una sinistra di alternativa che introduca ulteriori elementi di criticità e di cambiamento. Una strada che è anche una risposta alla crisi della politica, che questa manifestazione rimette al centro, nella sua più profonda urgenza di iniziativa da parte della sinistra, sul terreno dei valori e degli ideali.

Da oggi non si torna indietro. Lo diciamo come lesbiche, gay, eterosessuali, che ci battiamo per un mondo più libero. Io come lesbica o lottato per esserlo, e sono ancora qui a chiedere rispetto e uguaglianza, in nome dei tanti e delle tante che hanno sofferto, sono stati umiliati, calpestati, emarginati in nome di una presunta, orribile normalità che produce guerre, odi, povertà. Lottare è ancora l'unica via che abbiamo per poter essere noi stessi. Noi non vogliamo un mondo normale come questo, vogliamo un mondo diverso. Costruiamolo insieme.

3 domande a Giovanni Dall'Orto

Cravatta o paillettes?

Giovanni Dall'Orto, direttore di "Pride", mensile distribuito gratuitamente nel circuito dei locali gay, ha scritto qualche anno fa il "Manuale per coppie diverse" (Editori Riuniti), un "galateo" che partiva da problemi di forma per arrivare alla cultura e alla politica.

Come vedi questo World Pride? Sarà, come tutti temono, una manifestazione "eccessiva"?

Lo spero! Io non sento alcun bisogno di andare in giro travestito, ma se mi viene chiesto di emarginare chi lo fa lo sto. I gay non sono normali. A chi si è tanto appassionato dell'argomento dico: le paillettes ce le avete voi nella testa.

Perché questo stereotipo?

Gli italiani sono ancora convinti che i gay sono quelli che si vestono da donna. Ma è anche mancata una forte iniziativa culturale da parte nostra. Sarebbe stata necessaria, per esempio, una azione di lobbying nei confronti dei giornali. Ti pare possibile che i quotidiani continuino a riciclare sempre le stesse quattro foto folcloristiche?

Anche tu fai un giornale. Ammetti che trovare delle immagini "giuste" non è facile.

Secondo me i fotografi etero aspettano ore ai bordi delle manifestazioni finché non passano gli unici due trans con le piume di struzzo. Ti assicuro che i fotografi gay, per esempio quelli che collaborano a "Pride", hanno tutt'altro sguardo.

C. C.

GLI INDIRIZZI

BOLOGNA

- Il Cassero
Piazza di Porta Saragozza, 2
40123 Bologna
Tel. 051-6446902 - Fax 051-6446252
- Visibilità

associazione lesbica separatista
Via dei Falegnami, 3c
40100 Bologna - Tel. 051-263592
- Laboratorio di critica lesbica
c/o Centro documentazione Donna
sala dei Notai - p. za Maggiore
40100 Bologna - Tel. 051-203401
- Arigay e Arcilesbica
Nazionale
Tel. 051-6447054/6446722
- Gaya Mater Studiorum
Gay e lesbiche universitari - Cp

CAGLIARI

- Associazione Kaleidos
Presso Circolo Pasolini Sinistra
Giovane - Via Leopardi, 3
09128 Cagliari

FIRENZE

- L'amando(r) la
Associazione lesbica separatista
Tel. 0360-311058 (dopo le 20.00)
- Ireos Centro servizi autogestito
per la comunità queer
Via Ponte all'Asse, 7 - 50144 Firenze
Tel. 055-353462

GENOVA

- Il tram dei devianti
Via San Luca 15/7 - 16124 Genova
Tel. 010-267530

319 40100 Bologna

- Mit
Movimento italiano transessuale
Viale Don Minzoni, 1
40100 Bologna - tel e fax 051-522620

BRINDISI

- Collettivo di cultura omosessuale
Attica
c/o Centro Sociale - Via San Chiara, 8
72100 Brindisi - Tel. 0831-568560
Fax 0831-563051

CATANIA

- Centro di iniziativa gay/lesbica/trans
Open Mind
Via Gargano, 33 - 95100 Catania
Tel. Fax 095-532685

- Circolo Omosessuale Zephyros
Via San Luca, 6/26 - 16124 Genova
Tel/fax 010-2511543
- Circolo Omosessuale L'isola che non c'è
Via San Luca, 15/7 - 16124 Genova
tel. 010-267530
- Crisalide-arcitrans
c/o L'isola che non c'è - tel. 010-267530
mer. sera - dom. pom.





- Gruppo Pesce Milano
Gruppo sportivo gay e lesbico
tel. 0335-8341956
- Libreria Babele
Via G. B. Sammartini, 23
20125 Milano - tel. 02-6692986
- Guado Gruppo Gay Credenti
Via Pasteur, 24
20127 Milano - Tel. 02-2840369
- Asa Ass. Solidarietà Aids
Via Arena 25/27 - 20123 Milano
tel. 02-58107084 - Fax 02-58106490
- Babilonia
Via Ebro, 11 - 20141 Milano
Tel. 02-5696468 - fax 02-55213419
Roma
- Circolo di Cultura Omosessuale
Mario Mieli
Via Efeso 2/A

00146 Roma
Tel. 06-5413985 -
fax 06-5413971
- Cll Collegamento Lesbiche
italiane/Via San Francesco
di Sales, 1A
00186 Roma
Tel e fax 06-6864201
- Corridori gay dell'arcobaleno
Massimiliano 0347/4468971
- Rome gay news
Archivio Consoli - Via Einaudi, 33
00040 Frattocchie (Rm)
Tel 06-93547567
- Arcitrans
Via G. Melzi - 00135 Roma
tel fax 06-30819445
- Cgil Nazionale
Osservatorio dei Diritti

(Maria Gigliola Toriolo)
Corso Italia, 25 - 00198 Roma
Tel 068476390 - Fax 06-8476286
- Centro Interreligioso
Arcobaleno
tel. 0339/4277723
- Nuova Proposta
Gruppo di gay e lesbiche credenti
Via Dionigi, 59 - tel. 0339/5397433

SASSARI
- Mos
Movimento omosessuale sardo
Via Rockefeller, 16c
07100 Sassari
Tel e fax 079-219024

TORINO
- Circolo Culturale Maurice
Via della Basilica, 5
10122 Torino
Tel. 011-5211116
Fax 011-5211132
- Informagay
Via Santa Chiara, 1
tel 011-5212033
fax 011-540370
- Fondazione Sandro Penna
Via Santa Chiara, 1
10123 Torino
tel 011-5212033
fax 011-540370
- Philadelphia
Centro di salute omosessuale
Via Baretta, 8 - 10125 Torino
tel. 011-657582

MILANO
- Cdm Collettivo donne milanesi
Via Cicco Simonetta, 15 - 20123
Milano Tel. 02-89408671
- Centro Gay Cgil
C. so Porta Vittoria, 43 - 20122 Milano
Tel. 02-55025301
fax. 02-55025294

Liberazione - 8 luglio 2000

Artificiale la fecondazione, naturale l'amore che lo circonda **Storia di Paolo, ragazzino con due madri**

La casa è disordinata, soleggiata, simpatica. Le due madri sono due quarantenni tranquille, che fanno le impiegate, una in un ufficio pubblico, l'altra in una piccola ditta privata. La loro storia d'amore dura da più di vent'anni. Paolo è un ragazzino alto e magro, che ci saluta di corsa, prima di scappare a Villa Pamphili con un amico. Esce accompagnato da Emanuela, la madre che non l'ha partorito. Così l'altra, Diana, quella biologica, può raccontarci liberamente tutta la storia, mai resa pubblica prima.

Una coppia di donne, un figlio. È stata una scelta sofferta?

Assolutamente no. Avevo voglia di farlo questo bambino, ne aveva voglia anche Emanuela: l'abbiamo fatto.

Stavate insieme da molto tempo?

Una decina d'anni. E a un certo punto la voglia è saltata fuori. Avevo anche pensato all'adozione, ma metterlo al mondo io stessa era più semplice. E poi era un'esperienza che, se ci avessi rinunciato, sentivo mi sarebbe mancata.

La tua compagna è stata d'accordo? Non ha avuto esitazioni?

All'inizio mi ha detto di pensarci bene, ha sottolineato che era una scelta un po' difficile. Ma non avrei mai rinunciato al figlio; al limite, se ci fosse stato un conflitto grave, avrei rinunciato a lei. Nessuno mi avrebbe fatto cambiare idea. La questione però non si è posta. Le perplessità iniziali di Emanuela nascevano tutte dalle possibili difficoltà esterne. Il bambino lo voleva. Così le abbiamo superate e Paolo è nato.

È un figlio tuo, o un figlio di tutte e due?

Di tutte e due. È nato da me, ma con Emanuela ha un legame fortissimo. Forse nella sua vita lei è addirittura più presente. O meglio, hanno dei territori tutti loro, in cui io non entro. Sì, è proprio figlio di tutte e due.

Ed Emanuela non avrebbe voluto partorirlo? Non c'è stato problema su chi dovesse essere la madre biologica?

No. Io tenevo all'esperienza della gravidanza. Ma se Emanuela avesse voluto viverla a sua volta, un altro figlio o figlia sarebbe stato il benvenuto. Lei non l'ha desiderato.

Ne avete discusso solo tra voi?

Ci siamo confrontate con le nostre amiche. Quando ho deciso facevamo riferimento ai gruppi lesbofemministi, ma non ne abbiamo mai discusso in una sede collettiva, solo nelle relazioni personali; tra l'altro raccogliendo moltissime perplessità.

Ma la vostra scelta ha avuto un aspetto politico?

Può darsi, ma non ha contato molto.

Avreste voluto una femmina?

Avevamo solo una leggera preferenza. Avrei potuto decidere di far nascere soltanto una bambina, invece no, quello che veniva, veniva. Crescere una bimba sarebbe stato forse più facile, più facile identificarsi. Che sia arrivato un maschietto è una scommessa in più. Un piacere in più. Il fatto che stia venendo su così bene significa che siamo proprio brave.

Le vostre famiglie come hanno reagito?

Non benissimo. La mia non gradisce la nostra relazione. Io - che avevo scelto l'inseminazione artificiale - ho detto solo: «Aspetto un figlio», e loro inizialmente si sono illusi che nella mia vita fosse cambiato qualcosa, che ci fosse un uomo di mezzo. Hanno dovuto ricredersi. Poi quando Paolo è nato è scattato l'affetto per lui.

Sull'inseminazione non avevi avuto dubbi?

No. Non ho pensato neanche per un attimo di fare il figlio con un amico, se è questo che mi stai chiedendo. Avrei avuto paura di un suo coinvolgimento, magari futuro. Ho voluto l'inseminazione da donatore anonimo per una questione di sicurezza, mia e del bambino.

Hai sofferto per la medicalizzazione del concepimento? Le donne costrette a ricorrere alle tecniche di laboratorio in genere se ne lamentano molto.

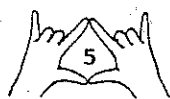
Lo so. A me invece è riuscito il primo tentativo. Non ci crederai, ma ci avrei scommesso; sentivo che sarebbe andato tutto bene. E nel centro medico a cui mi sono rivolta ho trovato serietà e discrezione.

Cosa pensi delle spinte repressive che si sono scatenate attorno alla fecondazione assistita?

Ne sono molto dispiaciuta. Ma se volessi rifarlo, e la legge italiana me lo impedisse io non avrei dubbi: andrei all'estero. Il figlio lo farei, lo faremmo.

Paolo che cosa sa della sua storia?

Vive con due madri, egli ho detto che suo papà è morto. Biologicamente quest'uomo è esistito, e mi è sembrato giusto non negarlo, ma non voglio fantasmi, non voglio che domani qualcuno possa scatenare fantasie. Questo padre non ha lasciato tracce: non ci sono foto, né ricordi. E Paolo ha ben chiaro che se anche fosse vissuto saremmo comunque Emanuela ed io la sua famiglia. Ha appena compiuto undici anni e, crescendo, sento che sta elaborando, ha cominciato a fare qualche domanda esplorativa, non a me, ma Emanuela. Penso che si stia preparando ad affrontarmi. Quando se la sentirà, gli risponderò. Non so ancora come, deciderò a seconda del momento e di come si porrà lui.



→ **Ma fantastichi di dirgli tutta la verità?**

Gliela dirò senz'altro, quando lo sentirò pronto. Se non siamo esplicite ora è per lasciargli il tempo di costruirsi delle difese. Io sono orgogliosissima di quello che ho fatto. Sarà una cosa bella anche per lui.

L'impatto con il mondo esterno com'è andato? A scuola Paolo parla della sua situazione?

Sì, assolutamente. Ne parla tranquillamente, la descrive nei temi... È rimasto famoso il dialogo con un compagno d'asilo. Paolo gli dice: «Sai, io ho due mamme», e quello, a occhi spalancati: «Beato te!». Ci eravamo preparate a reazioni negative che invece, non so come, non ci sono mai state. Sembra incredibile, evidentemente la gente è molto più matura di quello che pensiamo. Emanuela partecipa come me alla vita scolastica e a quella della palestra, e gli altri genitori ci vedono e ci trattano alla pari, con educazione, con amicizia. Un'altra mamma ci diceva l'altro giorno: «Io ne ho due, beate voi che dovete pensare solo a uno». Certo, non ci esponiamo più di tanto. Ma cerchiamo di porci con equilibrio. Non neghiamo nulla della nostra vita, dormiamo insieme, se qualcuno ci ponesse domande dirette risponderemmo tranquillamente.

E con Paolo?

Non abbiamo mai detto: «Siamo lesbiche». Ma abbiamo amici gay, coppie di amiche, in questi giorni stiamo parlando molto del Pride. A casa nostra non ci sono censure. Speriamo di passargli l'idea che ognuno deve vivere liberamente la sua vita e le sue scelte.

Domanda obbligata: avete assicurato a Paolo figure maschili di riferimento?

Non ci siamo poste il problema. Per fortuna. Il tempo ci ha dato ragione: Paolo è un bambino sereno, molto equilibrato. Non lo diciamo solo noi, lo hanno confermato per esempio tutte le sue insegnanti. Non abbiamo nemmeno fratelli maschi; ci sono solo i due nonni. Eppure Paolo fa le cose che fanno i maschi, vive di pallone, di bici; è un ragazzino curioso e il suo ruolo se lo sta definendo piano piano, come tutti. Dice: «La maglietta rosa non me la metto», e va benissimo. Certo, noi vorremmo che fosse un essere completo, che crescesse non schematizzato.

Non stai dando una versione edulcorata?

No, te lo assicuro. Anche se capisco che dall'esterno può sembrare che vada tutto troppo bene. Ma è la realtà. So di casi analoghi al nostro, qualcuna ha

avuto maggiori difficoltà.

Siete in contatto con altre coppie di madri come voi?

Alcune donne - grazie a un tam tam - ci hanno telefonato, volevano sapere della nostra esperienza; non manteniamo contatti regolari ma sappiamo che vari bimbi sono nati e ogni tanto ci arriva qualche notizia su come stanno crescendo.

Se una coppia di ragazze ti confidasse la voglia di un figlio e ti chiedesse consiglio, cosa diresti?

Le incoraggerei. Raccomanderei solo di non farlo troppo giovani. Prima è giusto godersi un po' il rapporto di coppia. Poi, ne vale veramente la pena. Io sono davvero molto contenta.

Carla Cotti

Liberazione - 8 luglio 2000



Le origini del movimento. I primi contatti, i gruppi, il contagio femminista, il clima internazionale: testimonianze di protagonisti

Da Stonewall al Colosseo

di Massimo Consoli

Alla fine del 1969 la situazione si è fatta talmente pesante, a Roma, che non resisto più.

Ho voglia di fare, di creare, di organizzare, ma non ci riesco. E' già dal 4 ottobre del '67 che il Sid ha aperto un file su di me e le mie attività. Il Servizio informazioni difesa è il controspionaggio militare dei carabinieri che ha appena sostituito il Sifar, compromesso con il tentato golpe del generale De Lorenzo.

Dario Bellezza mi scriverà in Olanda, l'8 maggio di due anni dopo, ricordandomelo: «Dimmi la verità, che ti ho sempre taciuto, fingendo di non saperla. Ma per caso il tuo non è un esilio per motivi politici?». L'Associazione culturale Roma 1 ormai langue. Tutti quelli che cerco di far venire in quella che, retrospettivamente, può essere considerata come la prima sede gay italiana aperta nel luglio 1968, mi rispondono che non vogliono trovarsi nei guai anche perché, in fin dei conti, cosa vado cercando? L'Italia è un paradiso. Tutti vengono qui, a rimorchiare i più bei ragazzi del mondo. Non c'è nessuna legge antiomosessuale. L'importante è mantenere una certa discrezione, non dare scandalo, non mettersi troppo in vista, non rompere i coglioni con la politica... Ed io, a via Ettore Rolli 47, proprio all'inizio di Porta Portese, i guai me li vado cercando, con le mie conferenze, i meetings, le gite con tanto di pullman preso in affitto...

Ho letto in un trafiletto di quattro, cinque righe su di un giornale, che a New York gli "invertiti" hanno messo sottosopra un bar del Greenwich Village, buttando monetine contro gli agenti che stavano facendo il solito raid. La notizia mi dà una certa soddisfazione. Era oral, penso dentro di me! Un altro articolo, ben più lungo (due pagine) elogia l'Olanda come "Il Paradiso degli Invertiti", dove gli omosessuali si sposano tra loro e vengono perfino benedetti dai preti cattolici.

L'arrivo in Olanda

Decido per l'Olanda e tanto faccio che riesco ad andarci, carico di idee, progetti, indirizzi. Mi vendo tutto l'oro della prima comunione... per pagarmi il biglietto (mia madre me lo ricorderà fino alla fine) e vengo ospitato da una persona meravigliosa, Leo Scheerder, che era stato nei lager nazisti e che sarà il primo a introdurre all'argomento dei Triangoli Rosa. Ad Amsterdam respiro un'aria nuova e mi do subito da fare scrivendo un documento in dieci punti, la *Carta di Amsterdam per i diritti degli omosessuali* che mando a tutti i personaggi un po' importanti che conosco o che penso interessati all'argomento. La mia intenzione è di stimolare una discussione che porti alla stesura di un vero e proprio documento che diventi la base teorica di quel movimento omò-

filo (così si diceva all'epoca) che continua a essere la mia spina nel cuore.

E' il 17 novembre del '69. Sul settimanale *Men* che porta la stessa data, c'è la lettera di un giovane da Pisa che attira la mia attenzione. A mia volta, scrivo al giornale, con l'invito che rivolgo a "A. S., Pisa", di scrivermi, magari mettendo, se vuole, il proprio recapito postale presso un Fermo Posta.

Più tardi A. S., Adelfio Salvatore (di Palermo), mi raggiungerà ad Amsterdam e mi aiuterà, insieme a Simon B., a dare forma concreta al mio sogno. In parecchi verranno in visita in Olanda, anche Mariasilvia Spolato (che poi fonderà il Fronte di liberazione omosessuale) Angelo Pezzana (che sta già lavorando al Fuoril), Maurizio Bellotti (corrispondente di *Arcadie* per le notizie italiane), Guy Renaerts della rivista XYZ degli obiettori di coscienza, lo scrittore gay Michel Bouhy van Helzie... Finalmente riusciamo a realizzare il *Manifesto Gay*. Dario Bellezza ci ha dato il suo contributo contro la famiglia (vedi qui accanto), Pierre Hahn si chiede se "L'Omosessuale può essere un vero rivoluzionario?", Françoise D'Eaubonne fa un rapporto tra la lotta di liberazione degli omofili e quella delle donne ("Lotte Parallele"), Maurizio Bellotti si inter-



roga su "Omossessualità e Cultura", il gesuita Jan van Kilsdonk racconta gli intrecci tra la sua esperienza religiosa e la sua coscienza morale, io faccio il punto sulla situazione della stampa gay italiana, mentre il pezzo veramente forte è l'obiezione di coscienza di Salvatore, il ragazzo siciliano che dichiara non voler fare il servizio militare perché anarchico e omossessuale.

Un mondo migliore

Ecco, io sono convinto che l'atto più coraggioso di tutti i militanti del nostro movimento sia venuto da questo ragazzo di nemmeno vent'anni, che un bel giorno del 1970 decise di esiliarsi in un

paese straniero per dare voce alle sue aspirazioni verso un mondo migliore, per poter dire delle cose che, in Italia, gli veniva impedito di dire e che subito dopo, tornò a casa sua, in Sicilia per affrontarne le conseguenze.

Per stampare il "Manifesto", ci eravamo sobbarcati ad un doppio lavoro. La mattina lavoravamo alla Fiat di Amsterdam ed il pomeriggio facevamo le pulizie negli uffici della città. Così riuscimmo a comprare un ciclostile a spirito, la carta, le buste, i francobolli...

Il 20 novembre, completamente esausti, eccitati e, soprattutto, spaventati dalle conseguenze che ne sarebbero potute derivare in Italia, io, Salvatore e Simon, chiudevamo il

"Manifesto". Mi vergogno un po' a dire che, avuta in mano la prima copia spillata, molto malamente impaginata, sporca di inchiostro blu, montata in maniera indecente, mi misi a piangere dall'emozione. Era la notte del 26 novembre 1971 e ci trovavamo nella soffitta della mia casa di Volendam, a venti chilometri da Amsterdam. Una soffitta dalla quale, una volta saliti attraverso un buco nel pavimento, si tirava su la scala e si chiudeva la botola. Ci barricammo dentro. Avevamo veramente paura. L'avevamo fatta grossa. E ora, cosa sarebbe successo?

Liberazione - 8 luglio 2000

"Dalla famiglia alla libertà" di Dario Bellezza

Testo tratto dal "Manifesto gay", pubblicato ad Amsterdam nel novembre '71

Fu André Gide che per primo, alla fine del secolo diciannovesimo, nelle sue "Nouritures Terrestres", mettendosi alla scuola di Nietzsche, invitò la gioventù europea ad abbandonare la famiglia, buttar via perfino il suo bel libro, e seguire una strada che porti al mondo della libertà. Poco dopo, Freud avrebbe messo tutto sotto il segno del principio del piacere, contrapposto a quello atroce della realtà dove vige una morale repressiva.

E dunque il corpo, dal quale solo, tutto sommato, possiamo fare esperienza. Ché dello spirito non si può dire niente: niente che non sia retorico o colmo di ogni volgare desiderio di rimozione, di volontà di lasciare le cose come stanno. Ma quanta strada ancora bisogna fare per arrivare a qualche risultato non indegno delle nostre capacità di liberare l'uomo dalle orrende morali che lo posseggono e lo limitano nella sua capacità di espressione! Nella famiglia, per esempio, il ragazzo (o la ragazza) trova tutti quei valori vecchi e decrepiti che coscientemente rifiuta, e dunque la sua fuga, è la salutare riscossione della libertà e della liberazione dai tabù contro secoli di conformismo e di oscurantismo.

Io credo che oggi la strada della liberazione dai tabù sessuali e dalle persecuzioni che questi si portano dietro, passi attraverso la lotta di liberazione della donna. La lezione del femminismo è troppo vicina a noi per poterla

dimenticare. Nel suo rifiuto del maschio tradizionale, eterocentrico e fallocentrico, la donna non solo afferma la sua autonomia nei confronti del proprio corpo... ma questa sua lotta aiuta anche tutte le forme di sessualità "diversa" che dall'uomo "normale" vengono conciliate.

L'omossessualità deve avere il suo pieno diritto all'esistenza, anche nei paesi socialisti, dove alla rivoluzione politica non ha fatto seguito una rivoluzione sessuale, come ha già ampiamente testimoniato Reich, e i "diversi" vengono mandati nei campi di lavoro, solo perché non ubbidiscono a quella legge che prevede rapporti eterosessuali - cioè, subire sostanzialmente quello che Schopenhauer chiamava il ricatto della Natura che vuole eternarsi, essere eterna attraverso le tante provvisorie esistenze dei singoli individui che si accoppiano per procreare. Ma oggi la procreazione è sinonimo di sovrappopolazione e cioè, distruzione dell'umanità. Quando le scorte alimentari saranno finite e l'umanità, che non avrà fatto che riprodursi e figliare come dei conigli, non entrerà più sulla terra, allora forse ci ricorderemo di quei profeti, ritenuti un tempo Cassandre di sventura, che profetarono la fine dell'umanità, per mano di se stessa. Bisogna correre ai ripari: perché ciò non accada, l'umanità tutta deve non solo usare la pillola

antifecondativa, ma anche praticare le cosiddette perversioni che poi tali non sono, ma solo, come Marcuse insegna, testimoniano il ritorno del rimosso, l'avventura, cioè, di quella sessualità infantile che, istituzionalizzata, riporterebbe l'uomo all'età dell'oro, ad un autentico Eden, con la fine delle guerre che sono fenomeni di una società patriarcale, in cui anche la famiglia tradizionalmente concepita venga distrutta per una diversa forma di associazione umana, dove tutti possano realizzarsi senza modelli autoritari (il Padre) che rendano la vita indegna di essere vissuta. (...)

Per gentile concessione dell'Archivio Massimo Consoli

Liberazione - 8 luglio 2000



SYLVIA RIVERA, LA TRANS CHE AL VILLAGE SFIDÒ LA POLIZIA

Urlammo: "Power"

"Ma i nostri diritti non sono ancora riconosciuti"

«Sono orgogliosa e felice di essere oggi qui in piazza. Sono orgogliosa anche perché ritengo di aver contribuito con le mie scelte, con la mia vita, a rendere più libere e liberi tante e tanti». A parlare è Sylvia Rivera, newyorkese con sangue venezuelano e portoghese, una delle protagoniste indiscusse della battaglia internazionale per i diritti

delle trans e dei trans, ma soprattutto una delle più autorevoli voci della notte di Stonewall, data d'origine del movimento omossessuale.

Quando la incontriamo, qualche giorno prima del World Pride, è impegnata ad incontrare i rappresentanti della comunità gay, lesbica e trans di Roma. Dopo tanti anni, la sua voglia di lottare, di cambiare il mondo, di dire

sempre e comunque: «Anche noi esistiamo, anche noi abbiamo gli stessi vostri diritti», non è venuta meno. Dai fatti di Stonewall sono passati 31 anni, ma Sylvia e la sua compagna Giulia, anche lei trans, continuano a far parte attiva di diversi gruppi: «Lavoriamo - spiega - con il Metropolitan gender network, con il Positive health project e con il Workers world party, il partito



comunista americano. Mentre, in questi decenni, per i gay e per le lesbiche molte cose sono cambiate, hanno acquisito diritti e una maggiore visibilità, per noi trans è tutto molto più difficile, anche perché la stessa comunità omosessuale non ci riconosce. Perlo meno negli Stati Uniti, qui in Italia mi sembra che ci sia maggiore attenzione e collaborazione». Anche in Italia i problemi, in realtà, non mancano. Non è però un caso che Sylvia è la prima volta che venga invitata ufficialmente ad un World pride fuori dal suo paese. «Voglio ringraziare - sottolinea prima di iniziare a ricordare la sua storia - il Mario Mieli, Marcella di Folco e Porpora Marcasciano del Mit (Il Movimento identità transessuale, con sede a Bologna, ndr) e Helena Velená. E' grazie a loro che sono qui e che vengo chiamata madre. Madre del movimento trans internazionale».

La prima domanda è scontata: Che cosa accadde la notte tra il 27 e 28 giugno, al bar Stonewall Inn, nel quartiere del Greenwich Village, a New York? Sylvia - allora diciassettenne - anche se ormai ha perso il conto di tutte le volte che ha raccontato quell'episodio, non si scompone. E inizia a parlare, con passione, cura dei particolari, la voce e il volto tesi come se fosse tutto appena accaduto, come se nelle sue orecchie ancora riecheggiassero gli scontri con la polizia, e quell'urlo che, finalmente, si sollevò da parte di gay, lesbiche e trans: «Power!».

Come ricordi quella notte di trentuno anni fa?

Poco prima degli scontri, nessuno di noi sospettava che cosa stesse per succedere. Il bar era frequentato da trans e da gay, la maggior parte dei quali impegnati nelle lotte per i diritti delle donne, degli africano-americani, contro la guerra del Vietnam. Ancora, però, non avevamo trovato la sede per combattere per i nostri: non ne potevamo più di tanti soprusi ma ancora non era arrivato il momento di ribellarci. Quando la polizia entrò nel locale, separò i gay e le trans, arrestando tutti coloro che non avevano i documenti a posto oppure non rispettavano la regola dei "tre indumenti": i gay e le trans dovevano avere indosso almeno tre capi maschili. Molti non avevano questi requisiti e furono arrestati. A differenza delle altre volte,

però, tutti coloro che non furono arrestati, compresame, non andarono via. Restammo fuori dal locale, ad aspettare i poliziotti.

Poi come andò?

Quando gli agenti uscirono fuori dallo Stonewall Inn, iniziammo a lanciare contro di loro monetine. Era un gesto simbolico, perché ogni qualvolta venivamo arrestati, bastava pagare per venire subito liberati. I poliziotti, che non erano abituati a vederci reagire, si spaventarono e si rifugiarono nel locale. Speravano che arrivassero rinforzi dalla questura numero 6, quella del Village, ma invece i rinforzi vennero per noi. In poco tempo si sparse la voce che eravamo lì, e da tutto il quartiere arrivarono gay, lesbiche e trans a darci man forte. In quel momento mi sono sentita nel giusto, ho sentito dentro di me una forza enorme, ho detto: «Basta con l'oppressione».

E' vero, come narra la leggenda, che sei stata tu lanciando un tacco a spillo a dare il via alla vera e propria rivolta?

In realtà, fu una trans chiusa nel cellulare. Non so come fece, ma si tolse la scarpa, colpì in testa un poliziotto, gli prese le chiavi e liberò tutti. Da quel momento, fummo incontrollabili, iniziammo a gridare: «Power!». Furono lanciate le molotov e gli agenti, in assetto di guerra, con caschi e manganelli, iniziarono a picchiarci. Noi strappammo i parchimetri rispondendo alla loro violenza come potevamo. La cosa che più mi emozionò, che mi fece capire che stava arrivando per noi una nuova epoca, fu vedere come anche coloro che tra di noi erano feriti non andavano via. Si rialzavano e continuavano la lotta. Non temevamo di rischiare la vita, perché stavamo conquistando un bene superiore, prezioso più di qualsiasi altra cosa.

Fino a quando durarono gli scontri?

All'alba la situazione si calmò, ma quando il sole era alto gli scontri ripresero anche se non con la stessa violenza. Già il giorno dopo, la scena del Village era cambiata: nelle strade circolavano tanti gay e tante lesbiche presi

per mano. Era un modo per dire: «Non siamo più disposti a tornare indietro». Nel giro di poche ore nacque il Fronte di liberazione dei gay e delle lesbiche.

Per le trans che cosa è cambiato da allora?

Pochissimo. Ancora oggi non godiamo di molti diritti. La comunità trans è messa da parte non solo dal sistema, ma dagli stessi gay, proprio coloro che devono la conquista dei propri diritti anche a noi. Quella notte, allo Stonewall, noi c'eravamo. C'eravamo anche dopo a manifestare, lottare, chiedere il giusto riconoscimento di diritti civili e sociali, di cui oggi godono in parte gay e lesbiche. Noi no. La situazione è molto complessa, soprattutto nello Stato di New York. Negli anni 70, quando si iniziò a chiedere l'approvazione di una legge che garantisse agli e alle omosessuali una serie di libertà, i politici dissero: «Se levate di mezzo le e i trans, avrete quello che chiedete». Gay e lesbiche non ci pensarono due volte. Ma l'aver rinunciato al nostro apporto ha fatto sì che, a differenza di altri Stati, New York abbia impiegato ben 17 anni per riuscire a far approvare la legge. Ogni volta che gli accordi saltavano, non posso negare che gioivo.

Quale l'episodio che ti ha ferita di più?

Non molto tempo fa, ero sulla 42esima strada che raccoglievo firme per una petizione. Sono stata arrestata. Ai gay e alle lesbiche non succede più da molto tempo.

Quanto ci vorrà ancora perché anche i diritti delle e dei trans vengano riconosciuti?

Per il momento non vedo grandi segnali di cambiamento. Spero, però, che prima di morire possa vedere realizzato il mio sogno: avere gli stessi diritti di tutte e di tutti. La stessa libertà.

Angela Azzaro

Liberazione - 8 luglio 2000



Dal fuori! Donna agli Archivi, Giovanna Olivieri racconta

Il corto circuito lesbofemminista

«Nel momento in cui si definiscono lesbiche, le donne omosessuali hanno già consumato un passaggio politico»; esordisce così Giovanna Olivieri, fondatrice della prima associazione lesbica a costituirsi formalmente in Italia, il Cli (Collegamento Lesbiche Italiane) che dopo due anni (la vita, insieme ad altre associazioni, al Centro Femminista Separatista del Buon Pastore di Roma. Era il 1981 e il movimento lesbico si era già ritaglia-

Nascono tirando calci nell'utero dei collettivi femministi i primi gruppi di donne che scelgono di definirsi lesbiche: una storia originale, parallela a quella del movimento gay, da mettere a disposizione delle più giovani



to un percorso autonomo; nel 1975 all'interno del Fuori! si era costituito il Fuori! Donna mentre dentro il collettivo femminista romano di via Pompeo Magno nascevano i primi gruppi lesbici: il Gruppo del mercoledì, diventato nell'81 Vivere lesbica, a cui si aggiungono realtà come Identità negata e il gruppo Artemide: «Partire da sé significava cominciare a nominarsi per quel che si era, cioè lesbiche - racconta Olivieri - e costruire così quella visibilità che arriverà nel decennio successivo. Sono gli anni di Rivolta Femminile e delle battaglie su aborto, divorzio e violenza sessuale; si lotta per il riconoscimento dei diritti di tutte e, insieme alle altre, si sposta l'attenzione sul proprio corpo, distogliendo lo sguardo da una sessualità maschile ed eterosessuale».

Tre convegni, nell'81 al Pompeo Magno, due anni dopo a Bologna e nell'85 nuovamente a Roma, definiscono in maniera esplicita la filiazione del movimento lesbico dal femminismo: «Al di là delle differenti e composite identità che ci attraversano, e senza scadere nell'essentialismo, la lesbica prima di ogni cosa privilegia la relazione fra donne - chiarisce Olivieri -. Il rapporto fra femminismo e lesbismo non è stato mai facile, perché ha messo in discussione con forza una definizione di sé che si basava sull'idea di devianza sessuale e che, solo apparentemente, può indurci a pensare che la nostra battaglia, come lesbiche e femministe, possa essere tout court quella del movimento omosessuale».

Alla fine degli anni ottanta i gruppi sono ormai numerosi: a Roma Video Viola, che si scioglie all'inizio degli anni novanta quando nasce il Coordinamento Lesbiche Romane (Clr); a Milano il Collettivo Donne

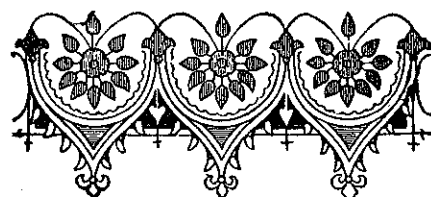
Milanesi; a Torino e Ferrara i gruppi della Casa delle donne; nasce Visibilità a Bologna mentre nel sud Le Nemesiache a Napoli, a Catania Le Lune e a Bari il Coordinamento lesbico del sud, poi Desiderandae. Dentro l'ArciGay nel frattempo nasce ArciGay Donna; alla fine del decennio successivo la prima segretaria dell'ArciGay Gabriella Bertozzo fa rimbalzare con più visibilità mediatica lo specifico lesbico all'interno della questione omosessuale, fino ad arrivare al congresso del 1996 e alla nascita di ArciLesbica: «Anche in questa definizione di una diversa strategia politica all'interno di una struttura mista come l'ArciGay, vi è un'indubbia eredità degli anni in cui il movimento lesbico analizzava il mondo attraverso il femminismo. Quando negli anni ottanta il femminismo si concentrò sulla riflessione teorica, il paradosso esplose: c'era un pensiero lesbico a cui tutto il movimento delle donne si è riferito che, non solo in Italia, evitava di dichiararsi esplicitamente, mentre la parola pubblica cominciava ad essere assunta da donne che non venivano dal femminismo ed erano cresciute invece nel movimento omosessuale. In questa terra di confine, fra due identità continuamente sovrapposte e negate, si è determinata negli anni quella doppia anima del movimento lesbico che da una parte lotta per i diritti - la maternità, il riconoscimento delle coppie di fatto - dall'altra invece continua un lavoro di elaborazione teorico e politico che guarda a questi diritti con spirito critico: ridiscutere l'idea di famiglia e i ruoli sessuali, mettere al centro un'idea di cittadinanza che privilegia la singola e non la coppia, è il frutto di un lavoro di ripensamento

di sé e del proprio rapporto con il mondo che arriva da lontano. In un convegno dell'87 provammo a individuare altri riferimenti, nuove figure che non guardassero esclusivamente al debito simbolico nei confronti della madre o all'affidamento di genere; penso al lavoro teorico di Sandra De Perini e del suo gruppo, che individuava nell'amante una figura socialmente riconosciuta da cui ripartire».

Non è un caso quindi che l'ultimo progetto del Cli veda due anni fa l'apertura degli Archivi Lesbici Italiani (Ali), un luogo che conserva una memoria storica altrimenti destinata a scomparire: «Quando iniziammo tredici anni fa, recuperando tutti i documenti politici, i libri e le riviste, eravamo animate dall'idea che la storia del lesbismo dovesse trovare la massima diffusione. Il desiderio di arricchire il percorso culturale e politico delle più giovani ci ha portato di recente anche a organizzare in molte città italiane di seminari sulla storia del movimento lesbico; dei "corsi di recupero", li abbiamo definiti, perché la nostra storia spesso è consegnata a circuiti troppo ristretti mentre deve diventare materiale sedimentato, un bagaglio che ognuna porta con sé per farne l'uso che crede...».

Roberta Corbo

Liberazione - 8 luglio 2000



Uno scaffale tutto per sé

«Le tre ghinee di Virginia Woolf sono la mia prima lettura importante - dichiara Giovanna Olivieri - a cui seguono negli anni Sessanta testi come *Il secondo sesso* di De Beauvoir, *La dialettica dei sessi* di Firestone, la prima riflessione che intreccia femminismo e marxismo, e *La mistica della femminilità* di Germaine Green, *Donne* di Marilyn French, *Amiche, compagne, amanti* di Laurence Danna, oltre a *L'amante celeste* di Rosanna Fiocchetto e i libri di Carla Lonzi, sono i riferimenti del dibattito; inoltre tutta la produzione di Adrienne Rich, anche quella meno esplicita sul tema del

lesbismo, nella quale le lesbiche sono individuate come coloro che, più di tutte, hanno fatto resistenza al modello eterosessuale e patriarcale. Rich ha storicizzato infatti per prima il percorso lesbico, togliendolo dalla devianza e spostandolo nello spazio politico della contrattazione femminista. Ancora nel 1976 esce un testo estremamente visionario come *Il corpo lesbico* di Monique Wittig, poi *Un posto per noi* di Kate Miller e, in anni più recenti, un contributo molto interessante da una psicanalista freudiana come Chodorow, che in *Maschile femminile sessuale* rovescia l'ottica di una eterosessualità "normale" rispetto all'eccentricità del lesbismo. Per quanto riguarda la produzione narrativa, negli ultimi anni si è indubbiamente molto arricchita: ripropone i classici come *La giungla dei*

frutti rubini di Rita Mae Brown - il primo romanzo in cui la lesbica non finisce suicida - i romanzi di Jeanette Winterson - da *Non ci sono solo arance* a *Scritto sul corpo* - oppure di Marie Cardinal - penso soprattutto a *Le parole per dirlo* - Carol di Patricia Highsmith, pubblicato molti anni fa in America sotto pseudonimo, e la poesia di Patrizia Cavalli, di cui recentemente Einaudi ha pubblicato l'ultima raccolta...».

Liberazione - 8 luglio 2000



Soggetti in movimento contro ogni norma

“Transgender” la rivolta totale

di Helena Velena*

In questi giorni di World Pride erroneamente definito “gay”, la parola transgender sta acquisendo un peso politico sempre più rilevante, oltre che finalmente pulsanando del suo senso più profondo. Già il convegno internazionale “Trans siti”, la scorsa settimana a Bologna, ha mostrato come nel resto dell’Europa e non solo, questa parola pulsi già da tempo di una valenza propria ben oltre l’uso *politically correct* per definire una persona transessuale (in pratica transizione di gender invece che di sex, con l’implicazione che tale persona non ha intenzione di effettuare un intervento chirurgico).

Invece perfino il *Corriere della sera* di ieri ammetteva che transgender è una filosofia basata sul concetto della dissoluzione dell’identità anche se pure qui erroneamente, definita “sessuale”. Infatti i delegati e le delegate delle associazioni trans francesi, spagnole, americane, hanno mostrato una notevole maturità politica e soprattutto una capacità di elaborazione e lavoro su tematiche ben più pregnanti che non le mere questioni di supporto ai percorsi psicologici e para-medici. E anche il rovescio della galassia trans, appunto gli operatori di ambito medico, hanno ammesso una difficoltà di relazione con le persone transgender proprio perché più motivate e decise sui propri percorsi, e quindi ingestibili nei termini del rapporto medico-paziente.

Questo perché già a partire dall’ambito più specificamente transessuale, transgender ha cominciato a significare il definire personalmente la propria legittimazione identitaria, senza lasciarsi inglobare nei processi di normalizzazione sociale dell’ambito medico che continuano a vedere il gender come un costrutto indissolubilmente binario a cui “adeguare” le persone che hanno deciso di effettuare una transizione. Invece lo spirare sempre più forte del vento transgender, con le sue teorie ispirate al filosofo francese Deleuze sul nomadismo identitario, le prese di posizione assertive di stampo cyberfemminista ma soprattutto la consapevolezza dell’appartenenza ad una scena ben strutturata, con un proprio dibattito interno ed una propria elaborazione teorica, ha fatto emergere un nuovo approccio che è quello appunto del “tran-

**Non una
modificazione
del corpo
ma la scelta
di vivere
la propria
identità facendo
saltare
tutte le barriere:
di genere,
sessuali,
culturali**

sgender warrior”. Un/a militante che lavora in termini socioculturali per “adeguare” invece la realtà esterna, a comprendere e magari assimilare le istanze di liberazione dai dettami del controllo sociale da parte di chi lavora sul proprio corpo e sulla propria sessualità partendo dalla messa in discussione dell’identità. E’ comunque solo l’ultimo atto di un processo che ha portato tutte le ex minoranze, dalla gay e lesbica a quella fetish ad uscire da un contesto di “patologizzazione” dei propri percorsi sessuali per rivendicarne invece la legittimità teorizzandone pure una prassi rivendicata.

Il transgender va addirittura oltre al particolarismo proponendo una visione a 360 gradi delle possibilità di espressione identitaria come combinazione illimitata delle relazioni possibili tra sex, gender e preferenza sessuale, inglobando con ciò anche le forme binarie di partenza, cioè il maschile e il femminile puri, l’etero e il gay, qualora queste identità specifiche siano scelte in base ai propri percorsi desideranti e non imposte dalla cultura (o contro cultura, poco cambia) ufficiale come requisiti necessari per l’accettazione sociale. Si tratta quindi di scardinare completamente la Norma rifiutando pure il suo rovesciamento

(quando l’ex schiavo diventa il padrone, in pratica), ma lavorando invece sull’abbattimento degli schemi binari (compresa la dicotomizzazione etero-gay) in favore di una pratica anarcoliberalitaria di moltiplicazione delle unicità. Che è poi fondamentalmente ciò che rappresenta la bandiera arcobaleno ideata da Gilbert Baker, un simbolo transgender molto più che gay. E si diceva appunto della erronea definizione del Pride come “gay”. Innanzitutto la denominazione ufficiale è Glt Pride, cioè Gay Lesbian Bisexual Transgender, che è un concetto ben più inclusivo. E secondariamente già da diversi anni si sostiene che mentre gay, lesbian e bisexual sono “preferenze sessuali”, transgender, oppure queer, sono concetti ben più allargati che fanno riferimento appunto alla messa in discussione globale della Norma. Chiamiamolo quindi transgender, queer, o meglio “frocio” (che è la esatta traduzione italiana di queer), ma non gay Pride, perché quello di cui abbiamo bisogno ora è proprio di un allargamento del fronte di “resistenza” ad una normazione repressiva che esiste da almeno 2000 anni. E che, sia chiaro, non investe solamente le persone gay, lesbiche o transessuali, ma anche tutti coloro, come le coppie eterosessuali sposate, ma non in chiesa, che si mettono in una prospettiva di libera scelta e non ingerenza esterna sulle proprie decisioni di vita, di affettività, pure di costruzione di una famiglia. Le adesioni al Pride di partiti, sindacati, centri sociali, organizzazioni per i diritti civili, semplici cittadini eterosessuali, mostrano quindi come le istanze “frocie” siano ormai sentite da moltissimi “compagni e compagne” non come mere questioni legate alla sessualità, ma come un nuovo fronte collettivo di lotta alla tuttora pesantissima ingerenza vaticana nella vita di chiunque e all’incapacità dell’attuale governo di lavorare su di una pratica di sinistra realmente garantista di un numero sempre crescente di diritti civili (bioetica, biotecnologie, e siamo solo alla b) che invece l’appiattimento verso il centro cattolico ha completamente compro-



messo. Transgender può essere quindi la filosofia della comunità frocia per uscire dai particolarismi e affermare una visione molto più globale e avanzata dei rapporti tra militanza politica e miglioramento della qualità della vita con susseguente godimento della stessa. E la presenza a Roma in questi giorni di Sylvia Rivera, una delle protagoniste della rivolta dello Stonewall Inn dimostra come proprio le persone transgender, pur non avendo all'epoca ancora una consapevolezza filosofica politica, puntavano già inconsciamente alla creazione di "situazioni" di conflitto, contrattacco e rovesciamento della pratica buonista della mediazione e delle lotte per garantirsi l'"accettazione" (che permeavano la comunità gay-lesbica nel '69 e stanno serpeggiando nuovamente oggi), a favore dell'affermazione e rivendicazione in positivo del proprio stile di vita. Siamo tutti e tutte, froci o meno; a questo World Pride, dietro alla bandiera arcobaleno, con la consapevolezza che stiamo iniziando una nuova era di lotte politiche meno particolariste e più universali, appunto transgender.

*www.helenavelena.com
helena@cybercore.com



Navigando in Internet

ARCI GAY NAZIONALE
<http://www.gay.it/arcigay>

ARCILESBICA NAZIONALE
<http://www.women.it/arciles/>

GAY.IT
<http://www.gay.it>
 Servizi informativi, la chat di gay, shop online, viaggi-vacanze, cerca l'anima gemella, fumetti gay, webmaster Alessio De Giorgi.

PAGINE LESBICHE
<http://www.women.it/les>
 Uno spazio a disposizione di tutte le lesbiche italiane al quale ognuna può collaborare.

ARCHIVIO MASSIMO CONSOLI
<http://space.tin.it/associazioni/luccons/>
 Parte dell'omonimo archivio, tra i più grandi d'Europa, sulla storia della comunità gay

OMOSESSUALITÀ E FEDE
<http://www.geocities.com/WestHollywood/Village/4616/cultsoc.htm>

AGEDO

Associazione di genitori, parenti e amici di omosessuali
http://www.geocities.com/WestHollywood/8748/index_i.html

GAY COUNSELING®

<http://web.tiscalinet.it/gaycounseling>
 Orientamento alla conoscenza di se stessi e della propria identità

Liberazione - 8 luglio 2000



Catania, l'esperienza del "Centro Open Mind"

OMO-SUD

di Massimiliano Scandurra*

L'ultimo avamposto è il "Centro di iniziativa gay lesbica trans Open Mind" di Catania, il circolo politico omosessuale più a sud d'Europa, l'unico riferimento anche per gli omosessuali della Calabria, delle piccole isole e di Malta. Da dieci anni, nel più assoluto isolamento, svolge a proprie spese un servizio di telefono amico e pubblica una piccola testata; la sede è attrezzata con un archivio di documentazione, una biblioteca e naturalmente contiene il più pericoloso fermento rivoluzionario della città: i suoi soci e le sue socie.

Usciti dalla vergogna

La nascita dell'associazione non è stata facile. Io stesso provengo da un percorso di autoaccettazione molto doloroso e travagliato che ha caratterizzato per ben dieci anni la mia vita. Non ne parlo molto volentieri. E' ancora oggi fonte di un dolore e di un disagio molto forte anche per le emozioni che inevitabilmente rivivono. Ripenso ai miei 14 anni, alla prima volta in cui la mia natura mi si presentò dinanzi con tutta la sua prorompente adolescenziale, inspiegabilmente. Rivedo la mia vergogna, l'odio verso me stesso e la grande solitudine con cui l'ho vissuta. Non accettavo e non volevo accettare questa maledizione che mi era piovuta addosso. La disinformazione sessuale e il pregiudizio dominante non aiutano nessuno, anzi, ti uccidono dentro. Temevo forti pericoli di emarginazione sociale, di derisione e di violenza. Bloccato e terrorizzato non dissi mai nul-

la ai miei durante quel brutto periodo che è stata la mia "adolescenza" ed ancora oggi mi sento derubato della parte più bella della mia vita. Fortunatamente e a fatica all'età di 24 anni superai tutto. Avevo già cominciato a costruire una mia coscienza politica e decisi che quanto da me faticosamente conquistato doveva assolutamente divenire patrimonio collettivo di tutti e.

Nacque così il Movimento a Catania con la prima riunione il 5 maggio del 1990, nella sede dell'Archi. Nessuno voleva scommetterci, alcuni mi davano del folle: «Mica siamo a Milano», mi dicevano.

«Mica siamo a Milano»

Dal '92 l'associazione scelse di farsi vedere nelle strade, sui giornali e sulle tv. Due anni più tardi contribuì alla costituzione del "primo" locale gay di Catania (ora esistono due discoteche e due pub). I rapporti con le amministrazioni non sono stati buoni anche perché non siamo mai scesi a compromessi politici. Nel '94, quando il Papa visitò Catania, cominciarono le rogne con l'Amministrazione Bianco (l'attuale ministro): un'istanza di chiusura dei locali e cinque multe. Nel '95 però i rapporti con il Comune tornarono positivi e lo stesso sindaco sottoscrive le proposte di legge sulle coppie di fatto. Nel luglio '97 riuscimmo a far approvare la prima delibera comunale che riconosceva il disagio omosessuale. Nonostante le promesse tuttavia, il "delegato" della giunta che avrebbe

dovuto occuparsene non è mai stato nominato. Ai consiglieri di Rifondazione che gliene chiedevano ragione, Bianco rispondeva che si sarebbe trattato di una «discriminazione delle persone omosessuali».

Di male in peggio. La attuale giunta catanese è guidata da Scapaccini, di Forza Italia, e ha subito negato le piazze ad una nostra manifestazione convocata per il 1° Maggio. L'abbiamo organizzata lo stesso, guadagnandoci molta solidarietà: per la prima volta alla parata gay hanno partecipato i centri sociali e diverse associazioni; un serpentone danzante multicolore di oltre mille persone ha così sfilato lungo via Etnea.

I deportati dal fascismo

I risultati di oggi ci inducono a ricordare la generazione di omosessuali catanesi di ieri, coloro che furono umiliati dal fascismo, e a meditare sulla fragilità della democrazia. La Catania omosessuale del '39 si divertiva infatti in tre sale da ballo per soli uomini, c'erano le allegre compagnie del teatro di strada ed esisteva una modesta visibilità. Poi il regime, applicando le leggi razziali deportò 42 persone a San Domino, le sale vennero chiuse e la festa finì. Rimangono solo tre sopravvissuti di quel calvario e non hanno mai chiesto la pensione da deportati perché si vergognavano della loro omosessualità. Anche per loro noi abbiamo giurato che tutto ciò non dovrà ripetersi.

(*) Presidente "Open Mind" Catania



Liberazione - 8 luglio 2000

Gay credente

“Gesù mi ha detto che non ho colpa”

Bernardo è andato in video, come dicono quelli della televisione. Lo hanno intervistato al tg della sera il secondo giorno del Gay Pride e gli hanno fatto rispondere a distanza da monsignor Fisichella. Di risposte lui ne avrebbe volute tante, per esempio come mai il Vaticano cestini sempre le lettere delle madri degli omosessuali, ma neppure questa volta glielo hanno spiegato. «E' stata un'esperienza frustrante». Aveva detto: «Non sono un ipocrita, ho voglia di avere un compagno da amare», però di queste parole hanno mandato in onda soltanto «ho voglia» e così sembrava una battutaccia.

Per Bernardo questa è stata solo una arrabbiatura, nulla a confronto con la sofferenza che lo ha accompagnato da quando aveva dodici anni e si scoprì omosessuale, lui credente, educato in collegio, figlio di una famiglia religiosa, attivista dell'Azione cattolica. I nonni calabresi erano emigrati in Argentina e in quel paese è nato e cresciuto. Mescolando inflessioni ispaniche e meridionali, ci racconta l'epoca dei suoi studi. C'era la dittatura militare: «A volte di notte sentivamo la mitraglietta. Poi ci dicevano che si trattava di un sovversivo e che andava ammazzato. Ci mettevano in testa che i militari erano bravi: ho imparato allora a diffidare dell'informazione».

Bernardo però doveva sopportare un'altra lotta,

quella contro se stesso. Il confessore gli inculcava infatti la «colpa», gli diceva che il suo modo d'essere «andava contro la grazia di Dio» e che doveva pregare per cambiare. «Mi ricordava il Levitico - continua - dove è scritto che la omosessualità è contro natura e che avrai comunque una vita disordinata».

Sua madre non lo capiva: «Mi attaccò, mi offese». Con il padre, fortunatamente, andava meglio. Un giorno si rivolsero tutti e tre ad una psichiatra: risultò che erano i genitori ad avere qualche problema. A diciassette anni avrebbe desiderato farsi prete ma rigettò la vocazione in fondo all'anima. «Ero denigrato come persona e non mi sentivo all'altezza di servire Dio». Poco a poco fuggì anche dalla Chiesa. «Me la sono presa un po' con il Signore - racconta -, capita quando ci sentiamo dire che siamo stati creati male».

Bernardo è convinto di aver ritrovato Dio soltanto un anno fa, ormai trasferito in Italia. Oggi infatti ha trentotto anni, lavora alla reception di un albergo romano e fa il volontario alla Caritas di Ladispoli. Tra le sue esperienze più toccanti porta ancora negli occhi la figura di quel malato di Aids che tutti davano per morto; poi fu trasportato in ospedale e dopo l'olio santo recuperò vita e fede.

Chi si aspetta dal Gay Pride sberleffi ai crocifissi dovrebbe parlare con Bernardo. E' convintissimo che Gesù lo abbia «toccato nel cuore battezzando-

lo con lo Spirito» e dicendogli: «Non hai colpa, amare non è peccato». La fede gli è tornata frequentando il gruppo dei «carismatici» della chiesa pentecostale, però non ha rotto con quella cattolica. «Non so per quanto tempo ancora - precisa -, visto ciò che fanno. E poi non ti credere - sottolinea - che il pastore protestante dica cose molto diverse dal prete». E' invece entusiasta del culto ecumenico celebrato per il raduno gay nel tempio valdese. «Ti rendi conto? - si accalora - Ragazzi di diversa confessione hanno riletto la Santa Cena: la parte più «schifata» della Chiesa è riuscita a fare ciò che più piace a Dio».

L'omosessualità è amore e se è difficile costituire coppie gay, a parte il «razzismo e la legge», è anche per «la mancanza d'amore che si avverte nella società». Sembrerà strano ma Bernardo parla del valore della «famiglia» e considera certi matrimoni pieni di tradimenti una «schifezza». Invece comprende molto bene i separati, quelli ai quali la Chiesa predica l'astinenza, proprio come fa con lui.

Due giorni fa il cardinale Ratzinger ha negato la comunione ai cattolici divorziati: chissà che non vedremo anche loro oggi alla parata.

Fulvio Fania

Liberazione - 8 luglio 2000



RINGRAZIAMENTI

Ringraziamo i giornali da cui sono tratti gli articoli. Un grazie a Fabio e Rosaria per le fotocopie, a Silvia e Alberto per la veste grafica e a Peppina da Letta (Antonietta), che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa.

La Redazione: Maura da Bianca, Maia da Peppina e Elena, isTERI da Rosaria, anTHEÓS da vioLETA e antiGONE*. Primavera 2613**.

DONNE E RAGAZZI CASALINGHI, dispensa di pratiche ludiche, n°L/I, primavera 2613 (2001)

Supplemento a AAM TERRA NUOVA, n°155 - Aprile 2001

Registrazione: Tribunale di Firenze, n°3287 del 13/12/1984

Direttore responsabile: Marcello Baraghini - CP 199, via Don Sturzo, 19 - 50032, Borgo San Lorenzo (FI)

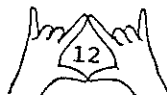
Movimento degli Uomini Casalinghi: c/o Legambiente - Gruppo d'Acquisto Città del Sole

Via Padova, 29 - 20127 Milano - Tel. 02/28040023 - Fax 02/26892343

* Nota: Questi sono i nomi che ciascuna si è data. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimandiamo alle pubblicazioni precedenti, in particolare "homo casalingus" [primavera 2601 (1989)].

** Nota: Facciamo partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo.

Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invitiamo a leggere la pubblicazione: "Saffo e Carla Lonzi" (Quaderni dei ragazzi casalinghi n°10, primavera 2607-1995).



Corteo pacifico per le strade di Roma con canti, balli e la colonna sonora "Nessuno ci può giudicare"

Duecentomila alla festa dei gay

I leader della sinistra sfilano con gli omosessuali, il Polo contesta la diretta Rai

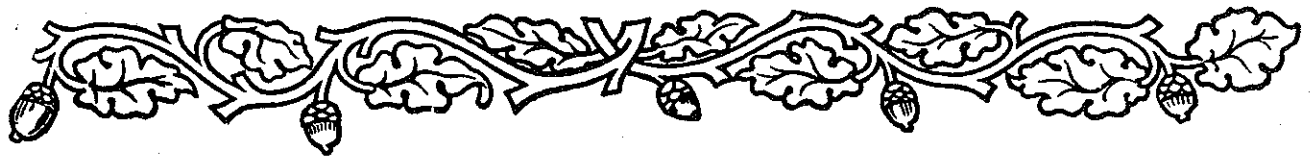
ROMA — Duecentomila persone hanno sfilato ieri a Roma per il Gay Pride. Un lungo corteo — aperto da un gruppo di motociclisti e chiuso dalla jazz band dei radicali — è partito dalla Pirami-

de, ha lambito il Colosseo per chiudersi con un comizio al Circo Massimo. Carri allegorici, striscioni e la colonna sonora «Nessuno ci può giudicare». In testa al corteo, oltre a segretari e parla-

mentari del centrosinistra, il ministro Katia Bellillo criticata dal centrodestra. Il Polo attacca anche la diretta Rai: la maggioranza ha strumentalizzato una manifestazione che non ha nulla di politi-

co. Il direttore del Tg1 Gad Lerner ha difeso la scelta: «Buona prova di democrazia, si conferma inopportuno il "purtroppo" con cui Amato si riferì al Gay Pride».

Corriere della Sera - 9 luglio 2000



La sinistra in corteo, l'opposizione attacca Veltroni: sono qui contro le discriminazioni. Bertinotti: ma io vedo solo un ministro

ROMA — L'allarme lo porta Silvio Di Francia, consigliere comunale verde: «Walter, fermati, stai prendendo la testa del corteo». Il piccolo gruppo di fotografi, le due guardie del corpo e i giornalisti che separano il segretario dei Ds dal resto della manifestazione, si fermano, indietreggiano, ripartono. Veltroni, in giacca blu, suda, saluta e commenta: «Sono qui a testimoniare in favore dei gay che sono stati discriminati e, in una delle pagine peggiori del secolo, perseguitati dai regimi autoritari». Abbraccia Franco Grillini e Vanni Piccolo, il compagno che è tra i fondatori del Circolo Mario Mieli. Il corteo ds riparte, sbaglia strada e alla fine si scioglie: sono quasi le quattro e la vera marcia gay sta per partire. Veltroni invece saluta, scavalca una staccionata e sale sulla sua auto. Solo Angy, bionda e vestita di un velo colorato, è riuscita a strappare un bacio (con foto). Qualcuno protesta: «Siete venuti perché c'è la campagna elettorale», altri ringraziano («siamo contenti che tu sia qui»), qualcuno fischia e qualcuno applaude. La maggioranza è più attenta al corteo vero e nessuno sente Veltroni dire che «aveva ragione Pasolini». I giornalisti dell'Unità invece riescono a far passare sulla testa di Veltroni uno striscione che implora: «Non liquidate il nostro giornale».

La marcia del segretario ds fini-

sce presto. E il Gay Pride diventa il palcoscenico per le donne della sinistra, in testa a tutti la ministra Katia Bellillo con la portavoce dei Verdi Grazia Francescato (per l'occasione in tailleur sobriamente leopardato), e per l'altra sinistra di Bertinotti. E, ovviamente, per l'immane Vittorio Sgarbi, che non perde l'occasione di farsi accogliere sul carro dei travestiti brasiliani, tra lustrini, tacchi alti, vestiti succinti e corpi esuberanti.

Bellillo: bisogna dare agli omosessuali maggiore rappresentanza nelle istituzioni

Anche il giorno del Gay Pride è occasione per uno scontro diretto tra sinistra (i partiti cattolici della maggioranza taccono) e Polo. Con Veltroni che si chiede perché «non ci sia nessuno di loro qui» e con le piccate risposte del centrodestra, che accusa maggioranza e Rai di aver fatto una operazione strumentale per dare un valore politico alla manifestazione. Gli unici due parlamentari del Polo sono i poco ortodossi Sgarbi e Marco Taradash. Il presidente della Regione Lazio Francesco Storace (An) definisce «immonda» la partecipazione della ministra Bellillo alla sfilata. Lei, la ministra, dopo essere stata in testa al corteo, ha ballato al ritmo di «Nessuno mi può giudicare» sul palco del Circo Massimo trascinando la sua compagna di partito Graziella Pistoni, Grazia Francescato e il suo consulente al ministero, Stefano Sabatini Visconti

(in short elasticizzati e canottiera attillata). A Storace risponde senza mezze misure: «C'è chi si mette il doppiopetto ma non riesce a ripulire il suo linguaggio dalla violenza e dall'intolleranza. Oggi l'Italia è più libera».

Anche l'altra opposizione, Rifondazione, attacca il governo. Fausto Bertinotti approfitta del Gay Pride e di certe titubanze nella maggioranza per protestare e quasi accomunare il centrosinistra al Polo: «Vedo che qui c'è un ministro, ma il governo non è fat-

to di un solo ministro». Nessuno replica. E due omosessuali compiono il gesto politicamente più trasgressivo: arrivano al Circo Massimo abbracciati con le due bandiere dei Ds e di Rifondazione incrociate.

Se di ministro in carica ce n'è uno solo (Pecoraro Scario si scusa da Tunisi, per non essere riuscito ad arrivare), di ex ministri ce ne sono due: c'è la verde Balbo, c'è Oliviero Diliberto, molto gettonato per le foto ricordo. E poi ci sono capigruppo, militanti, consiglieri comunali e persino sindacati: c'è Luigi Manconi in prima fila, poi Mauro Paissan, Franco Giordano, Gianni Vattimo, Carlo Passuello (ds), Gloria Buffo e Giorgio Mele, che rivendicano di essere stati loro a «indurre anche Veltroni a venire alla manifestazione».

I primi ad arrivare sono Fausto Bertinotti con la signora Lella: si trovano tra il mago Otelma e il gruppo degli autonomisti sardi. Sfilano sotto braccio, insieme anche a Leo Gullotta e Nichi Vendola, in giacca e cravatta. Alla fine del corteo sarà lui, Vendola, a dire al microfono: «Sono gay e sono qui per dirlo a tutti: è una sensazione strana, perché questa parola vuol dire gioia, felice».

Separati di un paio di carri ci sono i comunisti di Cossutta. Lui, in giacca — che è il segno di riconoscimento dei politici, unici vestiti in modo formale —, ha portato

SUL MANIFESTO

il manifesto



UN BACIO DAL FREDDO Due uomini che si baciano appassionatamente sotto la scritta: «Siamo tutti gay». Ma non si tratta di omosessuali né di partecipanti al Gay Pride: la foto scelta dal «manifesto» di ieri per illustrare la parata è un'immagine d'archivio di uno dei tanti baci sulla bocca che si scambiavano i leader dell'Unione Sovietica e dei Paesi dell'Est: in questo caso il bacio — a Berlino nel '79 — è tra Leonid Breznev (Urss) e Erich Honecker (Germania Orientale)

anche la signora Emy, con tanto di ombrellino rosa, e due figlie, che sfilano in testa al corteo. Il compagno Armando si rifiuta invece di farsi riprendere sotto l'ombrellino, e a metà corteo se ne torna a casa.

Oltre alla polemica tra la maggioranza e le opposizioni, il corteo lascerà dichiarazioni e testimonianze a favore dei gay, la proposta di un monumento «alle vittime omosessuali dei campi di sterminio nazisti» (chiesto da Carlo Leoni, a nome dei Ds), qualche promessa di «dare agli omosessuali più rappresentanza nelle istituzioni, ma senza introdurre le quote» (Kattia Bellillo) e un sospiro di sollievo per il sindaco Francesco Rutelli, che, a corteo finito, scrive: «Roma conferma il proprio carattere di città aperta, rispettosa di ogni espressione politica, culturale e

civile». Alle sette di sera arrivano gli ultimi dentro il circo Massimo. Sono Marco Pannella ed Emma Bonino, seguiti da una banda jazz. «Siamo gli ultimi perché la prima fila è troppo affollata», spiega la Bonino.

Per Pannella, in camicione a grosse righe azzurre e arancione, l'accoglienza è quella di una star: tutti vogliono farsi fotografare con lui. Che invece ne approfitta per annunciare: «Non siamo morti, i radicali riprendono la lunga marcia».

Gianna Fregonara

Corriere della Sera - 9 luglio 2000

IL RACCONTO DELLO SCRITTORE

Tra fischietti e parrucche: com'è normale la città diversa

di Sandro Veronesi

Zinne e fischietti, bicipiti scolpiti, tatuaggi, anelli al naso, parrucche, Domiziana Giordano, il mago Otelma in carrozza, un vecchio con la coda, una scimmietta, un elicottero, telecamere, giornalisti, registi, scrittori, uomini politici, una banda, La Cucaracha, Nessuno mi può giudicare, i palloncini verdi dei Verdi, i mitragliatori di plastica ad acqua, un altro vecchio con la scritta «anticlericale» sulla T-shirt, un tale sui trampoli con la scritta «frocio» sul torso nudo, le delegazioni provenienti da Amsterdam, Berlino, Torino, New York: è il raduno per la sfilata del Gay Pride, e tutto questo allaga la Piazza di Porta San Paolo, ripartendosi in corsi secondari che risalgono per Viale Aventino e fino alla Stazione Ostiense. Tutta questa umanità, o per lo meno la sua

→

Da Sodano a Berlusconi: i protagonisti della polemica

• SODANO

Il 28 gennaio il cardinale Angelo Sodano auspica che le autorità civili possano riconsiderare la decisione presa di far sfilare i gay nell'Anno Santo a Roma e sottolinea: «Le autorità di governo sanno che Roma è una città sacra, una città particolare per la presenza del Papa».

• AMATO

Il 24 maggio il presidente del Consiglio Giuliano Amato parla di parata

«inopportuna nell'anno del Giubileo».

Critiche, tra gli altri, da Faissan (Verdi), Vendola e Bertinotti (Pci)

• RUTELLI

Il sindaco di Roma Francesco Rutelli, il 30 maggio, toglie il patrocinio del Comune alla manifestazione

• BELLILLO

Il 31 maggio il ministro per le Pari opportunità, Kattia Bellillo, rispondendo al question time alla Camera, chiarisce: «Il Gay Pride si farà». Il giorno dopo annuncia che parteciperà alla manifestazione dell'8 luglio

• GAILLOT

Il 2 luglio il Papa vieta al vescovo Jacques Gaillot di partecipare alla conferenza su omosessualità e religioni. Gaillot rispetta la decisione di Wojtyła, ma si chiede: «Se la Chiesa non libera la gente dalle oppressioni, a che cosa serve?».

LA POLEMICA

Dal Polo accuse alla Rai E Lerner critica il premier

MILANO — Il World Gay Pride accende gli animi anche via etere. Non sono piaciuti, infatti, agli esponenti dell'opposizione la diretta televisiva condotta su Raitre da Bianca Berlinguer né il commento dedicato all'evento dal neodirettore del Tg1 Gad Lerner che ha definito «inopportune» le critiche che il presidente del Consiglio Giuliano Amato rivolse al Gay Pride.

La terza rete è stato l'unico canale a decidere di seguire l'evento, trasmettendolo in due tempi, con un intervallo per il Tour de France. Il presidente della Commissione di vigilanza della Rai, Mario Landolfi, di An, che già ieri aveva espresso le sue perplessità sull'opportunità della diretta, ha commentato: «È stato il festival della volgarità e della sguaiataggine, il festival della faziosità politica con annesso tiro al bersaglio verso esponenti politici assenti. Abbiamo assistito alle prove generali del funerale del servizio pubblico». E Marco Taradash, deputato dal gruppo misto, ha rincarato: «Ho ascoltato con sdegno il Tg3. Soltanto Veltroni e Bertinotti sono stati intervistati. I fascisti rossi del clericismo televisivo di Stato hanno ancora una volta mentito e costruito un bello spotone per il centrosinistra inaffiandolo con un enorme Buttiglione di fondamentalismi di destra e di sinistra. Complimenti alla Rai».

Il segretario del Cdu Rocco Buttiglione è stato, effettivamente, una presenza importante nella trasmissione, condotta in studio da Giuliano Giubilei. In collegamento da Torino ha sostenuto di essere favorevole ai diritti degli omosessuali nella vita privata ma non in quella pubblica, precisando: «Se tutto è famiglia, niente è più famiglia. C'è famiglia solo dove ci sono dei bambini o una ragionevole speranza di averne». Un'affermazione che ha suscitato lo sdegno sia di Sergio Delgiudice, presidente dell'Arcigay, che della presidentessa dell'Arcilesbiche Titti De Simone, che, intervistati dalla Berlinguer, hanno giudicato l'intervento di Buttiglione offensivo anche per quelle coppie eterosessuali che sono sterili o anziane e che, secondo questo modo di vedere, non avrebbero diritto a essere considerate una famiglia.

Poi, alle 20, il commento di Lerner al Tg1: «Per le strade della capitale d'Italia si sono civilmente sfiorati i pellegrini del Giubileo cristiano e gli omosessuali che hanno trovato la forza di sottrarsi all'umiliazione della clandestinità. È stata una prova di buona democrazia moderna e il "purtroppo" con cui Giuliano Amato criticò il Gay Pride si è confermato, lui sì, inopportuno». Immediata la replica del vicepresidente di Alleanza nazionale Riccardo Pedrizzi: «Scandaloso il Tg1 di Lerner».

Orsola Riva

• VELTRONI

Il 7 luglio il segretario del Democratici di Sinistra Walter Veltroni annuncia che prenderà parte alla manifestazione sfilando nel corteo

• BERLUSCONI

Lo stesso giorno Silvio Berlusconi definisce la manifestazione un «evento sbagliato per il momento e per il palcoscenico che è stato scelto»

Corriere della Sera - 9 luglio 2000



New York 1969: quando l'orgoglio faceva Storia



parte più sgargiante, la vedranno in centinaia di milioni in tutto il mondo, stasera, alla Tv, perché è la risposta della realtà ai mesi di polemiche che hanno preceduto questo evento mediatico. Poiché a questo è stato ridotto, ormai: a un evento mediatico, fatto per essere discusso, manipolato, tagliato, raccontato, trasmesso e commentato.

Eppure, in origine, era una cosa seria — e soprattutto, importante. La ragione per cui esiste ogni anno la settimana dell'orgoglio gay è importante, è la celebrazione dell'ultima rivolta civile nella società occidentale. Era l'estate del 1969, era appena morta Judy Garland, e in America si erano già rivoltati tutti — hippies, neri, donne, obiettori di coscienza —, ma per gli omosessuali vigevano ancora leggi da apartheid: non potevano bere alcolici nei locali pubblici, non potevano ballare insieme, potevano essere arrestati se non indossavano almeno tre indumenti relativi al loro sesso anagrafico. Ma quell'estate, a New York, i gay per la prima volta alzarono la testa e fecero a botte con la polizia fuori da un locale di transessuali chiamato «Stonewall». È una bella storia, e c'è anche un bel film che la racconta, intitolato per l'appunto Stonewall e girato nel 1995 dall'oggi defunto regista inglese Nigel Finch: sarebbe bastato vederlo, ammirarvi la superba bellezza in armi dei transessuali La-Miranda e Bastonia, riconoscere la familiarità del disprezzo degli eterosessuali e della brutalità dei poliziotti, per capire che questo tanto discusso orgoglio gay è più che fondato, come lo è

ogni orgoglio che si appoggi su una rivolta sacrosanta.

Ma le parole, maledizione, i fiumi di parole che si sono riversati su questa edizione romana del Gay Pride molto prima che avesse luogo, le accuse, le discussioni, i distinguo, le precisazioni, le aspettative, le offese e gli schianti di solidarietà ne hanno fatto quello che ora prende forma, cioè un evento mediatico. Non c'è gruppo di manifestanti minimamente pittoresco che non sia seguito o preceduto da una telecamera, altre categorie che non entrano niente con l'omosessualità colgono l'occasione per procurarsi un po' di visibilità, e tutta l'importanza dell'orgoglio celebrato si squaglia al sole di questo sabato canicolare.

È comunque molto strano, per me, vedere il mio ex quartiere così combinato. Qui, dove per anni ho fatto cose tanto normali — comprare il giornale, comprare le sigarette, prendere un gelato — ora fluttua un mare di gente variopinta proveniente da tutto il mondo, e perfino il ricordo di questa piazza impazzisce. Accerchiato dalla folla che continua a radunarsi, sopravvive un brandello di normalità in un rosso furgone parcheggiato, che mescola la sua scritta «traslochi per tutta Italia» con quelle dei cartelli e degli striscioni che stanno per partire in sfilata: è come dicesse «oggi non lavoro, oggi tocca a voi, ma da domani qui si riparerà del piccolo orgoglio di chi fa la spesa, prende la metropolitana e cambia casa, e di quello non si occupa nessuno». Ed è ancora più strano, per me, pensare che il corteo — che nel frattempo non riesce a partire, perché Viale Aventino è intasato di folla — percorrerà esattamente la strada che ho percorso io con un furgone del genere pieno delle mie carabattole, quando ho traslocato, cambiando quartiere, quattro anni fa: dalla Piramide al Colosseo.

Così, quando il corteo finalmente riesce a partire, e io lo risalgo in mezzo a due ali di folla stretta

alle transenne, fatalmente non penso già più alla rivolta di Stonewall, alle ingiustizie, alle discriminazioni, ma al mio trasloco. Perché l'ho fatto? Perché non sono rimasto di più in quella casa dove ero stato felice? Almeno altri quattro anni, gli ultimi, i peggiori; perché non lo sto facendo adesso, il trasloco, approfittando di questo corteo per farmi aiutare dai gay? Un pezzetto per uno, e senza tanta fatica ognuna di queste decine di migliaia di persone venute qui da tutto il mondo avrebbe potuto trasportare la mia roba nella nuova casa, dalla Piramide al Colosseo, e sarebbe stato un trasloco memorabile. A questi culturisti tedeschi, qui, avrei fatto portare le cose pesanti, il divano e la scrivania, e a queste transessuali brasiliane, invece, che avanzano a passo di samba, avrei dato la biancheria, i cuscini, la roba morbida. Un libro per una, tutte queste lesbiche mi avrebbero trasportato la biblioteca, mentre gli oggetti più delicati, lo stereo, il computer e il televisore, li avrei affidati a quelli dell'Arcigay, che sono così organizzati.

Tra squarci di sole e strisce d'ombra, il corteo avanza verso il Colosseo, e con lui il mio trasloco ideale — ma mi accorgo che non sono il solo, qui, che marcia e pensa ai fatti suoi. Tutti quelli che supero stanno parlando al telefonino, o tra di loro, su cosa fare stasera, dove trovarsi, dove andare a mangiare, nessuno pensa all'orgoglio gay — come quando c'è il minuto di silenzio prima delle partite perché è morto qualcuno: tutti stanno zitti, ma pensano a tutto tranne che a quello che è morto.

Siamo qui, siamo in tanti, partecipiamo così come voleva il copione, ma abbiamo il nostro orticello a cui pensare, diamine, le tasse della monnezza da pagare, la macchina da cambiare, il trasloco...

Solo un piccolo, fulmineo incidente arriva a turbare la dol-

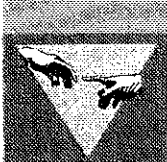
cezza degli affari nostri, quando una bottiglia d'acqua minerale mezza piena ci fischia davanti al naso e va a schiantarsi sul serbatoio di un'Harley Davidson (ci sono anche i motociclisti): era indirizzata a un ciccone che ostenta l'unica offesa alla Chiesa che io abbia visto in questa baraonda, il topolino partorito dalla montagna: un piccolo cartello con la scritta «Dio è gay» in tutte le lingue. Da dietro le transenne due cattolici inferociti gli gridano bastardo, metti via quel cartello, e c'è il rischio che voli altra roba, ma basta affrettare un po' il passo e anche questa complicazione svanisce.

Posso tornare a marciare, formichina tra le formichine, nel caldo che fa venir voglia di andare al mare, e a pensare di nuovo a come sarebbe stato bello, davvero, rimanere altri quattro anni in quella casa, e traslocare oggi, così, festosamente, prendendo un passaggio dall'orgoglio gay che faceva esattamente la mia strada.

Corriere della Sera
9 luglio 2000



LA GIORNATA
DELL'ORGOGGIO



L'«orgoglio gay» sfila senza incidenti

Omosessuali da tutto il mondo a Roma. Canti, slogan e balli: i passanti applaudono

ROMA — Il vero affare l'ha portato a casa Antonio Fiorentini, naturalmente napoletano, eterosessuale, esponente della rinomata economia sommersa del Sud, che ha venduto migliaia di bandane in poliestere e vari colori (rosso, giallo, viola) con la scritta «Gay Pride, c'ero anch'io» a tremila lire: «Siamo sempre sul posto nei grandi avvenimenti».

È del grande avvenimento la sfilata romana dell'orgoglio omosessuale ha tutti i crismi. Cioè i numeri. Il rumore. Gli odori. Il caldo cocente. La contraddittorietà. Perché nel triangolo Piramide-Colosseo-Circo Massimo convivono almeno tre Gay Pride. Il folklore dei carri allegorici (travestiti con zatteroni leopardati ai piedi, po-

liziotti sado-maso con catene, piscine che perdono acqua e ospitano ragazzoni fradici e palestrati che soffiano bolle di sapone sul gay people) e l'eccesso un po' disperato dei trans sudamericani allestiti da Wanessa Sena: seni, sederi, labbra

SLOGAN E STRISCIONI

«Non sono gay, ma il mio fidanzato sì»

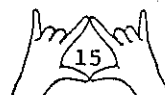
«Che ci frega del Giubileo»

«Rendiamo grazie al chierichetto Amato»

«Rutelli sei un gesuita»

«Nessuno mi può giudicare»

«L'unica cosa contro natura è il voto di castità»



gonfi di quel silicone che lascia sfregi irreversibili. Il secondo corteo è quello dei politici: Bertinotti accanto a Leo Gullotta e Gianni Vattimo, Sgarbi che sale su un carro e gli gridano «buffone!», Cosutta in blu, il ministro Katia Bellillo che salta con «chi non salta un fascista è/è/è», Manconi che intruppa la testa della manifestazione, Veltroni che si fa baciare da un transessuale. Ma sono i Gay Pride meno numerosi, e forse meno interessanti.

Perché il vero Gay Pride, il «corteo normale», è fatto appunto di normali omosessuali che conducono una vita qualsiasi senza paillettes, lustrini, piume. Come Gianfranco Callegaro, 44 anni, operaio verniciatore di Milano, nessun vezzo nella voce, pancetta piccolo borghese. Oggi s'è esposto e indossa una maglietta con scritta in rosa («Io sono frocio, e allora?»): «Stavolta va così. Ma per il resto non mi sono mai sentito emarginato, malato, strano. Problemi sul lavoro? Mai, lì non parlo di sesso. Sono omosessuale, felice di esserlo». Fa parte di quella schiera apprezzata da Gullotta, che arriva in impeccabile completo sabbia e chiede ai giornalisti di tralasciare la superficialità del facile colore per guardare alla famosa «normalità».

Normale è il rapporto di Novella Puddu, pony express, lesbica ventottenne su motocicletta di grossa cilindrata con sua madre Ginevra Grillo («sempre saputo, mai un problema») presente e solidale sulla motocicletta vicina. Normale, perché visibilmente quieta, è anche la vita di coppia di Teo Giacalone e Giovanni Paris, 40 e 36 anni, insieme da dieci, mano nella mano e bacetti sul collo, costumisti, look e voce (sempre) «normalissimi»: «Siamo felici in coppia e felici di stare qui».

Ma dietro le motociclette che aprono il corteo poco prima delle 16 c'è davvero di tutto, per la felicità di chi ama chiamarli «frocio». C'è il Mago Otelma truccato e ingioiellato che fa outing in carrozzella a cavallo da turista e benedice la folla («Otelma sei il nostro Papa!») però il vetturino è etero, è sui 50, si chiama Marco Stazz e ha un figlio («Io trombo normale»). C'è Francisco Vera, 25 anni, alto due metri, fisico statuariale e nudo, salvo un tanga e quel copricapo piumato rosso che lo trasforma in un capo homo-sioux. C'è il movimento uomini casalinghi che implora di affidare «il governo del mondo alle donne» e «quello della casa ai maschi». C'è Vladimir Luxuria vestito da regina della sfilata, corona

compresa, che grida «siamo in cinquecentomila!».

C'è Mister Gay 2000, Giovanni Franchina, barista di vent'anni in quel di Milano, inguainato in un costume azzurro che lascia poco spazio a dubbi sulle sue caratteristiche anatomiche. Ci sono due attempati francesi abbigliati da ricamatrici bretoni, quelle col tubo di pizzo inamidato in testa e grembiule blu. E Nello e David, pure loro in moto (regolarmente borchiatati, piercing ai capezzoli, capelli rasati) che si sono appena conosciuti e si baciano appassionatamente.

E ci sono anche gli olandesi Jan Van Stralen e Sandro Kortekaas che si sono sposati il 30 giugno a Groningen («just mar-

ried!»), esulta la scritta sulla maglietta stampata per il lieto evento) e oggi si succhiano le lingue per ore.

E poi gli slogan. Molti pareggiano i conti con gli anti-corteo: «Storage, scemo/guarda quanti semo». Un cartello accusa: «Rutelli gesuita», dando per scontato che si tratti d'un insulto. Altre urla: «Frocia qui, frocia là, frocia tutta la città», «Tremate, tremate/le frocie son tornate». Grande uso di «Nessuno mi può giudicare» della Caselli. La Chiesa cattolica è bersagliatissima: «God is Gay», «Dio mi ha fatto a sua immagine, era "omo"?», «Dio ama anche me», «Non abbiate paura: giubilate!». Però c'è

don Vitaliano Della Sala, parroco di Sant'Angelo a Scala, Avellino: «Cristo non scaccia i gay, accolse anche la Maddalena».

Pochi passi indietro ed ecco un altro prete (falso) in clergyman e shorts, Daniele Hartmann da Zurigo, che vorrebbe vedere più preti (veri) in corteo. I gay se la prendono pure col presidente del Consiglio («Amato, per fortuna c'è la Costituzione», «Meglio inopportuno che Amato»).

Intorno, a guardare l'oceano di normale anomalità, tante famiglie con bambini e nonni che applaudono e fanno ciao-ciao, come accadeva un'Italia fa ai cortei dei metalmeccanici.

Paolo Conti

BACI E SLOGAN - Molti gli slogan ironici urlati dai manifestanti o scritti su cartelli, riferendosi alle critiche espresse al World Gay Pride dal presidente del Consiglio Giuliano Amato («Meglio amare che essere Amato»). Particolarmente presi di mira il sindaco di Roma Francesco Rutelli, la Chiesa cattolica e il premier. Tra i partecipanti, molti politici, tra cui il segretario dei Ds Walter Veltroni, oltre a esponenti del mondo dello spettacolo, come il regista Nanni Moretti. Molti i transessuali, le lesbiche e i travestiti presenti alla sfilata. Al corteo hanno partecipato giovani provenienti da tutto il mondo.

Corriere della Sera - 9 luglio 2000

LA SFILATA

Tutti in marcia verso il Colosseo Tra i manifestanti anche Moretti

ROMA — La grande parata dell'orgoglio omosessuale si è svolta a Roma, nell'anno del Giubileo, senza incidenti e senza le volgari provocazioni all'indirizzo della Chiesa che la destra paventava. Le previsioni più ottimistiche degli organizzatori del World Gay Pride Roma 2000 sono state confermate. Dall'Italia e dal mondo sono arrivati in 200.000. La cifra non è ufficiale, ma proviene da ambienti della Questura di Roma, dove ieri pomeriggio si avvertiva una certa reticenza nel fornire il dato che, dopo mesi di polemica politica e religiosa, assume un rilievo dirompente. La cifra ufficiale, dalla polizia, esce poco prima delle 20: i manifestanti sarebbero 70.000. Ma secondo Imma Battaglia e Vladimir Luxuria, organizzatori del World Pride, erano più di mezzo milione. Un dato difficile da verificare. Di sicuro il corteo era imponente: anche quando sfilava attorno all'immenso Circo Massimo, era impossibile vederne l'inizio e la fine. Già alle tre del pomeriggio, alla Piramide Cestia, si poteva valutare l'impressionante affluenza dei manifestanti, che occupavano a perdita d'occhio i tre viali d'accesso alla piazza.

Dalla Piramide Cestia la testa del corteo si muove alle 15.42, in direzione del Colosseo, che viene raggiunto alle 17. Nel rispetto dei percorsi concordati, i manifestanti ripiegano poi verso il Circo Massimo, dove parlano una trentina di oratori. Tra i politici presenti, Walter Veltroni, segretario dei Ds, il verde Luigi Man-

coni, in prima fila, e Marco Pannella, leader dei Radicali, che ironizza sui «compagni di sinistra alla scoperta dei tacchi a spillo». Confusi tra la folla, il regista Nanni Moretti, l'attrice Isabella Rossellini, lo scrittore Luciano De Crescenzo.

Diciannove le persone colte da malore, per il sole a picco, che però non impedisce a un centinaio di scatenati sui carri allegorici di danzare ininterrottamente. Inconfondibile il carro dei trans brasiliani: attirano l'attenzione coi grandi seni ricoperti di vernice d'oro e offrono rifugio a Vittorio Sgarbi, che si dice inseguito da «eterosessuali di sinistra». Il corteo si snoda fuori dalle strade del centro, lontano dalle vie dei negozi e del grande passaggio, ma si rende comunque visibile ai cittadini romani che, soprattutto in via di San Gregorio, sono arrivati apposta per vedere. Quali sono le reazioni? Nessun commento intollerante, nessuna espressione scandalizzata. Solo qualche timore, da parte dell'uomo della strada, a fornire, con nome e cognome, un giudizio sulla manifestazione. Più decisa la signora Silvia Cutrera, 42 anni, da 8 su una sedia a rotelle per via d'un incidente: «Non sono omosessuale — dice osservando il corteo che passa —, ma sono solidale con loro. La Chiesa li perseguita, dopo aver perseguitato le streghe e gli eretici».

Claudio Lazzaro

Corriere della Sera - 9 luglio 2000



Sergio e Antonello, romani, fidanzati da un anno: fuori dal corteo siamo costretti a nasconderci

“Finalmente possiamo tenerci per mano”

ROMA — Camminavano al centro del corteo. Il fotografo li ha visti e ha capito che era un'immagine eloquente e delicata, normale, mite e piena d'orgoglio: si tenevano per mano e sorridevano. Nient'altro. Il più giovane con una Lacoste celeste. L'altro in camicia jeans. Niente parrucche, orecchini, tatuaggi. Non un grido, un coro, un eccesso. Nemmeno un bacio. Ma si tenevano per mano come nessun altro, nel corteo in festa.

Così il fotografo ha preso la mira. È stato un momento. Quello con la Lacoste allora ha fatto un passo avanti e ha detto: «Mi scusi, ma non siamo d'accordo».

Si chiama Sergio L. e ha 24 anni, studia all'università «La Sapienza», ultimo anno di Lettere, indirizzo Storia moderna: il suo compagno è Antonello D., 32 anni, e lavora in un ufficio postale. «Siamo fidanzati dalla scorsa estate, ma dovevamo partecipare a questo corteo, per poter fare una passeggiata tenendoci per mano».

Tenersi per mano e camminare per viale Aventino, girare intorno al Circo Massimo e poi arrivare al Colosseo. «Possono farlo, ogni giorno, quando vogliono, milioni di persone che si vogliono bene: però non noi». Sergio dice che suo padre, maresciallo dell'Arma in pensione, sghignazzava, nei giorni scorsi, guardando i tigi che mandavano in onda filmati di vecchie edizioni dei Gay Pride. «Lui rideva e io mi sentivo morire dentro».

Antonello spiega che «la cosa complicata non è baciarsi o fare l'amore: un posto lo trovi. Ti chiudi in macchina, vai in un cinema, entri in un parco. Il problema, ciò che veramente ti lascia fuori dalla

vita quotidiana, è il non poter fare le cose semplici. Darsi una carezza, tenersi per mano». Ad Antonello trema la voce, i suoi occhi sono lucidi. «Questo pomeriggio, quindi, per noi diventa indimenticabile».

Solo che è un pomeriggio da vivere comunque dentro un corteo. «Trenta metri fuori e ci ritroveremo in una stradina laterale, dove la gente ci continuerebbe a guardare come sempre. Cioè con gli occhi di fuori e con quel senso di stupore che è peggio di un insulto».

Sergio è uscito di casa dicendo che andava al cinema. La stessa bugia raccontata da Antonello. «Diciamo e pensiamo le stesse cose». Si conobbero in casa di amici. «E siamo stati fortunati. Ora qui siamo tutti felici, sorridenti, rilassati. Ma la nostra vita è chiusa nei giri obbligati: due discoteche, un bar, la festa di compleanno di un amico. Trovarsi e piacersi non è semplice».

Il fotografo che prima era pronto a scattare «ci avrebbe rovinati». Parlano con un filo di voce, adesso, Sergio e Antonello. «La maggior parte dei gay vive in assoluta clandestinità. Dobbiamo stare attenti anche ai dettagli. Un esempio? Beh, se decido di indossare una camicia con un taglio particolare, o di calzare un sandalo comodo ed elegante, appena metto piede in ufficio, parte la battuta: così alla fine ti abitui alla normalità degli altri. Io sto con questa banalissima camicia jeans e Sergio è con quell'orribile Lacoste. E anche prima, venendo qui: sembravamo due amici, mica due fidanzati».

Vorrebbero sposarsi e andare a vivere insieme. «Ora, sul matrimonio, va bene: siamo noi i primi a capire che, in Italia, prima di ammettere il matrimonio tra gay, sono capaci di far passare secoli. Ma anche la convivenza: se vado da mio padre e gli dico che amo Antonello, quello è capace di prendere la pistola e di tirarmi un colpo».

Sergio osserva l'arena del Circo Massimo. Si allontana e poi torna con un gelato per Antonello. «L'altra sera, avevamo deciso di andare a ballare al Pride Village. Ma è stato stressante. Ci siamo dovuti dividere, prima è entrato Sergio, poi io. E poi non sapevamo dove sederci, temevamo di essere visti e così, senza nemmeno poterci sfiorare, ci siamo innervositi e, alla fine, abbiamo deciso di andare in pizzeria. Tanto una pizza, due amici o due gay, se la mangiano allo stesso modo».

Ecco, siamo in vista del Colosseo. «Fine della passeggiata». Lo sguardo di Sergio scorre sui manifestanti che ancora danzano e cantano. «Posso esprimere un desiderio? Sul giornale, mi piacerebbe leggere: Sergio ama Antonello».

Fabrizio Roncone

**“Mio padre,
ex maresciallo,
guardava i gay
in tivù e rideva.
Io mi sentivo
morire dentro”**

Corriere della Sera - 9 luglio 2000

Evitato lo scontro frontale nel giorno della manifestazione.

Il teologo Cottier: tutti hanno diritto al rispetto, nessuno dev'essere discriminato

Un segnale di disgelo dai vescovi

Il Sir, agenzia d'informazione della Cei, avvia un censimento sui credenti gay

ROMA — «Persone omosessuali». Per il teologo della Casa Pontificia padre Georges Cottier, è così che devono essere definiti i gay, al posto del più comune «omosessuali». Perché in questo modo si evita di «inquadrare le persone in una categoria». E perché «tutti hanno diritto al rispetto e nessuno deve essere oggetto di discriminazione o disprezzo».

Nel giorno del Gay Pride arrivano da Oltretevere nuovi segnali nei confronti della manifestazione che ha creato non pochi imbarazzi e proteste perché in coincidenza con il Giubileo. Secondo padre Cottier, «una vita segnata dall'omosessualità non è per forza condannata alla sterilità». Tanto che «può dare frutti spirituali e aprirsi con efficacia al pros-»

mo». Ma, secondo il teologo, i gay devono «lottare contro le tentazioni» affidandosi «con fiducia» alla preghiera e ai sacramenti: «I problemi legati all'omosessualità devono essere in primo luogo considerati a livello della persona, senza ignorare il peso di sofferenza e di solitudine che essi comportano».

Ma a interessarsi al problema è anche il Sir, l'agenzia dei settimanali cattolici promossa dalla Conferenza episcopale italiana. Proprio alla vigilia della manifestazione finale del Gay Pride ha scelto infatti di dedicare una sua «edizione speciale» all'omosessualità con un censimento dei gruppi di gay credenti in Italia, interventi di studiosi e sacerdoti, interviste con giovani omosessuali e i loro

genitori: «Ci siamo chiesti — si legge nella presentazione — in che modo oggi la Chiesa, abituata a stare al passo dei più deboli, cammina accanto ai gay. Ciò per andare oltre la maschera e l'orgoglio e incontrare la persona e la sua dignità».

Nel numero speciale, che ha come titolo «Fede e omosessualità», appare anche un intervento del fondatore del Censis Giuseppe De Rita: «Credo che nessuno possa onestamente dire che la Chiesa deve stare zitta. In questa come in altre occasioni, la gente sa che la Chiesa ha il



→

L'iniziativa: Agenzia dei vescovi censirà i "diversi" tra i credenti

→ compito di pronunciarsi soprattutto sui problemi più grandi dell'uomo». Seguono molte testimonianze da parte di famiglie, teologi e docenti universitari. A Genova è stata invece annunciata per oggi una messa «riparatrice» per il Gay Pride nell'oratorio di Sant'Antonio della Marina per iniziativa dei «Gruppi

famiglie cattoliche». Ma subito la Curia diocesana ha diffuso un comunicato per spiegare che la messa in questione «non ha nessuna approvazione». Tanto che si promette di prendere «adeguati provvedimenti».

R. Zuc.

Corriere della Sera - 9 luglio 2000

LE REAZIONI

Le suore: ecco il corteo, preghiamo per loro



Il commento DIETRO LO SCANDALO di Giuliano Zincone

Un «Giubileo degli omosessuali»? Se la Chiesa avesse benedetto con questo nome il Gay Pride romano, avrebbe dato prova di autentico ecumenismo e di fertile generosità, nell'anno del Perdono. Il pontefice geniale che rivendica alleanze con i nemici antichi, con coloro che, nel recente passato, venivano ancora disprezzati come «perfidi giudei» o come «infedeli mao-mettanti», poteva permettersi, forse, anche un gesto d'accoglienza e di bontà verso i figli che non fanno figli.

In questo torrido pomeriggio, del resto, erano numerosissime le voci di coloro che chiedevano soprattutto d'essere accettati. Anche dalla Chiesa, certo. «Dio ama tutti, Dio ama pure me», gridava un cartello. C'erano i provocatori e le provocatrici, gli estremisti e i ribelli, naturalmente. La maggioranza, però, rivendicava ragionevoli diritti, denunciava sopraffazioni, ci ricordava che nella provincia di Foggia, la vita di un gay è un po' diversa da quella di chi lavora in un atelier milanese.

Nessuno può dimenticare i triangoli rosa che avviavano gli omosessuali alle camere a gas, durante il nazismo. Nessuno può nascondere l'esigenza di una severa e definitiva condanna (anche da parte del Vaticano) dei regimi che continuano a infliggere l'ostracismo statale, fino alla pena di morte, ai sudditi «diversi».

Si tratta di questioni tremendamente serie che molti, all'interno del Gay Pride, hanno affrontato con la necessaria indignazione. Poi c'è il lato spettacolare,

ROMA — Scorre a pochi metri di distanza il corteo del Gay Pride, ma nelle molte chiese e conventi che circondano il Circo Massimo regna la quiete. Le suore di Madre Teresa sono raccolte nella loro cappella, dalla quale si vede in lontananza la manifestazione: «Preghiamo per loro», spiega suor Iolanda che viene dal Venezuela e anima la casa romana insieme ad altre 24 suore e 19 novizie. Ma subito precisa: «Non preghiamo soltanto per le loro scelte, per gli errori che si possono commettere, quanto per il fatto che non si devono creare conflitti fra la gente». E la quotidiana raccolta dei vestiti per i poveri, ospitati nei locali accanto, vicino alla chiesa di San Gregorio al Celio? «Nessun problema: continuiamo il nostro lavoro come tutti i giorni. Come sempre». Conferma un'altra sorella: «E' passato il corteo, ma non ci hanno disturbato. Tutto tranquillo».

E' la parola d'ordine di parroci e religiosi che hanno convissuto per un giorno con la cittadella dell'orgoglio omosessuale: «tranquillità». Sentimento che si accompagna a un certo distacco rispetto a canti, balli e suoni provenienti dal vicino Circo Massimo. Nella chiesa di Santa Sabina, dove si celebrano fino a tre matrimoni al giorno, una coppia di novelli sposi esulta perché è riuscita a superare il cordone del servizio d'ordine che protegge la zona e ad arrivare finalmente all'altare. Li aspetta per la celebra-

zione padre Benoit Bertelot, domenicano: «Che manifestino pure quelli là: che ci possiamo fare? Le strade di Roma non sono mica nostre, ma del Comune». E se arrivano fino a lì? Problema liquidato con una battuta: «Ma quando mai: devono fare tutta la salita».

Insomma, il temuto quanto sbandierato confronto sui sagrati delle chiese tra manifestanti e chierici romani non si è davvero visto. Anche se padre Antonio Lombardi, parroco di Santa Prisca all'Aventino, non può

dirsi contento: «Non nascondo che mi hanno dato fastidio certe affermazioni di qualche giorno fa. Intendo dire quelle offese contro la Chiesa e i preti da parte degli organizzatori della manifestazione. Non possono considerarci "fascisti" o "nazisti" solo perché vestiamo di nero. Si tratta di slogan contrari alla tolleranza, virtù che invece abbondava nella Chiesa». Poi rivela: «Sapesse quanti omosessuali vengono a raccontarci i loro problemi e quanti di loro accettano i nostri consigli». Il

problema per padre Lombardi è un altro: «Facciamo pure le loro manifestazioni, ma non pretendiamo da parte nostra un sostegno: pur rispettando tutti gli esseri umani, noi dobbiamo continuare a dire che l'omosessualità è un disordine. E non facciamo a gara a chi è più comprensivo nei confronti degli altri, perché in questo campo vinciamo noi: la Chiesa lo è più di tanti laici».

Sono pochi invece i religiosi che partecipano alla manifestazione. Oltre all'ormai celebre don Vitaliano da Sant'Angelo a Scala, in provincia di Avellino, si nota padre Giovanni Tarditi, dell'ordine dei Somaschi, passato lì più per caso che per scelta: «Non c'è nulla di scandaloso nel rivendicare i propri diritti. Credo che la loro manifestazione abbia quest'obiettivo. L'importante è evitare pericolose contrapposizioni».

Ma il parroco di San Saba, proprio sopra a viale Aventino, strada occupata per ore dal Gay Pride, sembra su un'altra lunghezza d'onda: «Nessuno mi ha cercato, nessuno qui mi ha chiesto niente», racconta soddisfatto. E anche lui preferisce affrontare il problema scherzandoci su: «Secondo me è il sole che ha fatto evitare tante polemiche e le temute provocazioni. Meglio così: i nostri parrocchiani non si sono lamentati e hanno continuato a frequentare la nostra bella chiesa. Sì, la vita qui è continuata a scorrere con il ritmo di sempre».

Roberto Zuccolini

IL PRETE RIBELLE



DON VITALIANO «AMMONITO» Don Vitaliano della Sala, parroco di Sant'Angelo a Scala, tra due gay durante un momento della manifestazione. Il vicario generale della diocesi di Montevergine, padre Di Michele, ha annunciato nei suoi confronti un provvedimento di «ammonizione». Ma don Vitaliano ha replicato: «Uno sguardo di questi ragazzi mi ripaga di qualsiasi punizione».

esibizionista e carnevalesco, che rischia di prevalere, purtroppo, nella curiosità dei mass-media, molto attenti, di solito, allo stile «americano» dei riti collettivi. Simili ostentazioni, tuttavia, sono quasi sempre controproducenti, per

qualsiasi minoranza. Esse servono, forse, a cementare la solidarietà all'interno del gruppo, ma scandalizzano gli estranei, e li allontanano. Questo è un problema cruciale. Che cosa desidera il movimento gay? Vuole che gli omosessuali vengano

rispettati per quello che sono, oppure intende imporre modelli di comportamento (trasgressivi, esasperati) che dispiacciono alle maggioranze? Quale cultura porta a Roma il treno chiamato «Freccia Lesbica», quella

Corriere della Sera
9 luglio 2000



→ dell'eguaglianza o quella dell'esagerazione? Don Rigoldi, che conosce le trappole degli emarginati, ha detto in tv: «Sì, le feste vanno bene, ma poi bisogna pensare alla vita di tutti i giorni. Se nella festa ci sarà sfida o esibizione, il lunedì sarà molto amaro». Per fortuna del Gay Pride, Roma è sempre l'antica gatta soriana che tutti conoscono. Non si limita a sbadigliare prima della pennichella, ma assorbe e digerisce

da secoli ogni processione, ogni provocazione. Eccone una: il sito www.gay.com sembra invitare gli omosessuali a organizzarsi in consorteria, a chiudersi nel ghetto della «diversità», anche per ragioni commerciali. Infatti suggerisce viaggi, cibi & vini, spettacoli, ginnastiche, locali riservati agli adepti. In questo sito compare un articolo di Michelangelo Signorile, dove si parla (addirittura)

dell'impulso fascista del Vaticano», del Circo Massimo come sede di «brutali corse di bighe» e del Colosseo come «simbolo di persecuzioni» (di chi? Anche di qualche cristiano, a quanto pare). Così, senza accorgersene, i contestatori estremisti riducono la loro manifestazione a un confronto (perdente) con la vecchia Roma, città imperturbabile, che sonnecchia perfino davanti a un corteo

vivamente colorato. Il Vaticano, forse, avrebbe potuto imprimere alla Capitale una scossa morale, politica, religiosa, accettando un «Giubileo degli omosessuali». Perché no?

Giuliano Zincone

Corriere della Sera - 9 luglio 2000



L'INTERVISTA

L'ex vicepremier belga: avrei voluto essere a Roma anch'io

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES — L'altro giorno ha ricevuto due donne nel suo ufficio. Due donne innamorate. Innamorate fra loro. E madri. Madri di un bambino che adesso ha otto anni, concepito da una delle due signore con una provetta. «Una bella famiglia — assicura Elio Di Rupo, con un sorriso di lieve sfida sopra il pillon rosso —. Un bambino amato da due persone che si amano. Non sarà forse più felice del figlio di una coppia che si spezza? Di due divorziati che si detestano?».

L'ex vice premier del Belgio, 49 anni fra dieci giorni, è forse l'omosessuale (dichiarato) più in carriera (politica) del mondo, o perlomeno d'Europa. Presidente del partito socialista, già ministro dell'Economia e delle telecomunicazioni, vice primo ministro del governo belga, presidente della Valonia, senatore ed eurodeputato, ha attraversato indenne un'accusa, rivelatasi falsa, di pedofilia. Un'accusa che, formulata quattro anni fa, quando il Belgio si scopri patria di un feroce stupratore e serial killer di bambini, tal Marc Dutroux, sarebbe potuta finire in un linciaggio, non soltanto metaforico.

«E' stato il momento più brutto della mia vita — conferma Di Rupo, perdendo

di colpo il suo sorriso —. Una trappola politica, una orribile menzogna. Essere gay non significa essere capaci di fare del male a qualcuno. Come essere etero non è garanzia dell'opposto. Semplicemente non c'entra nulla. Ma sono in tanti ancora a non capirlo. A cominciare dalla Chiesa. Che non dica "sì" all'omosessualità, d'accordo. Ma che dica "no" è inaccettabile».

Ma era proprio necessario manifestare l'orgoglio gay sotto il naso del Papa, nell'anno del Giubileo?

«Avrei tanto voluto partecipare anch'io alla manifestazione, con Walter Veltroni, un mio amico — si rammarica sinceramente il presidente dei socialisti belgi —. Ma sono in campagna elettorale. L'8 di ottobre si vota per le comunali. Sono candidato sindaco nella mia città, Mons, ed è un impegno che prendo sul serio».

Voleva andare anche lei a Roma, per il World gay pride?

«Sì, certo. A Roma, capitale millenaria. Una città internazionale. Un patrimonio mondiale. Non appartiene solo ai romani e non appartiene nemmeno al Papa. Non è giusto che sia stata confiscata dalla Chiesa, con il pretesto del Giubileo. Capisco che i preti non vogliono la sfilata di omosessuali in Vaticano. Ma il Vaticano non è Roma».

Settimo figlio di un minatore abruzzese, che praticamente non ha fatto in tempo a conoscere, Elio Di Rupo è nato in Belgio, 5 anni dopo che suo padre

era emigrato da San Valentino, provincia di Chieti, per contribuire a onorare gli scambi fra i due paesi: carbone belga scontato all'Italia, manodopera italiana al Belgio.

«Sono rimasto orfano di padre all'età di un anno. Tre dei miei fratelli sono finiti in un istituto, io e gli altri siamo stati curati ed educati dall'assistenza pubblica belga. Questo ha avuto il suo peso nella nostra formazione. Per quanto attaccati all'Italia, siamo cresciuti immersi nella cultura belga, il cui principio fondamentale è la tolleranza».

Vuole dire che la cultura cattolica italiana non lo è?

«Beh, con Costantino e l'inizio del cristianesimo, le cose sono un po' cambiate. Ai tempi dei romani e dell'imperatore Adriano, i modi di vivere erano, come dire?, un po' più "décontractés", più rilassati. Testimonianze di quella libertà e di come il piacere fosse giustamente considerato una parte importante della vita erano ben rappresentate a Pompei, e ora sono nascoste in una sezione segreta del Museo di Napoli. Io francamente preferisco avere a che fare con persone sessualmente serene piuttosto che con repressi o complessati».

Comunque non siamo nemmeno ai tempi di Oscar Wilde, e anche un ministro italiano può dichiarare gusti sessualmente non convenzionali.

«Lo so. Ma le discriminazioni esistono ancora. Sul lavoro, per cominciare. In molti ambienti, per gli omosessuali non c'è posto. Io non ho scelto di diventare gay. Non è una responsabilità personale, come scegliersi un marito o una moglie. Sono comportamenti che si ereditano, per ragioni genetiche, di educazione, o ambientali. Già nell'adolescenza si comincia a capire di essere differenti, di essere attratti da persone dello stesso sesso. Per quasi tutti è un lungo cammino di sofferenza. L'antidoto al dolore è la stravaganza».

Due donne possono persino avere un figlio, due uomini no: le discriminazioni non le fa già la natura?

«Questo introduce al vasto problema delle adozioni. Basterebbe cominciare col riconoscere a qualunque coppia di fatto, gay o etero, gli stessi diritti civili dei coniugi».

E al matrimonio che senso resta?

«Una libera scelta come tante. Io non l'ho fatta nemmeno quando avrei potuto. Ho vissuto vent'anni con una ragazza, fino a quando ne ho compiuti 40. Il matrimonio è per chi sogna un legame eterno. Non discuto l'istituzione civile, né quella religiosa. Quando tuttavia la Chiesa s'immischia della vita privata delle persone oltrepassa il suo ruolo. E' una battaglia persa, come quella sul divorzio».

I socialisti belgi non sono cattolici?

«Mi sarebbe piaciuto sfilare per le strade accanto al mio amico Walter Veltroni»

«Essere gay non è una scelta: ci sono ragioni genetiche e culturali. E la scoperta è dolorosa»

«Tutt'altro. Dopo un periodo di chiusura, il partito sta aprendo al mondo cattolico. Ma la Chiesa è una cosa, lo Stato un'altra. Quanto ai gay, sono una minoranza sociale con gli stessi diritti di altre minoranze. Le madri sole, per esempio». Che però non scendono in piazza: «Sono meno organizzate. E hanno meno tempo libero».

Sua madre... «Mia madre è morta dieci anni fa, senza aver mai imparato a leggere né a scrivere. Ma era di un'intelligenza straordinaria. Capiva tutto».

Elisabetta Rosaspina

Corriere della Sera
9 luglio 2000





PRIMO PIANO

Una folla festante di centinaia di migliaia di persone ha sfilato con orgoglio

World Pride: vittoria

Hanno aderito associazioni e forze politiche. Significativa la presenza di Rifondazione

Un fiume di colori, di orgoglio, di allegria ha attraversato ieri le strade del centro di Roma. Nonostante l'ostilità del Vaticano e di diverse forze politiche, gay, lesbiche, bisex, transessuali hanno conquistato la piazza, una piazza che ha saputo parlare il linguaggio dell'uguaglianza, della libertà, del rispetto delle diversità.

La cifra dei partecipanti varia. C'è chi parla di duecentomila persone (la questura vergognosamente di 70mila), chi di trecento, forse cinquecentomila. «Siamo un milione», esclama Imma Battaglia presidente del Mario Mieli, l'associazione che ha organizzato il World Pride. Forse non saranno stati un milione, ma gli uomini e le donne che ieri hanno manifestato la loro gioia di esserci, di essere quello che sono, vale più di qualsiasi cifra. Anche perché è difficile fare una stima di quanti fossero. Oltre a coloro che sfilavano, in molti hanno salutato il corteo ai bordi della strada, segno di una complessa, variegata presenza, che andava oltre le sigle, le identità sessuali.

Ore 14, ultimi preparativi

Fin dalle 14, ora dell'appuntamento a Porta San Paolo, luogo storico della Resistenza, la folla è festante. Nonostante il sole sia caldissimo, le diverse associazioni preparano i loro striscioni, i camion con la musica riscalzano le casse, la bandiere con i colori dell'arcobaleno e quelle rosse - tante quelle del Prc - già sventolano, le persone accorse, numerose, anche quelle della sinistra alternativa, capiscono che sta per accadere qualcosa di importante.

I treni speciali, organizzati appositamente per partecipare alla manifestazione, stanno ancora arrivando che già una parte del corteo si porta in avanti verso viale Aventino. All'inizio, intorno alle 15.30, non tutto fila liscio. Le associazioni, che hanno lavorato affinché la manifestazione internazionale fosse un successo, non riescono a conquistare la testa dei manifestanti. Dovevano essere loro ad aprire le danze, subito dopo i motociclisti. Ma ormai la festa è iniziata e come in tutte le feste che si rispettino saltano le gerarchie, i ruoli e la piazza diventa di tutti. Quando il rombo dei motori e dei clacson suona nelle strade vicino alla Piramide, è il segnale che tutti attendono e che non si fanno sfuggire. Da quel momento in poi, una fila interminabile di colori, sorrisi, corpi, talvolta nudi, si dirige verso il Colosseo, luogo simbolo della conquista dei diritti, che si voleva negare ai manifestanti.

Che la battaglia dei gay, delle lesbiche e dei/delle trans abbia assunto un valenza che tocca tutte e tutti lo si capisce subito. A sfilare con le associazioni omosessuali ci sono diverse forze politiche, dal Partito della Rifondazione comunista - presente con numerose Federazioni e con tanti compagni e compagne che insieme hanno creduto e si sono battuti per il Pride - ai Ds, dai Giovani comunisti ai Giovani ds, e ancora i Verdi, i Comunisti italiani, i Radicali. Ci sono pezzi importanti della sinistra alternativa, con diversi centri sociali impegnati in prima fila per la riuscita di questa, indimenticabile, giornata. E poi i Cobas, che in tanti hanno partecipato. Mancano invece i rappresentanti istituzionali, il sindaco Rutelli e il presidente del Consiglio. Naturalmente Storace. C'erano però la ministra per le Pari Opportunità, Katia Belillo, Fausto Bertinotti - accolto, insieme alla segreteria nazionale, da calorosi e ripetuti applausi - Walter Veltroni, Pecoraro Scanio, Ersilia Salvato.

Le critiche alla Chiesa

Ma non è un corteo di slogan, quello del World Pride. Sono poche le voci che si levano. Diritti, orgoglio, amore, critiche alla Chiesa e tanta tanta ironia si leggono soprattutto nelle magliette (tra cui anche quelle con il Che) o nei diversi striscioni che tra mille colori parlano un linguaggio universale. «Odio e discriminazione non possono essere valori cristiani» o «In memoria di tutte le persone omosessuali perseguitate dalla Chiesa cattolica» sono tra le prime frasi che si vedono sfilare, cui viene dedicato un lungo applauso. Subito dopo arriva il gruppo Open Mind di Catania, che doveva essere in testa al corteo: nonostante la perdita della pole position è festante. La situazione è ormai diventata incontrollabile: gruppi, associazioni, partiti, camion avanzano senza più un ordine, se non quello che tutti e tutte hanno nella propria testa e che non è quello che vorrebbe il Vaticano. «Anche noi siamo la Chiesa» si legge nel cartello di un prete olandese, una donna sulla cinquantina e i capelli bianchi, che avanza con sicurezza tra la folla. «Non ci avrete mai come volete voi», si legge ancora e poi ancora balli, fotografie ad un popolo, soprattutto quello transessuale, che ha fatto del travestimento, dell'eccesso un mezzo per rivendicare e vivere la propria libertà.

Sono arrivati lì da tutte le parti del mondo, da tutte le città d'Italia, dal Sud al Nord, alle isole: da Sassari gay e lesbiche hanno portato uno striscione con i

Quattro mori, simbolo della bandiera sarda, che si baciano con grande passione.

Il momento clou

Il momento clou deve ancora arrivare. Quando appare, avvolto da un sole sempre alto, il camion del Mario Mieli è un'esplosione di colori, fischi, di corpi che ballano. Sul veicolo, a guidare le danze, ci sono Ambra Angiolini, vestita di nero con una grande croce appesa al collo, e Wladimir Luxuria, la protagonista delle serate di Mucca assassina, il marchio con cui il Mario Mieli organizza serate e eventi, diventati tra i più importanti delle notti romane. Wladimir è vestita come una regina. Non è l'unica del corteo. Regine di tutti i tipi, di tutti i colori, si vedono sfilare tra l'Aventino e il Circo Massimo. Dietro il camion di Mucca tanti uomini e tante donne che battono le mani, applaudono. Cantano in coro "Nessuno mi può giudicare", canzone scelta come colonna sonora del Pride. Dalle finestre dei palazzi che si affacciano sul viale, qualcuno si sporge, più per curiosità, forse, che per una reale adesione a quello che, senza dubbio, la piazza esprime. Poi su un balcone, una donna inizia a ballare all'unisono con Ambra e Wladimir. E' il momento più bello, è la speranza che mondi diversi, spesso lontani, possano comunicare. Non è un caso che tutti e tutte salutino la sconosciuta, regalándole un applauso.

I carri e le persone continuano a sfilare. Ancora musica è quella proposta da Arcilesbica. Dal camion sui cui è scritto: «Noi siamo» arrivano note rock, rock duro, come molto radicale è il pezzo di corteo lesbico che segue. Ci sono le Lesbiche separatiste del Buon Pastore, l'associazione di Bologna Visibilia; e poi a seguire la Casa internazionale delle donne e le Donne in nero a testimoniare come sia stretto il rapporto tra lesbismo e femminismo. Subito dopo arriva il Mit (Movimento internazionale transessuali), con Sylvia Rivera, la trans protagonista di Stonewall, la rivolta della comunità omosessuale contro la polizia da cui nasce il Pride, che da New York è venuta per testimoniare ancora una volta per la libertà di tutte e tutti.



→ Un fiume di colori

Ma ancora non è finita. Il camion organizzato dal centro sociale Forte Prenestino è ancora più festante. Musica tecno a palla e dietro tantissimi giovaniche ballano, senza freni, con la stessa passione, che ogni giorno li porta a scegliere da che parte stare, per che cosa lottare, per quali diritti. «Questo è il mio corpo», c'è scritto nel loro striscione. Sì questo è il mio corpo che significa libertà sessuale, ma anche autodeterminazione, libertà di scelta, significa liberi dal mercato, da tutte quelle mani

polazioni genetiche che oggi sono la nuova frontiera dello sfruttamento. Il World Pride è anche questo. E' soprattutto questo monito di libertà. Chi credeva di trovare immagini folcloriche ha trovato soggettività forti, libere anche nel mostrarsi, truccarsi, cambiare la propria identità. Chi pensava in un flop della manifestazione, avrebbe dovuto essere lì, quando il corteo ha girato da Viale Aventino, con il Circo Massimo davanti: un fiume di colori, volti, storie, passioni, sofferenze, infine orgoglio, si perdeva a vista d'occhio. Da quel 28 giu-

gno del '69, allo Stonewall Inn, del Greenwich Village, quando la prima comunità gay disse basta, molte cose sono cambiate, molte restano da realizzare, ma da oggi non sarà più la stessa cosa. Ieri è stata una vittoria di tutti. Una vittoria della politica, quella reale.

Angela Azzaro

Liberazione - 9 luglio 2000

Per dire no alle discriminazioni sono venuti a Roma da tutta Italia e da tanti paesi del mondo. Il World Pride si trasforma in un'unica festa per la sinistra

Meglio amare che essere Amato

Finito il corteo, gli interventi sul palco del Circo Massimo. Fra gli applausi, Fausto Bertinotti, dice che "si riaffaccia una domanda di felicità ad interrogare la politica, che dovrebbe almeno eliminare le cause dell'infelicità forzata. A molti di voi chiediamo scusa"

Le luci della città si accendono una dopo l'altra. In un pomeriggio davvero troppo caldo, i miraggi possono confondersi con la realtà. Roma diventa un paese, piccolo e affollato. Come nel giorno della festa del patrono. Anche se questa è una processione laica. Celebrata nel nome di un valore antico come il tempo.

Sotto la bandiera dell'uguaglianza, si ritrova la sinistra italiana. Meglio amare che essere Amato. Il dottor sottile non è qui. E non ci sono neppure postfascisti, scudocrociati e conservatori. La chiesa ha lanciato il suo anatema, il capo del governo ha storto la bocca, Berlusconi Fini Casini Buttiglione e Bossi hanno gridato allo scandalo. Quello che sta succedendo in un caldo giorno di luglio restituisce ai romani, e con loro a tutti gli italiani arrivati nella capitale, un po' dell'antico carattere nazionale. Il gusto di ribellarsi.

Non siamo razzisti, siamo civili. No, la patente di italiani brava gente non potete togliercela. Nonostante i giochi di palazzo, un presidente regionale come Francesco Storace che straparla e minaccia, un giubileo che tutto guarda dall'alto. Sono venuti in tanti. Tantissimi. Anche gli «altri», quelli che non sono omosessuali, transessuali, transgender, ma semplici eterosessuali, gente comune, intere famiglie con figli al seguito, bimbi piccolissimi, anche di pochi mesi, e anche anziani. Il corteo del World Pride è per tutti. Siamo arrivati, spiega la maggior parte di loro, per capire, ma anche per dare la nostra

solidarietà.

Ora il miraggio si tocca con mano. C'è la sinistra, quella vera. Ed è tutta insieme. Le bandiere di partito spariscono, si confondono in un arcobaleno di sigle e colori. Fausto Bertinotti è il più applaudito. Lui è fuori dai giochi di potere, e forse è proprio per questo che in tanti lo vogliono ringraziare personalmente. «Io penso che i vecchi comunisti, come sempre nella loro storia, ed i nuovi comunisti in particolare, devono stare dovunque ci siano delle persone che si battono per i diritti e per le istanze di libertà». «Qui - aggiunge il segretario di Rifondazione comunista - gli omosessuali e le lesbiche rivendicano dei diritti per loro, che però sono diritti di tutti, di civiltà». La politica - quella vera - e la festa si stringono, si abbracciano, si riconoscono come due facce della stessa medaglia. Così succede che dietro un rossetto un po' marcato, due piume di pavone e un paio di tacchi a spillo, la sinistra ritrovi se stessa. La sua ragion d'essere.

Al presidente della Regione Lazio, che ha definito «immondo» il fatto che un ministro della Repubblica partecipi al World Pride, Katia Bellillo risponde: «Questo è il posto giusto in cui deve essere un ministro per le Pari Opportunità». Musica di tutti i generi, dal funky alla house, dai carri sfilati da Porta San Paolo fino al Circo Massimo. Il Verde Luigi Manconi non ha dubbi: «Sarebbe stato gravissimo non esserci». «Questa è diventata una manifestazione contro la discriminazio-

ne», aggiunge Walter Veltroni. «Tenteremo di portare ai nostri parlamentari proposte concrete», assicura il socialista democratico Alberto la Volpe. C'è anche il carro dei radicali, con tanto di orchestra.

Un simbolo della Resistenza antifascista come Porta S. Paolo accoglie i mille diversi colori di una società di uguali. E' un corteo sterminato, pieno di giovani, che sono venuti a Roma da tutta Italia e da tanti Paesi del mondo. Oltre alle bandiere dei partiti della sinistra, ci sono i cobas, la Cgil, gli striscioni dietro cui sfilano gay, lesbiche e transessuali venuti da Firenze, Napoli, Milano, Torino, Taranto, e anche da piccoli centri come Scandicci, che ha portato il suo gonfalone. Un buon modo per ricordare che la Resistenza continua, sia pure sotto nuove forme.

Al circo Massimo i saluti finali, prima che la festa si propaghi nelle mille vie e piazze della città eterna. Fausto Bertinotti e don Vitaliano Della Sala si prendono gli applausi di tutti. La sinistra alternativa e il mondo cristiano più aperto, uniti in un ideale abbraccio che ricorda a tutto il mondo il valore dell'uguaglianza tra gli uomini. Eravamo così tanti, dicono le voci del corteo, da non essere riusciti ad incontrarlo il sindaco di Roma. E neppure il presidente del consiglio. Sarà per un'altra volta. Ma guarda un po' che bella festa, con tutta la sinistra vera che si ritrova mano per mano. E' il miracolo della diversità, quello che ti insegna a conoscere gli altri.

Frida Nacinovich

Liberazione - 9 luglio 2000

Tanti gli stranieri arrivati nella capitale, gli svedesi i più numerosi

L'anima internazionale della festa, una babele di lingue e colori

Sono arrivati in tanti, tantissimi. Impossibile contarli, impossibile citarli tutti. Hanno cominciato ad affollare piazzale Ostiense sin dalle prime ore del mattino, godendosi il sole a picco e prendendo d'assalto i bar. Francesi, inglesi, irlandesi, tedeschi, spagnoli, danesi, svedesi, olandesi. E ancora americani, canadesi, messicani, argentini, confusi tra gli italiani in un tripudio di decine di bandiere. Ieri, per un giorno intero, Roma è stata davvero il centro del mondo, una babele di lingue, etnie, costumi e colori.

Per la giornata mondiale del Gay pride, gli stranieri arrivati nella capitale sono moltissimi, nemmeno l'organizzazione è riuscita a tenerne il conto. Pochi i gruppi organizzati, la maggior parte sono arrivati con gli amici, i compagni. Tanti erano a Roma per una vacanza, hanno deciso di fermarsi qualche giorno in più pur di essere presenti, pur di non mancare ad un evento storico. E' il caso di Peter, programmatore informatico in una piccola cittadina vicino Rotterdam: «Sono qui per turismo, dovevo ripartire oggi - ci dice - ma ho deciso di

fermarmi, è un giorno troppo importante per mancare. Io so di essere fortunato. La situazione per noi gay in Olanda è facile, i nostri diritti sono riconosciuti e tutelati, ma la mia presenza qui vuole avere il significato di un appoggio soprattutto agli italiani che hanno dovuto sop-



E il Tg 1 dimentica Rifondazione

Manca poco all'inizio del corteo. L'Italia a tavola, o in procinto. Partono i telegiornali. Mamma Rai apre due tg su tre proprio con il Pride. Da aspettarselo. Uno sguardo alla concorrenza. Allora? Il Tg 4 ha dimenticato il corteo. Ah no: a un quarto d'ora dall'inizio, dopo incendi, caldo, traffico, guida per le vacanze, piano contro il fumo e carceri, quando ormai il giornale volge al termine, arriva un servizio registrato. Ma subito dopo, a secco, la morale della favola, con le parole di Berlusconi: «Sulla sfilata di Roma - legge la conduttrice - il leader del Polo dice che è un diritto per chi dalla natura è stato portato ad essere così (sic), e però è sbagliata nel tempo e nel luogo, perché si fa a Roma nell'anno del Giubileo». Ok, basta. Torniamo alla Rai che sulla terza rete ha messo in cantiere una diretta. Tre inviati in piazza a dare il polso della manifestazione e, da studio, un giornalista con ospiti.

Le immagini e le interviste che arrivano dal corteo disegnano il ritratto di una festa colorata e divertente dove, insieme a gay, lesbiche, transex, sono arrivati tanti eterosessuali a difendere i diritti per principio, contro ogni discriminazione. Intanto da Saxa Rubra - tra vaticanisti, vescovi e preti illuminati, insieme al presidente di Amnesty International - ci si interroga sulle ragioni della Chiesa, fin dall'inizio ostile alla manifestazione. Dice la sua anche Rocco Buttiglione: «La casa del Padre è aperta anche a loro». Quella del Padre sì, ma quella dello Stato per favore no: «Cosa andiamo a raccontare ai contribuenti? La famiglia è quella con madre, padre e bambini, che domani pagheranno tasse e contributi». E via benpensando. Fortuna che arrivano Lo Giudice (Archi gay) e De Simone (Archi lesbica) a riportare il discorso sulla famiglia come comunione di affetti. Altro respiro, altre storie di singoli e coppie che restituiscono un senso di normalità e di equilibrio conquistati a caro prezzo. Alle 15.30 il Tg3 sospende la diretta. Niente paura: c'è la radio.

Un giro per le frequenze, e troviamo Radio Popolare, trasmessa su Roma da Radio Città Futura, emittente storica della città. Già da un mese il Network ha lanciato una campagna quotidiana sul Pride e ora, momento clou, mette in campo un piccolo esercizio: sguinzagliati lungo il corteo quindici instancabili inviati che, dalle 14.30 alle 19, per 4 ore e mezza raccontano la manifestazione, minuto per minuto. E arrivano anche dove gli altri non sono, a dare conto, ad esempio, della contro-manifestazione della Fiamma e del Comitato per Roma cristiana. Un'ottantina di persone, diverse le teste rasate, sfilano da S. Maria Maggiore a S. Giovanni al grido «Pervertiti, ricordatevi di Sodoma e Gomorra».

Dalle 18 alla tv pubblica tornano le immagini dal pride, belle. Ma quanti sono? Sembrano un fiume. Il Tg1 dice 50-60.000. No, no: 500.000 persone, forse un milione, dicono alla diretta del Tg3, dopo qualche istante. Vaccia capire.

Alle 20 l'appuntamento è d'obbligo: c'è il nuovo tg di Lerner. Vai Gad, fatti vedere. Insomma, un po' di delusione per la cronaca. «E poi, scusa, che fine hanno fatto tutte le bandiere rosse che coloravano il corteo? E Bertinotti, il più acclamato oggi insieme a don Vitaliano, applausi a scroscio ovunque si spostavano?». Scomparsi.

Eccoli che riappaiono, invece, sul Tg2. E tutti e due al microfono. Ancora una volta in marcia, il comunista e il prete.

La spettatrice

portare pressioni incredibili per organizzare questo appuntamento». Stessa consapevolezza e stesso orgoglio nelle parole di Rudi, ingegnere di Amsterdam: «In Olanda abbiamo una vita normale - racconta -, omosessuali e lesbiche vivono allo scoperto. Non credo che questo succeda di regola in Italia, magari ora cambierà qualcosa».

Allegra, colorata, festoso, il corteo parla tante lingue. C'è il gruppo venuto da Heidelberg, Berlino, Hannover, ma i più numerosi sono gli svedesi, arrivati con tanto di elmi. Ognuno ha una storia da raccontare, una testimonianza da lasciare prima di ripartire, ma a dominare nei commenti di tutti è soprattutto la polemica con il Vaticano. E molti sono qui per dire che si può essere gay e cristiani ad un tempo, senza contraddizioni e senza riserve. E' quello che pensa Tom, irlandese di Dublino, a Roma con il suo compagno. Tom racconta di quanto sia stato difficile per lui, educato ai valori della religione cattolica, accettare la propria omosessualità e poi parlarne con la famiglia: «In Irlanda il problema non sono le leggi, che sono abbastanza eque. No, il vero problema - spiega - sono i limiti di una cultura che è profondamente influenzata dal cattolicesimo. Ho dovuto lottare per anni perché la mia famiglia mi accettasse come sono. Ora si sono rassegnati, abbiamo ripreso i nostri rapporti, ma non

vogliono sapere nulla del mio compagno». Anche Andrew, assicuratore di San Francisco, rivendica il proprio diritto alla fede e indossa una maglietta con una scritta eloquente: «Christian+homosexual=ok», perché - spiega - è Dio che mi ha creato così, quindi non può esserci nulla di sbagliato». Accanto a lui, un altro americano regge un cartello dove in inglese è riportato un passo del vangelo di Giovanni: «Non abbiate paura se vi odieranno perché prima hanno odiato me». E dalla Francia sono arrivati gli omosessuali cristiani dell'associazione «David et Jonathan», con i loro cartelli e gli striscioni, tutti a sfondo religioso: «Diversi nella fede», «Tutte le differenze portano a Roma», oppure: «Dio mi ha fatto a sua immagine e somiglianza, sarà anche lui un gay?». Ironici, certo, ma mai blasfemi o offensivi: «La nostra filosofia di vita è questa - spiega François - affermiamo i nostri diritti, li difendiamo, ma non offendiamo nessuno». Da Parigi arriva anche la «Fierté lesbienne», sigla che riunisce le varie associazioni lesbiche del territorio parigino, e il Coordinamento nazionale lesbico: «A Parigi il nostro movimento è molto attivo - spiega Valérie -, cerchiamo di essere il più possibile presenti con campagne di informazione e di sostegno. Questa giornata? Straordinaria, sento che le cose stanno per cambiare».

Stefania Podda

Liberazione - 9 luglio 2000

Non costumi da prete ma un prete vero

Una lezione di civiltà di fronte agli attacchi, con critiche dure ma senza insulti al Vaticano. Don Vitaliano della Sala in testa al corteo, applauditissimo. La sua diocesi starebbe già per richiamarlo. Le gerarchie e l'effetto boomerang

Un capolavoro politico. Bisogna proprio cercarla di proposito una maschera del Papa o un irriverente cappello da cardinale. Al massimo, un gruppo olandese indossa l'abito nero solo per affermare «Anche noi siamo Chiesa». Più intelligente e civile di così la replica agli attacchi vaticani non avrebbe potuto essere.

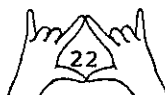
Talvolta la critica affonda con impeto ma riesce ad evitare l'insulto anche grazie al valore di chi la firma. Ecco ad esempio il bus rosso a due piani dell'Associazione genitori di omosessuali. Il cartello ammonisce: «Abbassate lo sguardo Santità, arrivano le mamme e i papà». Madri e padri ci sono davvero, sorridenti dall'alto del torpedone. Certo l'accusa è forte ma non sono forse i genitori, con il loro amore per i figli, tra i primi destinatari del messaggio cristiano?

Il prete in testa al corteo, con lo striscione in mano, non è un gay in costume ma un autentico don Vitaliano della Sala, parroco di S. Angelo a Scala, il sacerdote dalle cento battaglie di civiltà più volte minacciato da gruppi fascisti. «Sono qui - spiega - per pagare la mia parte del debito che i vertici della Chiesa

hanno contratto verso gli omosessuali nei secoli passati, dall'Inquisizione in poi». Questa convinzione trasmette serenità al suo volto. Sotto il sole del pomeriggio dice di non aspettarsi la convocazione del suo vescovo che - avverte - «sarebbe una punizione». In serata però fa già i conti con notizie di stampa che gli giungono da Avellino. Il sostituto alla Segreteria di Stato vaticana monsignor Re avrebbe fatto pressioni sulla curia di Montevergine e il vicario don Di Michele avrebbe annunciato una imminente ammonizione nei suoi confronti.

Indubbiamente in Vaticano non saranno entusiasti. Gli oltranzisti contro il Gay Pride avevano confezionato un video, di scarsissima attendibilità, sulla parata svoltasi negli Usa e avevano proiettato per i presuli di Curia quelle immagini provocatorie e «blasfeme». Ora invece dovranno filmare il colletto bianco di don Vitaliano, applauditissimo oratore anche nel comizio finale.

Da quando il Gay Pride è cominciato, qualcuno nelle gerarchie ha cercato di aggiustare il tiro, quasi volesse imprigionare in volo il boomerang lanciato dalla Chiesa con le pri-



me dichiarazioni di Sodano, poi con quelle di Ruini, infine con il divieto opposto al vescovo Gaillot. L'ultimo bollettino "Giubileo" dell'agenzia dei vescovi italiani Sir, ad esempio, è dedicato alla parata dell'orgoglio omosessuale e usa un tono pacato fornendo anche un piccolo elenco delle associazioni di gay cristiani. Ancor prima, il teologo di casa pontificia Cottier e il cardinale Tonini avevano smussato le condanne troppo perentorie, aprendo breccie limitate alla discussione, ma sempre distinguendo tra persona e comportamento omosessuale. L'obbligo di castità, del resto, è riemerso proprio in questi giorni anche da un documento pontificio sui cattolici divorziati.

Mentre il Gay Pride stava diventando una prova di libertà generale, hanno trovato spa-

zio crescente i preti di frontiera e i movimenti come Pax Christi. Il quotidiano *Avenir* ha pubblicato una bella intervista a don Ciotti, mentre alla Santa Sede non sarà sicuramente sfuggita quella a don Rigoldi, il cappellano del carcere minorile di Milano. E' dunque cambiato qualcosa? Lo domandiamo proprio a don Vitaliano: «Questa sensazione c'è - risponde - Spero che si vada avanti e si inviti un gruppo di gay in Vaticano cominciando a discutere come essere omosessuali e credenti allo stesso tempo. Esiste anche un'altra Chiesa oltre il Vaticano, è una Chiesa fatta di tanti laici, suore, preti, che non hanno avuto paura. Credo che da questo momento possa esserci un modo nuovo di rapportarsi ai gay».

Una punizione ecclesiastica per lo scom-

do sacerdote non sarebbe però una buona premessa, neanche per quelle file di ragazzi che spuntano dopo carri danzanti e trans brasiliane, con un piccolo cartoncino al petto: «Sono cristiano e sono qui». Alcuni di loro stanno facendo la spola tra viale Aventino e la chiesa valdese di piazza Cavour, la stessa dove qualche giorno fa si è celebrato il culto ecumenico per il Gay Pride e che ora tiene le porte aperte per la giornata conclusiva. Sfilano valdesi, protestanti della Rete evangelica fede omosessualità, cattolici di varie associazioni e città italiane. La storica Comunità cristiana di San Paolo a Roma porta invece uno striscione rosso: non hanno avuto dubbi a favore del Gay Pride e, come loro, il movimento "Noi siamo Chiesa".

Fulvio Fania

Liberazione - 9 luglio 2000



HAPPY AND GAY

FINALMENTE IL GRANDE SABATO. OGGI A ROMA SFILANO IN MIGLIAIA, NELLA PIÙ SERIA MANIFESTAZIONE DI MASSA DEGLI ULTIMI ANNI. IL WORLD GAY PRIDE OLTRE A ESSERE UN GRANDE SÌ ALL'AMORE, IN OGNI SUA FORMA, SARÀ RICORDATO DALLA CITTÀ ALMENO COME IL PIÙ GRANDE BUSINESS DELL'INTERO ANNO SANTO

Franco, 45 anni, presidente onorario dell'Arcigay

Sono anche, cosa cui tengo, direttore di *Notizie omosessuali su web*. (www.gay.it)

Il problema della visibilità, il dichiararsi gay, è un problema degli omosessuali: trovare il coraggio di dirlo. Tutti dovrebbero fare il *coming out* e quello recente del ministro Alfonso Pecoraro Scario ha avuto un significato particolarmente forte, per evidenti motivi. Io ho scoperto a 27 anni la mia vera identità sessuale; quando ho cominciato a innamorarmi di uomini. Se guardiamo alle statistiche il 5 e il 10% della popolazione complessiva sono gay e lesbiche, il 25% bisessuali, il 50% ha avuto un rapporto omosessuale completo nel corso della propria vita e il 75% ha fantasie omosessuali. Sicuramente in Italia è più difficile uscire allo scoperto, per il potere pervasivo della chiesa esercitato nella scuola, nella società. Ma importante è anche capire i motivi dell'accanimento del potere ecclesiastico contro i gay. Vale a dire considerare che la questione dell'omosessualità nella chiesa è gigantesca, proporzionalmente maggiore che nel resto della popolazione. Più volte ho notato come i cattolici praticanti siano in minoranza rispetto ai gay e che ci sono più omosessuali nei locali gay che cattolici nelle chiese.

Joana, 27 anni, attrice

Vengo dalla Colombia, faccio l'attrice. Sono in Italia da qualche anno ma prima di fermarmi qui ho girato un po': Francia, Svizzera, Germania. In Italia vivo bene la mia sessualità, molto meglio comunque che in Colombia. Ah...sì, ho sentito che la chiesa è contro di noi. Mi dispiace e mi sento umanamente ferita perché noi siamo uguali a tutti. Ma Gesù non è così... e anzi se ritornasse sulla terra la chiesa e il papa lo condannerebbero a morte una seconda volta. Se Dio ci ha fatti così ci sarà pure un motivo.

Salvo, 23 anni, attore

Io ho vissuto anche in provincia la mia omosessualità senza vergogna. E questo nonostante sia stato vittima anche di episodi spiacevoli, come quando sono stato importunato perché, in quanto gay, la mia presenza stonava davanti al sagrato di una chiesa. Ma sono soprattutto gli stereotipi a dover essere sconfitti. Molti credono che si va nei locali gay solo per incontrare determinate persone, disponibili a più esperienze. Invece gli omosessuali hanno rapporti e provano sentimenti uguali agli altri. Sono gelosi (come lo sono io) amano si fidanzano si lasciano. Una moda essere gay? Mah... forse se ne parla di più e la gente è più a suo agio nell'esprimersi...



Lina, 30 anni, parrucchiera

Elena: vorrei capire perché per noi transessuali è così difficile, se non impossibile, trovare un lavoro. Io ho un diploma eccellente, presento il curriculum, mi mettono magari in prova e tutto va bene fino a quando non presento il documento d'identità. Non esistono persone diverse ma se esistono sono i pedofili, sono quelli che ti ammazzano per i soldi. Noi non facciamo male nemmeno a una mosca. Ma scherziamo? Questo lo sanno tutti. Io credo in Dio ma la chiesa... Lì sì che è pieno di omosessuali che si nascondono dietro la tunica. Non mi sono mai piaciute le donne anche se io piacevo a loro, eccome... All'inizio sono andata pure in analisi ma lo psicologo stesso mi ha consigliato di farmi l'operazione. Il rapporto con i miei è stupendo ora, migliore di quello che loro hanno con i miei fratelli. Vorrei mettere in guardia tutti quei genitori che non accettano i propri figli: state attenti perché i vostri ragazzi hanno bisogno di voi, se li abbandonate sono seriamente a rischio... Lasciate che vivano la loro vita, i trans ci sono pure tra gli animali.

Elena, 28 anni, truccatrice

Sonia, 36 anni, grafica

Mi sento molto, molto omosessuale. Mi piacciono le donne da morire, le adoro. Non so perché. Ogni tanto l'uomo non mi dispiace, ma le donne sono più adorabili. Se penso all'amore penso alle donne, con loro mi prendo meglio. Non sono mai stata con ragazze etero, anche se mi è capitato di desiderarle e da omosessuale ho sentito che a volte anche alcune di loro erano attratte da me, ma nonostante ciò mi hanno respinta.



Le frasi in questa pagina e alle pagg. 29, 31, 33, 34 sono tratte da *Alias*, supplemento a *Il Manifesto* 8 luglio 2000



LIBERI TUTTI - IL MASSIMO

Un giorno di festa, un giorno di libertà. Centinaia di migliaia di persone hanno sfilato per le strade di Roma per la giornata internazionale dell'orgoglio gay. Un corteo gioioso e colorato ha circondato il Colosseo, ha ballato al Circo Massimo, ha incorniciato il centro della capitale. La comunità omosessuale ha partecipato in massa, accompagnata da un'adesione senza precedenti della sinistra diffusa. Tutti schierati a difesa dei diritti e mobilitati dalla campagna oscurantista della chiesa cattolica. Che celebra con l'8 luglio 2000 l'autogol del Giubileo.

GIANNI ROSSI BARILLI

E' andata benissimo. La manifestazione dell'orgoglio di essere liberi e civili in questo paese assediato dalle peggiori nostalgie reazionarie, si è rivelata un successo superiore alle aspettative, che pure erano tanto alte. Il percorso penitenziale imposto al corteo (fuori dal sacro cuore di Roma) con il solo scopo di umiliarne la dignità, non ha scoraggiato la partecipazione. Anzi. L'interminabile sfilata intorno all'enorme catino del Circo Massimo, oltre a essere uno stupendo colpo d'occhio, ha offerto delle ottime risposte politiche agli interrogativi della vigilia.

Per prima cosa abbiamo scoperto che in Italia il diritto di dichiarare la non conformità sessuale non è più solo una prerogativa di pochi matti e matte. Il movimento gay, lesbico e transessuale ha raggiunto ieri un traguardo davvero storico, dopo averlo inseguito per trent'anni: rendere di massa la volontà di «uscire fuori» a testa alta dalla vergogna e dall'odio di sé, religiosamente inculcati da una cultura che definire intollerante è giusto un atto di misericordia. Da oggi sarà più facile dirlo, anche per chi ancora si vergogna o si trincerava dietro il proprio inviolabile diritto alla discrezione. La comunità omosessuale si è presentata all'appuntamento in pompa magna, con i

veterani delle lotte e con i neofiti dell'orgoglio che hanno corso il rischio del *coming out* televisivo all'insaputa della mamma. E ha così mostrato, tra l'altro, che d'ora in poi dovrà essere inclusa di diritto nelle aritmetiche elettorali che tanto preoccupano una politica orfana di principi e contenuti.

Ma le novità della giornata di ieri non si fermano certo a questo eccezionale risultato. In piazza sono venuti anche moltissimi eterosessuali doc, stufo marci di sentirsi appiattiti senza il loro consenso sulle pretese «moralizzatrici» di un integralismo cattolico sempre più aggressivo e in cerca di anacronistiche rivincite legislative. Tutti insieme, omo etero bi e trans hanno pronunciato quell'«adesso basta» che ci voleva proprio. E che a quanto pare ha trovato ascolto anche nella sinistra, fin qui decisamente pavida nella sua componente maggioritaria.

Il segretario dei ds Walter Veltroni all'ultimo momento ha deciso di fare il grande passo e di unirsi alla manifestazione, sconfessando di fatto l'«inopportunità» del suo presidente del consiglio Giuliano Amato. E' già qualcosa, ma si spera che sia solo un inizio e non, invece, il solito un colpo al cerchio e uno alla botte di democristiana (o berlusconiana) memoria. La manifestazione di ieri

ha dimostrato, cifre alla mano, che la scelta di suicidarsi al centro non è un destino ineluttabile, che su parole d'ordine chiare di civiltà e libertà si può andare alla ricerca del consenso perduto. Magari con la soddisfazione aggiuntiva di trovarsi in compagnie migliori di quella di Mastella, oltre che parecchio più vicini all'agognata Europa. Se c'è qualche intenzione di andare in questa direzione lo vedremo nel prossimo futuro, a cominciare dalle iniziative parlamentari che verranno (o non verranno) prese per affermare il pieno diritto all'autodeterminazione sessuale di chiunque.

L'8 luglio del 2000, infine, ha fatto registrare, in pieno Giubileo, la più sonora sconfitta politica degli ultimi anni del delirio oscurantista che domina le alte gerarchie del Vaticano. E' quindi possibile e auspicabile che l'esito della campagna omofoba organizzata dai capi della chiesa cattolica finisca per rivelarsi un boom-rang anche all'interno della chiesa stessa, dove non mancano i fermenti di cambiamento, anche se sono stati finora coperti dal frastuono di una propaganda integralista molto irrispettosa dei più elementari principi evangelici. Anche da dentro la chiesa, quindi, è venuto il momento di uscire fuori.

Il Manifesto - 9 luglio 2000

SIAMO TUTTI GAY

GIUBILEO MARAMEO

È un successo. Ma è anche un corteo che segna un mutamento del fare politica

Giubileo marameo! In quel semplice cartello portato da una ragazza abbronzata e sorridente, c'è la grandezza e la fantasia composta di un corteo che ha trionfato ieri per l'antica via dell'Aventino. Un corteo bello e divertente, ironico e complesso che ha spiazzato con forza la tradizione delle manifestazioni di cui la storia di Roma è piena. Per il numero e la forza politica, la Gay Pride Parade ha il solo precedente, in tempi ravvicinati e per di più sullo stesso percorso, della marcia dei pensionati che stratonò il governo Berlusconi.

GIANFRANCO CAPITTA
ROMA

Se tante centinaia di migliaia di persone si mobilitano sotto un caldo insopportabile, e saltano e gridano, e danzano e cantano, in una Roma molle e semideserta da week end di luglio, qualcosa vuol dire. Se poi tutti acclamano una vasca grande come un camion che trasuda bollicine di schiuma rosa, e inneggiano al figone in slip giallo e alle ragazze che quella nuvola erotica diffondono a colpi di catinelle, è proprio qualcosa di diverso. Tanto che anche i giovani che fanno di politica come quelli dei centri sociali, abituati a protestare contro i soprusi nel mondo, si divertono e insieme si stupiscono. E non trattengono piedi e bacino, così che la Banda della scuola di



musica del Testaccio richiama ed elettrizza più di Goran Bregovic.

Forse le conclusioni sono premature, ma se quel corteo di anziani arrabbiati allora fece scivolare il Cavaliere, qualcuno ora dovrebbe farsi dei conti. Forse perfino Amato e Ruini, che hanno voluto sfidare incauti sull'argomento l'opinione e la coscienza pubblica; sicuramente Rutelli che per un miraggio di Palazzo Chigi si è rimangiato gli impegni presi e la propria biografia politica: oggi ha platealmente perso, sotto tutti i colori dell'arcobaleno. Per non parlare delle umilianti (per tutti i fronti) contrattazioni sul percorso, che avrebbe potuto, volendo, passare pure il Tevere.

Per l'energia politica e il linguaggio finalmente diverso dalle giaculatorie del politichese, i paragoni di questo corteo dovrebbero spingersi assai più lontano. Non per fare ideologia, ma per rendere giustizia allo sconcerto del ragazzo giovane e forbito che dopo aver chiesto una sigaretta ad un altro, si accinge a tessere un discorso «fattivo» sulla valutazione da dare al corteo: ma arriva diagonalmente e in velocità Veltroni, con conseguente onda sussultoria dei cronisti che gli fanno coda, e il dialogo necessariamente si interrompe. Quando si dice la mancata comunicazione della politica con la vita vera delle persone...

Con i pochi mezzi dell'autofinanziamento e i pochi sponsor (da ringraziare pubblicamente l'ottima acqua Capannelle, così romana e *fricciosa* e dispensata con larghezza dai camion, meglio certo dell'autobotte dell'Acqa che un distintone in brache corte gridava «attento, che quella t'avvelena»), il Circolo Mario Mieli ha fatto davvero un miracolo che ora sembra esser stato necessario da sempre per Roma. Un carattere di allegria e di ironia, ma anche di determinazione oltre ogni richiesta o elemosina di «accettazione». I corpi statuari dei brasiliani ottenuti chissà se in natura, in palestra o in clinica, facevano invidia a spettatori di ogni genere. Allo stesso modo la testa «politica» del corteo, subito dopo le motociclette condotte da bimbe forzute e da omoni tutti pelle e tatuaggi, era dominata da chi quella battaglia aveva guidato: «Imma, Imma» tuonava il pubblico, mentre lei, battagliaiera Battaglia, sveltava tra la ministra Bellillo, il verde Manconi, il ds Bettini. Più indietro, Cossutta in candida camicia di lino sembrava pensieroso, forse per colpa della foto di copertina del *manifesto* di ieri, inalberata da molti con quel sovietico bacio fatale. Bertinotti era applaudito dai suoi, ma per una volta bisogna dire che i giovani ds che venivano da Firenze o dall'Emilia erano molto più dentro l'onda della manifestazione che non i loro coetanei rifondaioli stretti attorno alle loro bandiere («all'inizio pensavo di aver sbagliato corteo» sorride sornione il professore universitario che per l'occasione sfoggia anche lui cappellino e camicia di un rosso magnetico).

Un'altra presenza dal successo incontrastato è Vladimir Luxuria: sul vestito il planisfero del World Pride, in testa una tiara degna della regina di Saba. L'inno *Nessuno mi può giudicare* ora lo può cantare a buon diritto, issato sul camion reale: non solo è accompagnato da una mamma altrettanto orgogliosa, ma al suo fianco e confronto, la presenza generosa e tutta corvina di Ambra Angiolini svela la debolezza massmediale rispetto a chi invece rappresenta davvero qualcuno. Sola e mescolata nel corteo marciava assai simpaticamente Laura Balbo.

Pannella e Bonino con pochi seguaci e tre europarlamentari in azzurro lo chiudevano burocraticamente subito prima della polizia. Forse perché è la patria del Boccaccio, la città di Certaldo aveva mandato il sindaco con la fascia tricolore e il gonfalone. Per l'occasione i giovani «repubblicani» di Modena hanno riesumato una bandiera con molte foglioline d'edera. Qualche inviato si muove col blocnotes da Topolino giornalista; qualche altra sfilata composta; Fabrizio Del Noce per il Tg1 accompagna il corteo con grazia e comprensione.

I camion da carnevale di Rio e la presenza massiccia di quelli che «svestivano alla brasiliana», riesce a rendere per un momento più accettabile ma non meno urgente il problema di chi la notte si fa viados; i polsi di cigno portati compostamente da diversi ragazzi sulle T-shirt, sanzionano la fine della lettura univoca dell'abito come del monaco (l'unico finto prete seduce e attrae solo per lo sguardo furbetto). Alcuni si sono travestiti in gruppo, come le feline creature truccate e leopardate, o certe dame monumentali sotto parrucche e sopra tacchi ugualmente chilometrici. Gli Orsi milanesi mostrano disinvolti le loro taglie XXX con la nonchalance e la saggezza delle badesse.

Ma quello che resta il carattere distintivo e forte del corteo interminabile è la vitalità non sperperata, la coscienza di una forza che forse proprio per essere stata conquistata spesso con dolore e frustrazioni, adesso sembra «naturale» e irrinunciabile. Quel serpentone che passa dai ritornelli popolari alla techno dura, dimostra che è possibile dialogare col mondo, proprio quello di cui facciamo finta di stupirci ogni volta che rivince Berlusconi. Senza per questo cederli l'egemonia o la leadership. Con il corpo e il piacere (di manifestare, ovviamente) si possono sbugiardare veti feudali, «comprensioni» non richieste, e forse anche certe pelose profferte. Quella gay e lesbica è la cultura che ha dimostrato ieri sui tracciati di Roma antica quanto sia virtuale il fascino di ogni gladiatore. Testa e cuore camminano per tutti in una solida e assai rispettabile realtà. Qualcuno maligno sibila sulle persone che riconosce «Sarà qui per solidarietà o per militanza?». Ma è molto secondario.

Il Manifesto - 9 luglio 2000



“Ci siamo anche noi”

Le voci dei numerosi cattolici nel corteo. E la testimonianza di Don Vitaliano

TIZIANA BARRUCCI
ROMA

«Sono un prete cattolico e sono anche eterosessuale. Ma sono qui a manifestare con voi. Mai come oggi mi pesa il colletto che porto». Con il suo vestito nero da parroco, che non spicca affatto tra i colori sgargianti della manifestazione per l'orgoglio gay, don Vitaliano Della Sala, di Sant'Angelo a Scala, in provincia d'Avellino, porta la sua solidarietà alla marcia. E' vestito da prete per far vedere che la chiesa non è come la vuole il Vaticano. O meglio, che il Vaticano e il cardinal Sodano «non sono la chiesa», ma che esiste una chiesa «fatta di persone», quella vicina a chi viene discriminato. «Il colletto che porto - dice ai manifestanti - è quello dei membri della Curia romana, lo stesso che porta il cardinal Sodano e coloro che hanno fatto carriera compromettendosi con i regimi fascisti. E' un simbolo che mi accomuna con chi vi ha discriminato e perseguitato. Per questo vi chiedo scusa».

E' contento don Vitaliano quando qualche ragazzo, durante il corteo, lo ferma per ringraziarlo di essere venuto. Come Marco: «Sono gay e cattolico, è bello che lei sia qui». E il prete commenta: «Anche se dovessi essere richiamato per aver partecipato alla sfilata, ne è valsa la pena». I richiami potrebbero arrivare dai vertici della chiesa «chiusi e retrogradi».

E' uno dei pochissimi preti qui oggi, si sente lasciato solo? «Sono tanti - spiega il parroco - le suore e i preti che lavorano con gli omosessuali, e a volte pagano per la loro scelta. In ogni famiglia c'è il figlio ribelle che critica i genitori, ma che vuole loro bene. Spero che queste critiche vengano accolte e si apra un confronto». Ma il Vaticano sembra deciso... «Alcuni gruppi conservatori lo sono, ma lo stesso papa

forse non sarebbe contrario...». Ha conosciuto dei preti gay? «Sì, ho amici del seminario che lo sono. Costretti per sempre alla repressione. Anche per loro la chiesa dovrebbe fare qualcosa». Una frase che fa da contraltare a quella urlata sotto lo striscione colorato del circolo Mario Mieli, organizzatore ufficiale della manifestazione: «Ruini non fare l'intollerante, dentro la chiesa le froce sono tante».

E contro l'ipocrisia e l'intolleranza della «chiesa ufficiale» sono i cartelli dei cristiani e cattolici che, come don Vitaliano, marciano accanto agli omosessuali. Tra la folla e le magliette con su scritto «Wojtyla? No grazie» i loro striscioni. «God is Gay», «Tutti diversi e tutti figli di Dio». «Sono qui perché sono cristiano» si legge sulle t-shirt di molti. Sono quelli del Cipax (centro interconfessionale per la pace), del «coordinamento cristiani omosessuali», e di «Noi siamo chiesa». Dice Gigi De Paoli, portavoce nazionale: «Siamo qui per portare ai nostri fratelli omosessuali la carità, che il credente deve dimostrare verso tutti. E' un principio che viene dal vangelo e che la parte agostiniana della chiesa deve capire. Quella parte oggi è stata sconfitta». Ed è lo spirito di riforma della chiesa, nel rispetto delle diversità, che anima l'appello diffuso dal movimento Imwac (International Movement We Are Church, sito internet www.we-are-church.org/it).

Di tolleranza e diritti parla anche un prete svizzero, David Hartmann, che in pantaloncini, rigorosamente neri, ha portato il suo contributo alla marcia. «Le posizioni del Vaticano sono ancora quelle del XIX secolo, siamo nel 2000, non si possono più chiudere gli occhi».

Il Manifesto - 9 luglio 2000



“Obbligatorio esserci”. E i politici sfilano

Veltroni cerca la testa del corteo e lo anticipa. Bellillo: “Il posto giusto per un ministro”

COSIMO ROSSI

Dice bene il verde Luigi Manconi all'inizio della *parade* del Gay pride: «Sarebbe gravissimo non esserci». E infatti i leader della sinistra arrivano tutti: Manconi in prima fila, a fare il cordone a braccetto con la presidente del circolo Mario Mieli, Imma Battaglia, stretta all'altro fianco dalla ministra per le pari opportunità Katia Bellillo.

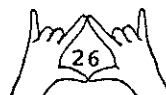
Ma la ministra, che aspettava all'aria condizionata della sua macchina, ha dovuto correre per raggiungere la testa del corteo. Come tutti i prenotati in prima fila. Perché a fare «la lepre» ci si è messo il segretario ds Walter

Veltroni. Arrivato in piazza, il leader della Quercia si è messo in cerca della testa della sfilata che non c'era, e ha anticipato tutti accerchiato da giornalisti e fotografi. Alla fine, la manifestazione ha dovuto inseguirlo.

«Questa manifestazione ha assunto un carattere ampio, di una rivendicazione dei diritti, per questo io sono qui», spiega Veltroni. Che raccoglie applausi ma anche fischi. E non bastano le parole dure contro «i fascisti che sono tornati in piazza su una linea di intolleranza» a far dimenticare la sua tardiva adesione. «Questa manifestazione dimostra che si possono fare le cose giuste e vincere», manda a dire la

leader della sinistra ds, Gloria Buffo.

L'affondo di Veltroni è invece rivolto a Francesco Storace che ha accusato il corteo di essere uno spot politico del centrosinistra. Il presidente della regione Lazio ieri si lasciava anche andare su Imma Battaglia: «Bella donna. Se non fossi sposato non la disdegnerei...». Lei sì. «Cose che dice chi ha messo il doppiopetto, ma non è ancora riuscito a ripulire il linguaggio dalla violenza», replicherà Bellillo.



→ Veltroni cammina svelto. La presidente verde **Grazia Francescato** lo raggiunge sorridente e accaldata: «Ci siamo sempre stati e ci saremo sempre. La prima libertà è essere ciò che si è». Alla cerchia si associa trafelato **Armando Cossutta**. Doppiopetto d'ordinanza, ma piegato sul braccio, per il presidente del Pdcì soddisfatto nel rilevare che «l'esibizionismo è sotto controllo». Poi il segretario del Bottegone lascia: lo aspetta per un'assem-

blea la redazione dell'*Unità*.

Lascia anche Cossutta. Sostituito dalla figlia Maura e da Bellillo: «Questo è il posto giusto per il ministro delle pari opportunità, perché qui si manifesta contro la discriminazione», dice applauditissima.

Com'è applaudito il segretario del Prc **Fausto Bertinotti**. Che si tiene un po' indietro, a braccetto con **Leo Gulotta**, lanciando baci di là dal cordone che lo protegge. «Un solo ministro

non basta», rileva il leader del Prc. Accanto a lui sprizza soddisfazione **Nichi Vendola**: «Oggi si celebra una vittoria - dirà a fine corteo - che contiene una sconfitta di quanti facevano il calcolo meschino e miope di una società spaventata, capace di cedere di nuovo al richiamo della crociata».

Il Manifesto - 9 luglio 2000



Roma non fa la stupida

**ELLA BAFFONI
MICAELA BONGI**

Che sarebbe stata una gran giornata si è visto subito, già alle 15, nell'enorme piazzale Ostiense zeppo di carri, gruppi, gente che si cercava il naso all'in su per leggere gli striscioni. Che sarebbe stata una manifestazione inusuale, se non inedita, si è visto subito quando, a ricevere il ministro **Katia Bellillo**, si sono ritrovati tre ragazzi del servizio d'ordine più **Imma Battaglia**, ormai «mitica» presidente del circolo **Mario Mieli**: mai si è data accoglienza più informale. Ma che sarebbe stata una gran giornata si è visto ancor prima, tra i gruppi approdati alla stazione **Termini** o dispersi nella metropolitana di Roma: immediatamente riconoscibili, arcobaleni ovunque, un incontrarsi aperto, sereno, gaio.

E' stata dunque una gran giornata. E non solo per la grande affluenza, e pure i numeri sono impressionanti - ridicola la valutazione della questura (70.000 partecipanti appena), assai più credibile quella degli organizzatori, attorno ai 500.000 manifestanti. Non solo per chi ha sfidato il caldo dell'assolato meriggio pur di esserci, pur di schierarsi con gli «inopportuni», contro i «purtroppo». E neppure per la ricchezza coreografica e scenografica - in testa al corteo, ma è solo un esempio, decine di grandi moto rombanti cavalcate da altrettanti «easy rider» - o la miriade di colonne sonore sound system. Ma perché mai s'era vista una manifestazione

più anarchica, liberatoria, liberata. Così irrefrenabile è stato l'applauso quando la testa del corteo - **Imma Battaglia** e il ministro **Bellillo**, e **Luigi Manconi**, **Ersilia Salvato** - si sono fermati davanti al Colosseo per la foto ricordo, alzando le braccia unite. Siamo qui, siamo al Colosseo: e allora? *Hic non sunt leones*, ma un'allegria, colorata, consapevole manifestazione per i diritti civili. Di tutti e di tutte, ma anche di questa città a sovranità limitata, di qua dal Tevere almeno.

Indubbio il sollievo per poter «degiubilezzarsi», per un giorno almeno. Un sollievo anche cattolico, e molti esibivano un cartellino autoprodotta «Sono cattolico e sono qui». C'era una sinistra, contrariamente al solito, assai poco omofoba; c'era un mescolarsi continuo, un po' sfilando, un po' fermandosi ansimanti a vedere gli altri, tagliando il Circo Massimo per risparmiarsi qualche centinaio di metri di marcia sudata. Sì, certo, c'era anche chi guardava soltanto, ed è rimasto rigorosamente dietro le transenne. Ma, anche qui, se forse all'inizio erano venuti «per vedere i froci», molti poi si sono lasciati contaminare dal clima, dall'ironia, dalla leggerezza. I culi di fuori? C'erano, e perché non avrebbero dovuto esserci? Ognuno si vestirà come gli pare, avevano detto gli organizzatori. Ma deliziosa è stata l'idea di un gruppetto di omosessuali, giacca e cravatta: «sono il tuo dentista», «sono il tuo medico», «sono il tuo commercialista», «sono il tuo elettricista» dichiaravano i loro

cartellini.

C'erano gli striscioni, certo, e i palloncini e i cartelli: ma non le appartenenze. Ed è stato un fluido sfi-

Fino al Colosseo

Sotto il segno dell'arcobaleno sfila un lunghissimo corteo anarchico, disordinato, consapevole, liberatorio

lanciare ora dietro lo striscione degli atei e degli agnostici («Sessuofobia, omofobia, ateofobia: facciamoci una croce sopra»), ora con la foltissima delegazione della comunità ebraica o di «Noi siamo chiesa». C'è chi ha scelto di esibire uno striscione raffinato come la riproduzione della foto «Ecce homo» di **Elisabeth Ohlson** e chi ha scritto direttamente sulla propria pelle il suo slogan. C'è chi ha scelto di ricordare il suicidio di **Alfredo Ormando** in piazza san Pietro e chi ha scritto sul suo striscione «In memoria di tutti gli omosessuali uccisi dalla chiesa cattolica» e dall'inquisizione.

C'erano gli striscioni, ma anche le magliette. Non solo quelle ufficiali - e ormai introvabili - del *World pride*. Ma soprattutto quelle autoprodotte, con un singolare rimando di slogan, battute, dichiarazioni. «Papa **Woityla?** No grazie» era forse la più banale. La più ambigua: «Non sono gay, ma il mio fidanzato sì». Ormai classico il «Grazie a dio sono ateo», ineccepibile il «Da vicino nessuno è diverso», singolare il «Dubitare, disubbidire, trattare», ardito il «Lesbiche contro natura», dissacrante il



«Le brave bambine vanno in purgatorio, le cattive dovunque», acido e murphyista «Una donna senza uomo è come un pesce senza bicicletta».

Sfila solitario il gonfalone comunale di «Campi Bisenzio»: applauditissimo e assai apprezzato, forse per penuria. E a circondare con un girotondo di servizio d'ordine - l'unico punto «strutturato» del corteo - insieme ai militanti del Mario Mieli ecco il city manager del comune di Roma, Pietro Barrera, ecco i consiglieri comunali, tra cui Silvio Di Francia... Del resto, ma quale servizio d'ordine, e a che sarebbe servito? L'unico episodio, diciamo così, un po' movimentato c'è stato solo quando Vittorio Sgarbi è stato apostrofato assai poco urbanamente da un gruppo che ha definito «etero di sinistra», ma poi ha trovato un accogliente rifugio sul carro animato da un gruppo di trans che lo hanno gaiamente «protetto».

Insomma, non è davvero successo nulla. Ed è successo tantissimo. Ma allora, «realmente, quanti saremo, duecentomila?». «Nooooo, mooolti di più». «Cinquecentomila, ma pure un milione...». «No, no, anche due». Stime impossibili, ed è inutile fare la solita media fra le cifre della polizia e quelle degli organizzatori, ché se esagare nelle manifestazioni è un obbligo, questa volta è un gioco e tanto fa lo stesso. La festa è più che riuscita, alla faccia di chi gufava per il flop e del sindaco Rutelli che si mangerà le mani per non essere stata la «madrina» dell'evento, come quando per il Pride scendeva la scalinata del Campidoglio tra gli applausi neanche fosse la Wanda Osiris. Era il '94 e sembra mezzo secolo. Roma città aperta, vantava e rivanta ora il primo cittadino? Roma come non si era vista mai e ieri c'era chi davvero non ci poteva credere, con gli occhi umidi dalla felice sorpresa perché «ho incrociato le dita fino all'ultimo». E quanti erano, eravamo, è davvero impossibile dirlo. Olandesi in maglietta arancione, australiani bisex, svedesi, losangelini e catanesi e napoletani e montecuccolesi...

Come non dice la massima, non si sa da dove si parte e non si sa dove si arriva. Il Colosseo è la Meta. Sì, va solo «lambito», ripetono da un paio

di giorni - da quando è arrivata l'autorizzazione - quotidiani e tv. Ma una volta arrivati lì, perché non restarsene seduti al fresco conquistato dopo ore di solleone, mascara sciolti, piedi bollenti, bottiglie rovesciate, gote infuocate e bolle di sapone.... Le bolle rosa del carro decisamente in cima alla top ten, vasca da bagno itinerante, Raffa Carrà e Ambra come colonna sonora (Ambra in carne ed ossa, parrucca nera da Morticia, osannata, ha un carro tutto per sé) e lì sopra il più apprezzato di tutti, più di Veltroni, più di Manconi superstar: balla bagnato con gli slip arancioni e toglie il fiato. «Ma l'hai visto quello?». «E te credo». Scontante le paillettes, le trans brasiliane leopardate, il carro di Wanessa Sena e i tacchi vertiginosi incastrati nelle rotaie del tram? Antico, l'ombrellino cinese sotto il quale un signore elegantissimo in bianco e Panama spiega che dio era gay perché nella Trinità non c'è nemmeno una donna? E che dire allora del carro dei Cobas? Militanza a 360 gradi, bandiere rosse, una trans nera col fischietto e i fianchi impazziti per ogni ritmo e due ragazzi che si baciano, un ragazzo e un ragazzo. Ma sono Cobas di

Chi non c'è non c'è

Carri, balli, cori: «Rutelli, che scemo, guarda quanti semo».

Ma dove arriva il corteo?

Ovunque.

quale categoria? Teneri, con le loro immancabili corsette festanti, i ragazzi della sinistra (giovani diessini, rifondatori, cossuttiani). Zainetti invicta e Birkenstok, gambe pelose e mini in latex, lesbo-chic e separatiste più o meno incazzate, colletti da prete (veri e finti). Qualcuno vuole offendere la Chiesa? Giammai: «Tutto, ma non contro il papa», è scritto a penna su un pezzo di cartone piccino piccino che tiene in mano una trans in testa al corteo (la testa è quella meno casinista, ma del resto ci sono i Politici). Sì, dietro quelli che gridano «Rutelli, che scemo, guarda quanti semo» c'è chi «attacca» il papa. Così: «Wojtyła, fatti i fatti tuoi...»

e ops, a pochi maleducati sfugge un «cazzi». Educati e sguaiati, inguainati e trasandati. «Li vedi quelli? Sono trans... trans... ah sì, transessuali», spiega un signore ossigenato alla moglie in tailleur di seta. I centri sociali pompano con il loro *sound system* e vendono salvifiche birre a duemila lire. Una cisterna a gratis refrigera tutti. Gianni Vattimo sfila serio col triangolo rosa appiccicato sulla giacca, i triangoli che distribuisce l'Arcigay a tutti e tutte. Tutti quelli che sono venuti alla festa, perché l'outing vabbé, è pure diventato quasi una moda, ma poi gli stilisti magari sono andati al mare che chissà oggi c'è meno gente. Sì, c'è Leo Gullotta, ma il «mondo dello spettacolo» dov'è? Peggio per loro. Tanto «gli uomini si dividono in tre misure: piccola, media eoh mio dio!», è scritto su una delle mille magliette «manifesto».

Si cammina, si ride, si balla, si suda tra gli impellettati del «Moto leather Veneto» e i cani, i bambini, i bambolotti e gli uomini col pancione finto. Al circo Massimo il villaggio allestito per la settimana del pride aspetta tutti: birre, stand, musica e una postazione Rai da Beverly Hills: due grandi ombrelloni bianchi, sullo sfondo l'«antica Roma», pratinò finto e Bianca Berlinguer in attesa di andare in onda con truccatrice efficientissima. «Ma chi è quella?». «Ma come... è la Bianca...». Non si sa dove si va e dove si arriva. I cronisti rischiano di andare in tilt come i telefonini che non prendono più da tanta gente c'è. E vabbé, «ho perso il mio il collega», «ho perso i miei amici», ma prima o poi ci si ritrova, tra il Colosseo e il Circo Massimo e il percorso che non si sa più qual è. Ormai il corteo è partito da più di tre ore e la festa potrebbe continuare fino alla mattina seguente. Cominciano gli interventi dal palco: «Storace, non sai cosa ti sei perso...». E peggio per chi non c'era perché «è inopportuno», perché «è ancora più ghezzizante», perché «solidarizzo comune». «Non ci hanno fatto fare il concerto qui, ma da domani - diceva ridendo uno dei duecentomila, cinquecentomila, due milioni di manifestanti - non potranno più vietarcelo».

→



Mamma rai

Forse perché spiazzati dal successo della manifestazione, moltissimi esponenti del Polo si sono accaniti contro la diretta Tv di rai tre. Batte tutti il senatore del Ccd, Maurizio Ronconi, che ha chiesto spiegazioni «al presidente cattolico e popolare Roberto Zaccaria», proprio mentre il segretario del Ccd, Buttiglione, sosteneva in diretta, su rai tre, le tesi del centrodestra. Per il presidente della commissione di vigilanza rai (ruolo che fu ricoperto da Francesco Storace), Mario Landolfi «si è celebrato il funerale del servizio pubblico». Il vicepresidente di Alleanza nazionale, Riccardo Pedrizzi, ha dichiarato: «Perché le famiglie di questo paese, i bambini, devono vedersi vomitare nelle proprie case, in pieno pomeriggio, immagini oscene?».

L'America parla

Ieri il New York Post e il Los Angeles Time hanno dato spazio al Worldgay Pride. «Per i gay italiani è finito il tempo della clandestinità», ha scritto il New York Post, il Los Angeles Time ha invece messo in evidenza che il gaypride ha dato «energia e voce» ai gay cattolici che da anni cercano di stabilire un dialogo con il Vaticano.

Eteroflop e acqua santa

Non è riuscito l'«Heterpride» di Ischia, organizzato da un gruppo di professionisti napoletani per rivendicare l'orgoglio di essere eterosessuali. All'appuntamento, sono giunti in una decina. Stesso flop per la manifestazione «Contro l'orgoglio omosessuale e per la famiglia tradizionale», organizzato da I Comitato Roma Cristiana e a cui ha aderito

anche la Fiamma Tricolore. Oggi, invece, a Genova si svolgerà una messa «per la conversione dei peccatori e per la salvezza dell'Italia» nell'oratorio di S. Antonio della Marina.

Orgoglio laico

Si è formato solo un mese fa, il «Comitato orgoglio laico», ma ha già raccolto un ampio cartello di forze politiche e associative. Più di mille persone sono arrivate ieri a Roma con il «treno speciale dell'orgoglio laico». «In un paese dove si denunciano continuamente 'crisi di valori' - dicono - oggi abbiamo dimostrato che la vecchia idea di libertà è ancora in grado di far rivivere la coscienza civile di un paese».

Il Manifesto - 9 luglio 2000



Antonio, 34 anni, sociologo

Viaggio molto, mi piace confrontarmi con altre culture. Per quello che riguarda la cultura omosessuale all'estero, ci sono tratti comuni. Lisbona per esempio è più chiusa di Roma. Le polemiche sul Pride? Sono servite solo a pubblicizzare ancora di più l'evento. E sono ritornate indietro, con effetto boomerang, contro coloro che le hanno alimentate. E poi bisogna tener conto delle polemiche giusto il tempo di un respiro. Conosco le questioni della chiesa, del dero.... qualcosa devono pur dire, è il loro lavoro

Vladimir Luxuria, 35 anni, artista

Vorrei salutare tutti gli amici della destra, i ragazzi di Forza nuova, Storace, tutti coloro che si sono espressi contro il World Pride dicendo che noi siamo contro l'etica sessuale della chiesa. Ebbene sono convinto che loro, invece, aderiscono appieno all'etica morale della chiesa e sono assolutamente convinto che loro fanno l'amore senza preservativo e che i nostri amici rasati fanno l'amore solo per procreare e quindi ci dispiace per loro che noi la pensiamo diversamente. Ma fatevene una ragione: l'Italia è uno stato

democratico e l'unico modo per essere in disaccordo con una manifestazione è non parteciparvi, non chiederne l'annullamento... Trovo che il Vangelo siano tra le più belle pagine mai scritte. Io appartengo a una corrente di sinistra che crede molto in un valore sociale del Nuovo Testamento, in cui non c'è frase o allusione alcuna di condanna dell'omosessualità, eccetto le lettere di san Paolo, che però non fanno parte del Vangelo. Cristo tra di noi l'8 luglio? Se gli fosse possibile sicuramente sì, e non da solo, ma con tutti e dodici gli apostoli.

Stefania, 22 anni, educatrice d'infanzia; Luisa, 30 anni, studentessa di lettere e Alessandra, 34 anni, pittrice

Stefania: io ai bambini spaccio i valori «normali», quelli tradizionali perché è così che vogliono i genitori. Poi quando saranno grandi faranno le loro scelte sessuali. Così vogliono le istituzioni e noi viviamo in un mondo che è b.

Luisa: io non voglio insegnare proprio per questo. Non condivido la sua tesi e non vedo perché anche gli altri ragazzi devono avere le stesse difficoltà che abbiamo incontrato noi. Noi ci innamoriamo della persona, del suo cuore,

del cervello non dei suoi organi genitali.

Alessandra: io, invece, amo solo le donne. Non c'è un motivo particolare, è il mio destino, credo, la mia realtà. E quotidianamente nel lavoro, come nella vita privata, porto avanti la mia scelta di libertà.

Massimiliano, 33 anni, dj

Etta, 24 anni, restauratrice

Andrea, 32 anni, musicista

Noi siamo il gruppo musicale dei Reverse. Siamo qui perché abbiamo fatto il remix in versione jungle di *Nessuno mi può giudicare*, presente nella compilation del gay pride, di cui è l'inno ufficiale. Andrea: «Nessuno mi può giudicare» significa rivendicare il diritto di ogni persona a scegliere la propria strada, qualunque essa sia. La vita è mia ed io solo mi posso giudicare. Essere gay, lesbiche, bisessuali, transessuali è solo una questione di punti di vista e di cultura.

Johnny-Biba, 36 anni, artista

Ellis, 36 anni, scrittore

Ci siamo conosciuti sul set di un film. Io sono drag queen, il mio soprannome qui alla mucca è Biba: Gioco a trasformarmi nelle personalità famose del mondo artistico da Liza Minnelli a Tina Turner a Barbra Streisand. In Brasile essere drag queen è un fenomeno culturale, è la mentalità degli italiani che deve aprirsi, invece, a nuovi orizzonti. Ellis: A Londra la mentalità è più aperta o forse mi sbaglio....



“Orgoglio papale” Il gay after di Amato

Il premier sulla condanna di Wojtyla: ha solo espresso un'opinione

MICAELA BONGI

Il premier Giuliano Amato prova a rivoltare la frittata. Gli viene chiesto cosa ne pensa delle parole con le quali domenica, durante l'Angelus, il papa ha infine tuonato contro le manifestazioni del World gay pride («un affronto al Giubileo», un'«offesa per Roma») e ecco che il dottor Sottile controbattute: «Il papa perché è il papa non può esprimere le sue opinioni?». Ecché diamine, al pontefice si vorrebbe forse impedire di manifestare (il suo pensiero) proprio nell'anno del Giubileo e ora che «purtroppo» hanno manifestato persino i gay? E perché, poi, sorprendersi tanto? «Le opinioni del papa - aggiunge il presidente del consiglio - sono state all'altezza della sua amarezza che noi del resto potevamo prevedere, conoscendolo e sapendo quale era il suo rapporto personale con quest'anno giubilare».

Non dice, Amato, se anche secondo lui la città santa è stata offesa. Il suo predecessore, Massimo D'Alema, spiega che no, non è stata offesa e che molto più grave di un corteo festoso è il fatto che l'omosessualità sia perseguita in tanti paesi. Ma perché D'Alema si è perso la festa? «In questo momento particolare non sono un leader della sinistra. Il problema non è esserci o no, ma garantire agli omosessuali il diritto di manifestare», replica impacciato al Tg1. Quel Tg1 finito nel mirino di Gianpiero Gamaleri per essersi piacevolmente smarcato dalla rigidità che ha sempre contraddistinto l'istituzionalissima testata. Paradossi: sul *Tempo* il consigliere Rai d'opposizione Gamaleri accusa Gad Lerner di aver «sparato» su palazzo Chigi. «Stupefacente», ribatte Vittorio Emiliani, rivendicando l'autonomia delle testate.

Quanto al premier, lui prova a difendersi da solo. Dell'«inopportunità» di manifestare l'orgoglio omosessuale a Roma nel 2000 aveva già rumorosamente parlato. Ma sul suo famoso «purtroppo c'è la Costituzione» ora tenta di cucire le altrettanto note pezze peggiori del buco: «Sono state dette sciocchezze. Ne

parlavo ieri per l'ennesima volta con un amico che diceva: 'Noi preti cattolici non possiamo battezzare gli islamici perché purtroppo c'è il Vangelo che non ce lo consente'».

Il premier vuole però assicurare che da parte del papa non c'è stato nessun tentativo di ingerenza: «Non condanna lo stato italiano, il governo italiano, né chiede, avvalendosi della sua posizione, che poteri pubblici vengano esercitati in un modo o nell'altro». Di quale posizione dovrebbe potersi avvalersi Wojtyla non è chiaro. Certo, accanto al Polo che tenta di cavalcare lo scoramento pontificio per gettare la croce sulla maggioranza ci sono i centristi di ogni dove pronti a genuflettersi e a incrociare tra loro le spade per conquistare un posto in paradiso (e in parlamento). Il cossighiano Sanza se la prende con la mastellianvandeana Pivetti accusandola di non essersi spesa a dovere contro il Pride. Lei non si fa cogliere in castagna: la sua presa di posizione è antica e documentata. Gli uderrini comunque si tengono sulla linea Amato: il papa fa il papa, intervieni «su materie tipiche del suo magistero», «non ha contestato i governanti» e chi esprime giudizi sulle sue parole «sbaglia il tiro». Il popolare Leopoldo Elia traccia un bilancio molto lontano dalla realtà: la sfilata del Pride si è «confermata essere un evento poco opportuno». I Democratici, infine, impartiscono lezioni a tutti: sbaglia il Polo a strumentalizzare le parole del papa, sbagliano, spiega Franco Monaco, «le forze laiche di sinistra a reagire con fastidio» e sbagliano «le forze di ispirazione cristiana a accontentarsi di una rigida divisione di ruoli dentro l'Ulivo». L'Ulivo?

A suggerire a Monaco e a centrosinistra tutto «tre questioni su cui è possibile trovare da subito, laici e cattolici, un'intesa» ci prova l'Arcigay: Sergio Lo Giudice propone l'approvazione di una legge contro le discriminazioni di omosessuali e trans; il riconoscimento del diritto d'asilo agli stranieri perseguitati a causa del loro orientamento sessuale; l'abrogazione del divieto di donare sangue e organi per gli omosessuali.

EDITORIALE

Il giubileo dell'ordine stabilito

FILIPPO GENTILONI

Abbiamo trascorso un week-end all'insegna del rapporto stato-chiesa e delle sue contraddizioni. Bene e male. Inferno e paradiso. Il Vaticano contestato - sabato - ed esaltato - domenica - come non mai. Il papa, nella stessa mattinata, riceve il commosso abbraccio dei detenuti di Regina Coeli e condanna la manifestazione gay della sera prima. Braccia aperte e subito chiuse. Il week-end ha confermato le contraddizioni che le celebrazioni giubilari stanno evidenziando. Il Tevere più largo e insieme più stretto.

I mass media hanno sottolineato le contraddizioni. Un abisso la distanza di tono fra le due manifestazioni. A Regina Coeli, molta commozione, ma so-

prattutto formalità: inchini, parole misurate, dire e non dire, baciamani, molta tristezza. Soprattutto la consapevolezza che, uscito il papa, tutto sarebbe tornato come prima. Qui la chiesa rivela la sua impotenza nei confronti dello stato. Esorta, invita, ma non può fare di più: ormai la dialettica politica non è sua, è laica, ci piaccia o meno, nel bene e nel male. Anche la voce del partito «a ispirazione cristiana» si è enormemente affievolita. Il papa parte per una meritata vacanza in Val d'Aosta e a Regina Coeli tutto come prima. Amnistia, indulto, pacchetto governativo: tutto rimane nei sogni dei detenuti, anche se quei sogni sono stati benedetti per lo spazio di una notte e di un mattino.

Ben diversa l'atmosfera di sabato. All'insegna dei diritti civili, ma soprattutto del primo di quei diritti, la libertà.

Con la libertà, l'affermazione gioiosa della propria identità. Una festa, di gay e lesbiche, ma anche di tutti quei milioni di cittadini che si stanno abituando a non chiedere a nessuno la carta d'identità sessuale. Non che siano finite all'improvviso le discriminazioni e le umiliazioni, ma la manifestazione di sabato ha dimostrato che si sono fatti decisivi passi avanti.

Perciò le parole del papa dalla finestra vaticana sono apparse lontane, fuori tempo e fuori luogo. Forse anche ipocrite. E' inutile parlare di accettazione se si continua a condannare, se la omosessualità continua a essere considerata



«contro natura». Non di pietà si ha bisogno, ma di diritti, di giustizia. Non di sottolineatura di una differenza, ma della affermazione della eguaglianza di tutte le persone umane.

Forse il papa è intervenuto in maniera così dura e inopportuna anche perché la presenza cattolica nel corteo del gay pride era stata forte e ben motivata.

Il volto del cattolicesimo, persino al di qua delle Alpi, è ormai molteplice, e la voce vaticana stenta a soffocare le altre. Tanto più che, per farsi sentire, ha bisogno di altoparlanti ambigui e contraddittori: il centrodestra ha applaudito il papa vindice della eterosessualità mentre ha preso le distanze dal papa fautore dell'ammorbidimento delle pene carcerarie.

Un'altra conferma delle ambiguità vaticane.

Perciò si può dire che nei giorni scorsi i mass media ci hanno consegnato un papa protagonista, ma non vincente. Un giubileo dell'ordine stabilito. Una festa dello status quo. Che i primi rimangano primi e gli ultimi si accontentino di essere rispettati. Senza disturbare.

Il Manifesto - 11 luglio 2000

“Il papa e la destra offendono le nostre famiglie”

Parla Imma Battaglia: “Se Amato avesse affermato i nostri diritti non ci sarebbero state polemiche”

C. ROS.

Soddisfatta e esausta per la *parade* di sabato, al circolo Mario Mieli la presidente Imma Battaglia non si stupisce della scomunica pontificia fuori tempo massimo. «Mi avrebbe sorpreso se avesse dichiarato che i valori della cristianità, che sono fratellanza, solidarietà e amore, erano in piazza l'8 luglio - risponde - E che quindi apprezzava l'alto valore sociale e civile della manifestazione. C'erano omosessuali, bisessuali, lesbiche, trans; ma anche padri madri con i loro figli, un'intera comunità di persone libere, dignitose, rispettose. E nonostante tutto felici».

Un successo senza precedenti.

Sì. E non mi sorprende una dichiarazione di quel tipo nel momento in cui c'è un successo di partecipazione e di sostegno tale e evidente come l'8 luglio. Da dove gli viene? E' ovvio che le dichiarazioni di questi mesi dimostrano che la chiesa opprime la sessualità come libera scelta e come elemento che completa l'individuo. Sono loro che hanno messo in evidenza che bisogna parlarne. Che bisogna «provocare»: quando provocare vuol dire portare all'attenzione e dibattere una questione di vitale importanza come la sessualità e l'identità di genere dell'essere umano. E lo continuano a dimostrare con le dichiarazioni del papa.

Vi accusano di fare una crociata provocatoria contro la chiesa.

Credo che la vera provocazione stia venendo, non da sei mesi, ma da secoli di storia; non da noi, ma da un'altra parte. Ci hanno disegnato esebizionisti, provocatori, diversi. La piazza e tutto il mondo hanno visto cosa eravamo. Lo hanno visto il 30,8% collegato al Tg1 e 23 collegato a Tg3.

E anche i leader politici hanno sentito l'obbligo di esserci....

Voglio dire che non c'è stata dentro semplicemente la politica. Ci sono stati dentro gli uomini politici. C'è stata la passione. C'è stata la politica che non si vedeva da tempo: della verità, dello scontro rispettoso. Noi non riteniamo che tutti debbano comprendere e stare sulle nostre posizioni. Ma che tutti si debba parlare. Noi non abbiamo mai messo in discussione i valori della famiglia tradizionale, a cui apparteniamo. Ma qualcuno tra i vari Casini, Berlusconi, Storace, si è posto il dubbio che con quegli attacchi hanno offeso milioni di padri e madri che sono i nostri genitori, che con fierezze hanno sfilato l'8 luglio? Mia madre e mio padre non hanno mai divorziato, mi hanno insegnato valori di cui sono orgogliosa: quelle sono famiglie. Noi diciamo che bisogna prendere coscienza che ci sono altri modelli e che non vogliamo togliere niente a quelli tradizionali. Anzi, vogliamo

ribadirli, con la fierezze e l'orgoglio di appartenere alle nostre famiglie. Però esiste altro. E non deve essere offeso mai più. Perché mai il papa non si pone il problema che nel momento in cui parla di me come di una «vita disordinata» mio padre e mia madre si potrebbero incazzare come delle furie?

Alla manifestazione c'era la ministra delle pari opportunità. Mentre ieri Amato ha detto che il suo «purtroppo» è stato frainteso....

La ministra Bellillo c'era e doveva esserci perché era dovere del suo ministero e del governo essere in piazza con noi. Noi non siamo dieci fessacchiotti, siamo milioni. Quanto a Amato, se fosse vera la casualità o la cattiva interpretazione della sua frase, poteva fare qualcosa: poteva incontrarci. Forse c'è stata cattiva interpretazione. Ma l'ambiguità del linguaggio, permettimi di dire, non deve esistere: se ci fosse stata una dichiarazione chiara sul nostro diritto a manifestare non ci sarebbero state quelle polemiche.

Il Manifesto - 11 luglio 2000



Vignetta di Giannelli per "Il Manifesto"



Nico 23, anni studente
Da due anni vengo alla mucca, mi piace la gente che ci viene. Sono etero come un altro è gay. Se una persona mi piace ed è corretta con me tutto il resto non conta.

Luca, 31 anni, musicista
Non credo in Dio, la sessualità è la mia vita. Sono gay. Sono un musicista e ora partirà una tournée nei cinema porno d'Italia di Schicchi. Per tutta la vita ho combattuto contro i pregiudizi. Noi siamo cresciuti con in testa l'immagine di Cristo in croce, di «un uomo»



che ha sofferto, fino a morire, per rinascere. Peggio di così non si può. Ecco è questo che io rifiuto. La sofferenza quando viene viene, ma non deve essere considerata un passaggio necessario della nostra vita. La vita va affrontata diversamente. È la gioia a dover essere il nostro credo non il dolore.



La folta presenza, sabato a Roma, di Rifondazione comunista non è stata solo solidarietà, ma una tappa per la trasformazione sociale e per nuovi diritti di libertà

Il nostro World Pride

di Graziella Mascia

Le parole del Papa ci portano a dire ancora una volta che la Chiesa perde un'occasione. Il World Pride nell'anno del Giubileo poteva significare incontro, confronto, percorsi di liberazione per tutti coloro che parlano di pace e di giustizia sociale. Il Papa sceglie invece la chiusura e considera la manifestazione di sabato un'offesa ai cattolici. Le destre strumentalizzano le parole del Pontefice per contrapporsi a un'idea di stato laico. Infatti, se da una parte nessuno contesta la legittimità del Papa di rivolgersi alla sua Chiesa per respingere una richiesta d'amore, non è legittimo pretendere che la politica e le istituzioni abdichino al proprio ruolo, imponendo un'etica di parte a tutta la società.

Ma l'occasione persa dalla Chiesa non può cancellare l'esperienza straordinaria di cultura laica, di rispetto per l'altro/a vissuta dalle cittadine e i cittadini di Roma.

Roma città aperta: duecentomila-trecentomila o, forse, cinquecentomila persone, venute da tutto il paese e da tutto il mondo per testimoniare un'istanza di democrazia e di libertà.

Qualche giornale ha scritto che non si può parlare di successo della manifestazione, perché gay, lesbiche, transessuali erano in minoranza. Forse perché si aspettavano una sfilata di nudità, *paillette* e piume di struzzo, e invece hanno incontrato solo donne, uomini, ragazzi che chiedevano la fine di ogni discriminazione.

Le compagne e i compagni di Rifondazione comunista erano tanti, tantissimi. Sono venuti con i treni e i pullman, viaggiando di notte, come si fa per i grandi appuntamenti.

È stato l'epilogo di un percorso impegnato, in cui le federazioni hanno organizzato incontri e dibattiti, non solo per esprimere solidarietà alle organizzazioni omosessuali nel loro diritto a manifestare, ma per riflettere sul nesso tra i loro percorsi di libertà e le istanze di trasformazione della

società. Il World Pride è stato anche nostro, delle comuniste e dei comunisti. Il Pro era presente con i suoi parlamentari, i suoi gruppi dirigenti, gli slogan e gli striscioni. E quando il segretario nazionale ha parlato dal palco la sintonia con il movimento era totale.

Bertinotti ha chiesto scusa: per gli errori e le tragedie delle storie più o meno lontane del movimento comunista verso il popolo omosessuale. E il calore degli applausi durante il corteo e nel saluto finale ha detto di una pratica che da tempo ha superato incomprensioni del passato, per sottolineare un protagonismo politico comune. I comunisti e le comuniste da anni sono in prima fila laddove c'è un diritto da difendere o da conquistare, una discriminazione da rimuovere. Così, in quegli applausi si poteva cogliere non solo la condivisione di una piattaforma per diritti civili irrinunciabili, ma una domanda di società, una bisogno di cambiamento clamoroso e persino inaspettato.

Parliamo di noi, di Rifondazione comunista, perché questo World Pride segna una tappa nel processo della nostra rifondazione. Non intendiamo rimuovere problemi di cultura politica che qui e là ancora permangono, dentro il partito e nel nostro elettorato.

Una difficoltà che nasce dall'abitudine a considerare la sessualità un fatto privato e perciò incongruo nel suo porsi nell'agenda della politica. Ma la vita concreta dice che la politica deve occuparsi anche di questo. Se ne deve occupare affinché le leggi garantiscano norme antidiscriminatorie sul piano dei diritti civili, nella possibilità di riconoscere formalmente un legame affettivo tra persone dello stesso sesso, se queste lo desiderano. Se ne deve occupare se nel mondo del lavoro le propensioni sessuali diventano elemento di ricatto e di molestie. Se ne deve occupare per affermare una cultura nel paese che impedisca a tante persone di soffrire e di piangere. Sì, perché le sofferenze sono ancora mol-

te anche in un paese come il nostro, in cui gli omosessuali non sono perseguitati.

Parliamo dunque di noi, di una strada che va tenacemente perseguita, per dire a tutte le sinistre che da quel palco hanno parlato, che abbiamo tutti una grande responsabilità.

La responsabilità di non deludere quelli che a Roma hanno manifestato, la responsabilità di trarre da questo insegnamento una ulteriore leva di cambiamento complessivo della società, la responsabilità di affermare valori di rispetto di tutte le diversità, sessuali e non.

Da quel palco abbiamo detto in tanti: questa è una giornata felice. Felice per una politica in crisi che in questa occasione ha saputo incrociare un'istanza di liberazione, felice per un movimento parziale che ha saputo parlare un linguaggio di tolleranza e si è proposto come istanza di libertà generale.

Eppure, questo World Pride rappresenta solo un'ulteriore tappa. Migliaia, centinaia di migliaia hanno avuto il coraggio di manifestare la propria identità, ma molti ancora hanno paura. Un caro amico e compagno mi ha raggiunto telefonicamente per dirmi di essere rimasto a Milano, per il timore che qualche ripresa televisiva lo potesse inquadrare, con il rischio di una successiva rappresaglia in azienda. È stata una telefonata drammatica, la mia felicità non è stata piena. Ma mi ha consolato il fatto che il nostro partito non mollerà, si batterà finché il livello di civiltà di questo paese non avrà più bisogno di alcuna manifestazione.

Mi chiedo, invece, come possano tanti cattolici respingere tante richieste d'amore e di aiuto e sentirsi in pace con sé stessi.

Liberazione - 11 luglio 2000

Durissima condanna alla manifestazione "affronto al Giubileo e offesa per Roma". Nuova polemica all'Angelus

E Wojtyla ripartì da capo

Città di Vaticano
Che Karol Wojtyla potesse assistere al World Pride facendo finta di niente non era certo la cosa più probabile. La sessualità e la famiglia sono temi sui quali Giovanni Paolo II non si ferma neanche quando si accorge che l'opinione prevalente dei cattolici è contraria, figuriamoci quando può contare sugli applausi in piazza San Pietro. Tutti ricordano, ad esempio, i suoi rimproveri

ai connazionali polacchi i quali, liberatisi dal socialismo "reale", avevano approvato una legge per l'aborto. E come dimenticare gli ordini papali ai vescovi tedeschi perché abbandonino i consultori, anche a prezzo di divisioni gravi tra i fedeli?

La condanna per la parata è infatti arrivata all'Angelus della domenica. «Amarezza», «affronto», «offesa» al Giubileo e a Roma «tanto cara al cuore dei

cattolici»: sono queste le parole che il Pontefice ha dedicato al World Pride, le uniche da quando se ne discute, pesantissime. Nel riferimento alla capitale del cristianesimo riecheggiano sicuramente le dichiarazioni del Segretario di Stato



Angelo Sodano. Fu lui ad aprire il fuoco contro il Gay Pride, mentre il segretario del Giubileo monsignor Sepe veniva costretto ad ingaggiare un gioco di smentite con il sindaco Rutelli sul tema «lo sapevate, no non lo sapevamo».

Dal balcone apostolico il Papa ha definito l'iniziativa con un generico «le ben note manifestazioni», neppure ha nominato le autorità civili, alle quali invece si erano rivolti a loro tempo Sodano e il cardinale Ruini. A cose fatte, Giovanni Paolo II ha preferito non indicare con precisione i destinatari politici della polemica, meno che mai denunciare violazioni allo «spirito» del Concordato, perché su questo aspetto il Vaticano aveva imposto il silenzio rispetto alle iniziali rimostranze.

Non essendo chiamato in causa, Amato può quindi defilarsi e replicare: «Il Papa non può forse avere un'opinione?».

Inoltre nel governo ci sono forze cattoliche che criticano tuttora il Gay Pride. Il leader del Ppi Castagnetti ribadisce che la manifestazione è stata «una provocazione intenzionale» e di tutto questo il Vaticano sembra tenere conto.

La prima parte del discorso di Giovanni Paolo II riguarda comunque la «lesa maestà» dell'anno giubilare ed è molto probabile che a volerla sia stata la Curia stessa. Negli ultimi tempi, infatti, avevano finito per prevalere nelle gerar-

chie coloro che consigliavano di non parlarne troppo per evitare i numerosi boomerang. Ma se il Papa avesse taciuto ancora, qualcun altro si sarebbe sentito «scoperto».

Nella seconda parte dell'intervento, quella contro l'omosessualità, la mano e lo stile di Wojtyla sono invece inequivocabili. Il Papa ha letto il Catechismo per ripetere che la «inclinazione» omosessuale è «oggettivamente disordinata», anzi ha premesso che «gli atti sono contro natura». Poco dopo ha concesso «rispetto, compassione, delicatezza» verso le persone e ha promesso che «si eviterà il marchio della discriminazione», un'attenuante che per i diretti interessati peggiora l'accusa.

«La Chiesa non può tacere la verità», ha detto l'inflessibile Giovanni Paolo II sbarrando quelle porte che pure qualche personalità ecclesiastica aveva leggermente socchiuso. A ben vedere però, tranne i preti di frontiera alla don Ciotti, don Rigoldi e monsignor Gaillot, nessuno aveva mai valicato il confine dottrinario tra «peccatore» da comprendere e «peccato» da condannare. *L'Osservatore romano* ha recentemente ripubblicato un quaderno «Antropologia cristiana e omosessualità» dove si insiste su tale distinzione.

Per preti e vescovi è già una «trincea» il semplice dialogo con gli omosessuali.

Da questo punto di vista, il World Pride ha anzi provocato qualche rincorsa, come il censimento dei gruppi omosessuali credenti avviato dall'agenzia stampa della Cei. C'è però modo e modo di svolgere l'azione pastorale in questo campo. Valga per tutti un esempio: un passato esemplare per l'impegno sociale non ha salvato monsignor Antonio Riboldi da una dichiarazione come questa: «Dovrebbe intervenire la scienza - ha sostenuto il vescovo - per aiutare i diversi a diventare normali».

Mentre il Papa risuscitava vecchie sofferenze in molte famiglie cattoliche con figli omosessuali, confermava il paradosso di questi mesi: con le sue violente accuse concedeva un giorno di pubblicità in più al World Pride. Se era il Papa a parlarne, vuol dire che non era un fatto irrilevante. Smentito dunque *Avvenire*, che aveva scritto di una manifestazione «senza acuti», come schiacciata dalla miseria di appena «settantamila» partecipanti. D'altra parte, non si poteva insistere troppo sugli «insulti» alla Chiesa perché nemmeno Gustavo Selva era riuscito a sentirne in quantità sufficiente.

Fulvio Fania

Liberazione - 11 luglio 2000



Lucia, 19 anni, studentessa

Di tutti i manifesti esposti contro il Gay Pride soprattutto uno (Forza Nuova) mi ha colpita «l'Italia ha bisogno di figli non di gay», ma hanno dimenticato che anche noi siamo figli.

Salvatrice, 20 anni

Io non sono gay ma credo nella causa del Pride. Ognuno è libero di scegliere la propria sessualità come ognuno sceglie di diventare avvocato o dottore. Amare in qualsiasi forma è sempre libertà.

gli, diciamo. Sono un compagno fedele e per questo sento il bisogno di rapporti solidi, in questo influenzato sicuramente dalla vergine. Non frequento solo locali gay e con i miei amici etero ho un bellissimo rapporto. La politica? Ne ho fin sopra i capelli, provenendo da una famiglia «politica». Credo, comunque, che in quel mondo ci siano personaggi negativi e positivi, e se c'è qualcuno che fa delle cose buone poi arriva un altro che le sfascia. Gli omosessuali devono manifestare, come tutti, il diritto ad essere ciò che sono e non ciò che gli altri vorrebbero che fossero. Se gli omosessuali hanno qualcosa in più degli etero? Sì, e l'ho capito lavorando, stando a contatto con la gente. Noi vediamo in due modi differenti mentre gli etero sono condizionati dal ruolo che devono mantenere come uomo o donna.

Francesco, 20 anni, studente tour operator

Emanuele, 25 anni, commesso

Ormai la muccassassina non è più una novità per noi, ci ritorniamo ogni tanto per fare una passeggiata o per festeggiare come stasera il nostro anniversario: sono undici mesi che stiamo insieme.

Francesco: Emanuele è il mio primo ragazzo, prima sono stato con donne ma non provavo nulla. In Emanuele vedo me, mi sento protetto. Io lo amo perché Emanuele è e perché uomo.

Emanuele: io invece ho avuto altre esperienze gay prima di stare con lui. Vivo serenamente la mia sessualità, e non ho avuto mai grandi problemi se non quelli classici di imbarazzo iniziale. Fuori si vive più meglio l'omosessualità? No, non credo dipende tutto da noi e non da dove vivi.

Marco, 25 anni, parrucchiere

Sono un cuspide vergine bilancia, ascendente sagittario. Lo dico perché credo che lo zodiaco influisca sul carattere di una persona. Sono estroverso, passionale, un vero amico, anche se non perdono facilmente. Un angelo con gli arti-

Stefano, 22 anni
Faccio volontariato al circolo Mario Mieli. E l'8 luglio manifesterò perché noi omosessuali non dobbiamo temere di farci vedere, dobbiamo dire quello che siamo. A mia madre che mi ha chiesto se mi sentissi donna ho risposto no, io mi sento uomo e da uomo sono felice di amare un altro uomo. Lei mi ha capito.

Claudio, 19 anni, parrucchiere

Essere gay per me è una cosa normale, non significa nulla. Mi piacciono gli uomini punto. Il rapporto con gli altri è tranquillo, ma non me ne importa un granché. Quello che mi interessa è stare bene con me stesso, ovunque. E ci riesco. Sì lo so non tutti sono tranquilli e molti si nascondono per paura di essere giudicati. E molti si trasferiscono all'estero per sentirsi più liberi. Ma bisogna manifestare anche per questo: per non dover più fuggire (non tutti ne hanno la possibilità) e per poter vivere la propria sessualità serenamente anche qui. I miei capelli sono bellissimi? Grazie... sono un parrucchiere e se verrai da me ti faccio uno sconto...



Corpi che contano

Ida Dominijanni

Mando in vacanza questa rubrica con il gay-pride e mi sembra un ottimo viatico. Confesso che prima di sabato avevo qualche diffidenza. Non mi piace l'affermazione «orgogliosa» di niente, tampoco di una scelta, o inclinazione che sia, sessuale. Non mi piace la rivendicazione dell'identità, o politica del riconoscimento che dir si voglia, che è un passaggio necessario per tutti i gruppi sociali discriminati (ci è passato anche il primo femminismo ma, almeno in Italia, se n'è poi distaccato), ma finisce spesso per ingabbiarli ciascuno nel suo ghetto, nella sua appartenenza, nella sua cultura, «riconosciuto» ma separato dal vicino di casa, i neri coi neri, i latinos coi latinos, i gay coi gay e via dicendo. E non mi piace quella specie di tara ambientale che ci costringe, in Italia, a regredire sotto le improprie e fuorvianti bandiere della guerriglia fra laici e cattolici ogni qualvolta si parli di diritti e libertà che abbiano a che fare col corpo e col sesso.

Ma, tranne che sull'ultimo punto che continua ad allietarci le giornate dai palazzi del Vaticano e da quelli della Repubblica, sono stata felicemente smentita. Il corteo di sabato è stato quanto di più meticcio, ironico, libero (anche dalle gabbie identitarie) che si potesse immaginare. Più che orgoglio, dissacrazione. Più che identità differenza, più che appartenenza scorrimiento, fra gay, etero, bisex, trans, drug, credenti, miscredenti, politi-

cally correct e uncorrect. Più che rivendicazione, messa in scena di modi d'essere e di vivere che non hanno bisogno di farsi autorizzare né benedire. Più che diritti civili, spazio pubblico, quello che sa farsi abitare dai corpi invece che prescindere e scindersene.

L'Italia è uno strano paese, dove la sensibilità politica comune è come una bolla d'aria sotto la carta da parati: più cerchi di farla sparire (più la politica istituzionale cerca di ammaccarla) più ti rispunta dove meno te l'aspetti. Quello del gay-pride è stato il primo corteo davvero post-politico che sia sfilato dalle nostre parti - senza testa e senza coda, senza centro e senza striscioni egemoni, senza leader se non nel ruolo di partecipanti aggiunti -, eppure era innervato di politica dall'inizio alla fine nei due messaggi cruciali che mandava. Primo, che sulle cose che contano non c'è veto papale né cautela governativa né gerarchia della normalità che tenga, ci si mescola e ci si ritrova su un piano di realtà mille miglia distante dalle pretese ordinatrici dell'immaginario (della nevrosi?) istituzionale. Secondo, che la libertà è una ed è una decisione d'esistenza che si prende o non si prende, prima di frantumarsi nelle libertà gentilmente concesse dall'alto qui sì, qui no e qui non so. Due messaggi molto più forti della richiesta di diritti civili, ereditari, matrimoniali, legatari e un poco cimiteriali che la «piattaforma» del gay pride forse

non può fare a meno di presentare ma cui farebbe bene a non ridursi.

La bolla d'aria della politica rispunta in un corteo di corpi che mette a tema il corpo. Corpi vestiti, svestiti, travestiti, naturali e rifatti, autentici e truccati, normali e fuori norma, perfetti e fuori misura; «corpi che contano», *Bodies that matter* come dice la californiana Judith Butler, per il destino della politica. La politica che conta o passa per il corpo, individuale e sociale, o nel tentativo di volare più in alto come puro spirito ed efficiente razionalità cade nello stagno, si blocca e non circola. L'occhio del disincanto dirà che la parata di sabato altro non è stata che una estrema messa in scena del corpo nell'era della sua inarrestabile neutralizzazione: tanto più esso si mostra, quanto meno diventa rilevante per i destini dello spazio pubblico. Ma a noi che piace l'incanto, quello spazio è sembrato per una volta meno virtuale e rarefatto del consueto.

Il Manifesto - 11 luglio 2000



Giovanni, 20 anni, barista

Ho vinto il concorso di Mr. Gay tra 1400 persone.

Questa fascia è il simbolo dell'orgoglio di essere gay. Convivo in coppia con un ragazzo a Milano da un anno. Non è il nostro caso, ma ho saputo di coppie gay che hanno avuto problemi nell'affittare un appartamento.

Giuseppe, 21 anni, commesso

Faccio un lavoro stressante. Non so che dire. L'amore? Non so se crederci ancora. Mi sono lasciato con un ragazzo dopo tre anni e mezzo, sono deluso. La vita è come una rosa, che prima o poi sboccia e i petali scendono giù, cadono piano piano, uno alla volta....

Marcela, 18 anni, studentessa

Alla mucca i venerdì si vedono cose uniche, è un luogo di sfogo. Qui non vieni giudicato per quello che fai. Sono in Italia da 7 anni, divido l'appartamento con altri ragazzi. Loro si dicono aperti ma poi sono i fatti quelli che contano. Tra noi è stato un discutere infinito: si al Pride no al Pride... Non so perché c'è tutta questa antipatia nei confronti dei gay. Forse la gente è frustrata, magari anche loro sono come noi ma non lo accettano. Io mi ribello pacificamente al giudizio degli altri, ma nel mio piccolo faccio a botte e l'8 sarò in prima fila. Mi tingerò di sei colori: tutta rainbow dalla testa ai piedi.



Linda, 23 anni, parrucchiera

Io sono così qui e fuori, sempre. Questo è il mio essere e ne sono contenta. Sì, le persone ci guardano, ma non si capisce perché, i motivi sono tanti: per gradimento o per prenderci in giro. Ma non riescono a darci fastidio e se lo fanno è solo a parole. Ma non abbiamo una tranquillità interiore che ci fa da scudo. Ai tanti che, invece, ci guardano perché vorrebbero essere come noi, direi: fate un coming out, non abbiate paura a esprimervi. Se rispettate gli altri verrete rispettati. Ho fatto la cresima ma più per imposizione che per altro. No, non credo nel matrimonio, anche se a noi non è consentito sposarci se non dopo esserci operati e comunque non in chiesa ma al comune. Credo nella convivenza e spero si possa avere una legge sulle coppie di fatto, così si aggiusta tutto anche per noi. Non ricordo chi abbia detto «purtroppo» ma chiunque sia stato, spero si sia sbagliato veramente e che forse siamo stati solo noi a fraintendere. Ma se non è così ci sarà parecchio da lavorare sopra.

I promotori tracciano un primo bilancio della kermesse romana: tre anni di lavoro per duecento volontari

World Pride, voglia di movimento

«Ha fatto il giro del mondo. La marcia di Roma è arrivata sulle prime pagine dei giornali, è stata ripresa ovunque dai telegiornali, mostrando l'orgoglio delle comunità gay, lesbiche, bisessuali e transgender anche lì dove gli omosessuali sono più discriminati». È questo il bilancio più autentico della settimana del World Pride Roma 2000 tracciato ieri nella sede del circolo Mario Mieli da Imma Battaglia, presidente del comitato organizzatore, e da Deborah Oakley Melvin, referente americano dei promotori. Questi i numeri: tre anni di lavoro per duecento persone dello staff, quasi tutti volontari non pagati, e trentamila partecipanti agli eventi musicali e culturali della settimana. Oltre naturalmente alle centinaia di migliaia di cittadini che

hanno affollato la World Parade fin sotto al Colosseo. Ora per i circoli omosessuali sparsi per tutta Italia si prospetta il salto verso un movimento nazionale capace di farsi carico di tutte le battaglie per i diritti civili: dalla difesa delle minoranze a quella della scuola pubblica, dal voto per gli immigrati ai diritti per le coppie di fatto. «Se i gay governassero il mondo - ha detto Imma Battaglia - probabilmente non ci sarebbero più guerre. La nostra è una scelta naturale e le qualità che ci riconosciamo sono solidarietà e fratellanza. Solo non tolleriamo si dica che la nostra sia una vita disordinata: queste parole generano violenza».

Checchino Antonini

Un evento rifondativo

di Roberto Musacchio

Il World Pride ha avuto il carattere dell'evento. Ha cioè inciso profondamente sia sul piano della società che della politica, contribuendo, tra l'altro, a ristabilire una comunicazione tra i due livelli. E' bene dunque continuare una riflessione che può avere molteplici aspetti.

L'interità di Rifondazione comunista c'è stata ed è stata avvertita come tale. Una interità di movimento, politica, di contributo su tutti i piani alla riuscita. D'altro canto con il World Pride si è fatto un pezzo della Rifondazione comunista. Il valore della diversità nelle battaglie d'eguaglianza, delle soggettività nelle proposte di un modello sociale altro, sono una rifondazione. Bertinotti che chiede scusa per i torti fatti nel passato dai comunisti è forte di queste acquisizioni. D'altro canto la questione delle

nuove soggettività è fondamentale rispetto all'interpretazione di questa fase di globalizzazione e

di neoliberalismo.

Il rapporto con la politica, laddove il World Pride ha fatto politica in senso forte, ha saputo avere un confronto con le istituzioni con critiche durissime e insieme acquisizione di risultati. Ha inciso sulle sinistre, portando a schierarsi la sinistra moderata. Ha operato nei fatti una rottura del centrosinistra. Se guardiamo in modo ancora più articolato possiamo ritrovare la capacità degli organizzatori di stabilire legami con la storia delle sinistre come nel riferimento alle persecuzioni fasciste e naziste. Così come registriamo il diaframma che si è creato verso i radicali, ampliato, non a caso, dal referendum sui licen-

ziamenti vissuto come minaccia gravissima.

Ha ingaggiato poi una battaglia con le destre su un terreno che, in particolare in questa fase, è di iniziativa specifica delle destre stesse: quello del modello sociale. Questo è un tema decisivo. Infatti la miscela reazionaria delle destre è fatta di iperliberismo, populismo e cultura reazionaria che si alimenta della paura-odio per i diversi, dagli immigrati, agli zingari, in questo caso, gli omosessuali.

Qui c'è un punto importante di analisi della differenza, nel processo di americanizzazione, tra America e Italia. In America le battaglie civili contro le discriminazioni sono legate alla formazione storicamente differenziata degli Usa e marcano parallelamente alla

costruzione del sistema di mercato e capitalistico su cui incidono solo in forma correttiva. Qui da noi le discriminazioni rischiano di esplodere con la svolta liberista, la globalizzazione e la messa in discussione del tessuto sociale e civile condiviso. Non a caso le destre ne fanno brodo di cultura e terreno prioritario di intervento. Ma proprio per questo il nesso tra le lotte antidiscriminazione e quelle per un'alternativa sociale è più stringente. Non a caso il "radicale e americano" Rutelli arretra pesantemente mentre il Prc è protagonista. Ma per noi ciò significa andare avanti con forza sull'idea che appunto il rapporto tra lotte, soggettività, grandi valori (antirazzismo, solidarietà, inclusione) non è una giustapposizione, ma una condizione indispensabile per vincere. Come ha vinto il World Pride, che non è cosa da poco.

Liberazione - 14 luglio 2000



SOMMARIO

- Pag. 2 Uguali e diversi
4 World Pride: ali alla libertà – Una giornata particolare
5 Storia di Paolo, ragazzino con due madri
6 Da Stonewall al Colosseo
7 “Dalla famiglia alla libertà” di Dario Bellezza
 Urlammo: “Power”
8 Il corto circuito lesbofemminista
9 Uno scaffale tutto per sé
10 “Transgender”: la rivolta totale
11 Omo-Sud
12 “Gesù mi ha detto che non ho colpa”
 Ringraziamenti
13 Duecentomila alla festa dei gay
 La sinistra in corteo, l’opposizione attacca
14 Tra fischietti e parrucche: com’è normale la città diversa
 Dal Polo accuse alla Rai – E Lerner critica il premier
15 L’“Orgoglio gay” sfila senza incidenti
16 Tutti in marcia verso il Colosseo
17 “Finalmente possiamo tenerci per mano”
 Un segnale di disgelo dai vescovi
18 Dietro lo scandalo
 Le suore: ecco il corteo, preghiamo per loro
19 L’ex vicepremier belga: avrei voluto essere a Roma anch’io
20 World Pride: vittoria
21 Meglio amare che essere Amato
 L’anima internazionale della festa, una babele di lingue e colori
22 Non costumi da prete ma un prete vero
 E il Tg1 dimentica Rifondazione
23 Happy and Gay
24 Liberi tutti: il Massimo
 Giubileo Marameo
26 “Ci siamo anche noi”
 “Obbligatorio esserci”. E i politici sfilano
27 Roma non fa la stupida
30 “Orgoglio papale” – Il gay after di Amato
 Il giubileo dell’ordine stabilito
31 “Il papa e la destra offendono le nostre famiglie”
32 Il nostro World Pride
 E Wojtyla ripartì da capo
34 Corpi che contano
35 World Pride, voglia di movimento
 Un evento rifondativo

In Copertina: Il fotografo Robert Mapplethorpe, autoritratto, 1980.

Foto tratta dal volume “Mapplethorpe versus Rodin”, ed. Electa